URANIA

UNA RETE FRA LE STELLE

I ROMANZI

Loren J. MacGregor

MONDADORI

21-5-1989

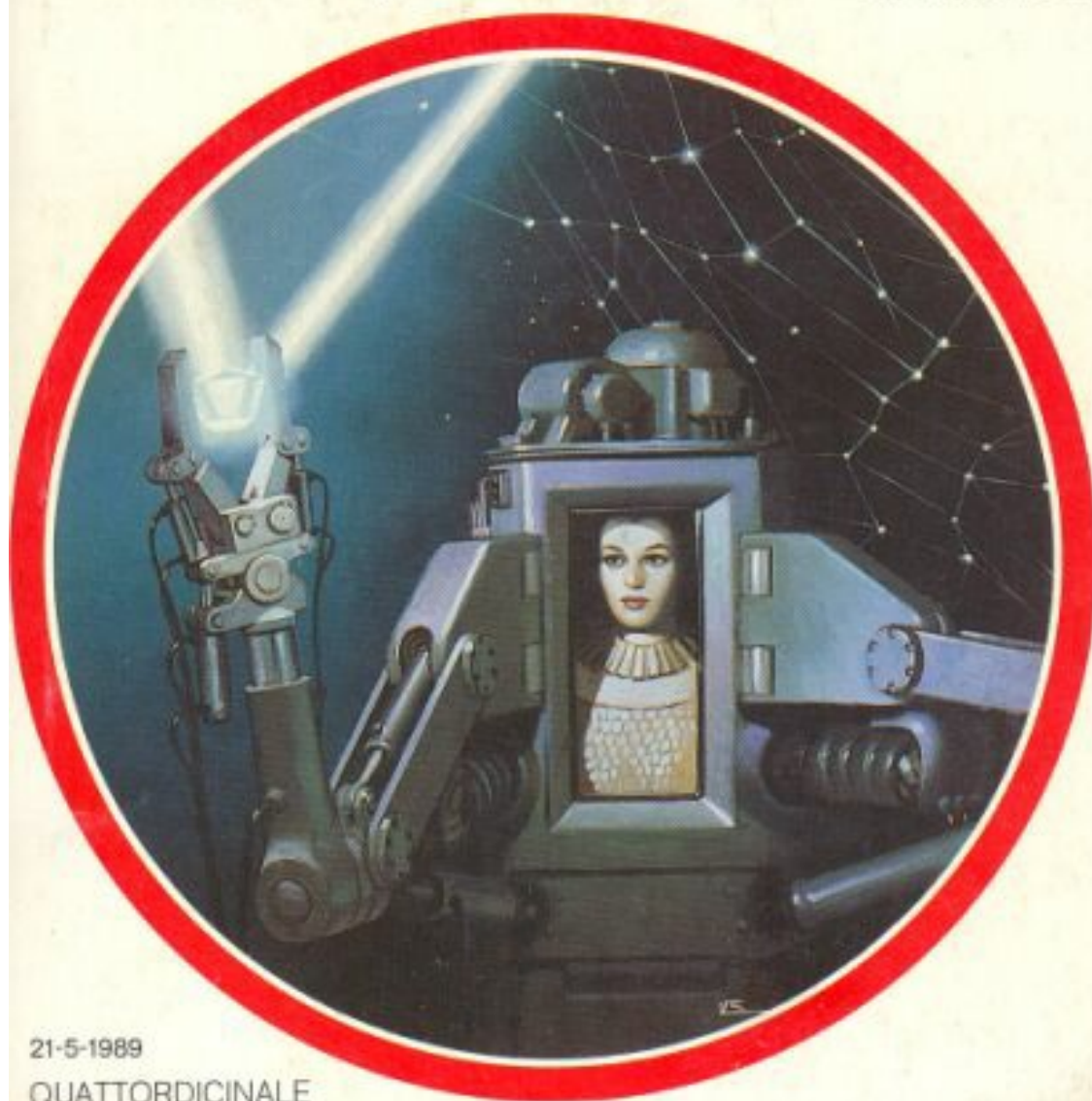
QUATTORDICINALE

lire 4000

URANIA

UNA RETE FRA LE STELLE

I ROMANZI

Loren J. MacGregor

MONDADORI

21-5-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Loren J. MacGregor

Una rete fra le stelle

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Titta Bandi, Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1101 - 21 maggio 1989 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - May 21, 1989 - Number 1101
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Una rete fra le stelle

Titolo originale: *The Net*
Traduzione di Delio Zinoni
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà a pag. 185

UNA RETE FRA LE STELLE

1

JASON

La luna più grande appariva fra uno squarcio delle nubi. Jason guardò il cielo e sospirò corrucciata. La pioggia le scorreva lungo il collo, penetrandole nella giacca di pelle, inzuppandole la camicia; lo stivale impermeabile di sinistra faceva acqua da una cucitura, e ogni volta che lei appoggiava il piede si sentiva un rumore come di un remo estratto dal fango. I pantaloni le aderivano alle cosce, la camicia ai seni e allo stomaco.

Un mendicante le si avvicinò, esitò, e per la terza volta si ritrasse. Questa volta qualcosa scattò nella sua memoria. Guardò oltre i denti neri, la barba irsuta, il passo strascicato la schiena incurvata.

— Robinson. Sei cambiato

I suoi abiti forse erano marroni; era difficile capirlo. Attraversò sguazzando la strada. Aveva un vecchio berretto di lana calato sulle orecchie, e sotto il cappotto informe era magro, emaciato. Quando parlò la sua voce era stranamente esitante, come se avesse dovuto cercare ogni parola, come se ogni pensiero dovesse percorrere una certa distanza prima di riuscire ad esprimerlo. Si fermò, con le mani infilate nelle tasche, e salutò chinando il capo, come era solito fare anni prima, quando navigavano insieme. (Allora lei aveva appena ottenuto il brevetto, e sostituiva il capitano della *Lin*, in convalescenza per una polmonite.)

— Capitano Horiuchi. Mi chiedevo se mi avreste riconosciuto. Voi non siete cambiata per niente. Tranne per questo. — E con un gesto improvviso le passò la base del pollice sulla mascella, dall'angolo dell'occhio al mento. Altrettanto improvvisamente, fece un passo indietro.

— Ho una cicatrice come quella sulla coscia. — Robinson si batté la gamba. — La mia è stata fatta da una bottiglia rotta. — Si sedette sul selciato bagnato, appoggiando la schiena alla vetrina di un negozio. — Mi ero dimenticato quanto vi piacesse camminare, capitano. Se me ne fossi ricordato, forse non sarei stato qui ad aspettarvi.

Jason si accucciò sui tacchi degli stivali neri, appoggiando a terra con cura lo zaino. — E perché mi aspettavi? — Un autobus scivolò sulla strada,

silenzioso sul suo cuscino d’aria. Dietro di loro gli ologrammi della vetrina di una boutique si rovesciarono sul marciapiede umido, in spire ipnotiche.

Robinson si frugò in una tasca, trovò una sigaretta e una scatola di fiammiferi bagnata. — In ricordo dei vecchi tempi, forse. Bei tempi, non come adesso. Non ho avuto occasioni, io, capitano, come voi. — Prese un fiammifero dalla scatola e cercò di accenderlo. Il cartone gli si spezzò fra le mani. — Merda. — Buttò fiammifero e scatola, e guardò l’acqua portarseli via. — Ho sentito che arrivavate da un ragazzo al bar.

— Le labbra gli si tirarono in un sorriso. — Mi estorce dei soldi, quando ne ho. Certe volte me ne dà, anche. Lo fa sentire grande, immagino.

— Ti lasci derubare?

— Non vale la pena di litigare, capitano. — Per un momento pensò che si fosse addormentato; poi l’uomo cominciò a declamare, con lo stile oratorio che aveva usato nelle recite sulla *Mya Lin.*

— “Visitate Moulinos, il giardino di Nuova Creta. Moulinos ha inverni tiepidi ed estati calde e secche. La stagione delle piogge dura solitamente 30 giorni, lasciando 430 giorni di sole all’anno.” È il testo di un *dépliant*. Certe volte mi guadagno qualche dracma dai turisti, perché so recitare a memoria questa roba.

“Comunque, questa sera lui mi dice: «Sai quella donna di cui blateri sempre? La tua ex-capitana, se non racconti balle; Atterra questa sera. Visto che la conosci così bene, invitala a cena, così ce la fai conoscere.» Poi si è messo a ridere come se avesse detto qualcosa di divertente. Ma io ho controllato al porto, e ho scoperto che era vero. Vi ho guardato atterrare, e ho aspettato. Bella nave avete, capitano. Meglio della *Lin.*

— La *Lin* non era mia. *L’Argo* sì.

Robinson aveva preso una bottiglia piatta dal cappotto. La offrì a Jason, che scosse la testa. — Già non avete mai bevuto molto.

— Tolse il tappo, bevve un sorsetto, e poi un altro più lungo. Per un momento chiuse gli occhi. Ebbe un brivido, scosse la testa, sollevò la bottiglia alla luce, riavvitò il tappo e si infilò la bottiglia in una tasca fonda, nascondendola. — Certo che ti scalda, in una notte come questa. Siete venuta a trovare vostro fratello?

— Michael. E anche Jamie e Jessie. I suoi figli. Non erano ancora nati quando Michael si è trasferito qui. Non vedo Jamie da quando aveva quattro anni, e Jessie non l’ho mai conosciuto.

— È difficile credere che sia vostro fratello. Con quei capelli rossi, potrebbe fermare il traffico nel Centro. E quella cicatrice che avete vi fa assomigliare ancora di più a un samurai. — Robinson appoggiò le mani sui pantaloni inzuppati. — E non sembra invecchiato neanche un po'. Sapete cosa penso? Che sia quella roba che avete nel collo, qui. — Si passò il palmo di una mano sulla nuca.

— Forse è servito, in parte — disse lei. — Quello, e dei buoni geni. — Si rimise in piedi. — Michael è mio fratello quadrilineare. Siamo congiunti collateralmente, ma non c'è un legame diretto di sangue. Se tutti e due invecchiamo bene è più o meno per caso.

— Guardò l'orologio. — Devo andare, fra poco. Ho un appuntamento.

— Ricordo un paio di cose su di voi, capitano — disse Robinson.

— Dai tempi in cui navigavamo insieme. Una è che vi piace il caldo e il secco. Deve essere un appuntamento importante, se vi ha fatto uscire con un tempo del genere.

— Non pioveva quando sono partita. Ma hai ragione; devo incontrare una persona questa sera, ed è una cosa importante. Conosci Alecko Papandreou?

— Conoscerlo? Non viene di sicuro a prendere il tè con me, capitano. L'ho incontrato una volta. Mi ha ignorato. — Si fermò a pensare. — No, direi piuttosto che era come se non ci fossi per niente, fino a che non gli ho preso un braccio. Allora sì che si è accorto di me, per Dio! Era una giornata calda, e doveva aver accumulato un sacco di elettricità statica, perché ho preso una scossa che per poco non mi ha buttato a terra. Lui è il padrone della città, capitano; o almeno lo è suo padre. Ho pensato: merda, adesso mi farà sbattere dentro; ma lui si è limitato a fregarsi un braccio con gli altri tre, e dopo un po' ha detto: «Mi ricorderò di te. Non farlo mai più» e se ne è andato. Questo è stato il mio grande incontro con la fama e la fortuna.

— Comunque, lo conosci sempre più di me — disse Jason. — Ho incontrato Dhimitri Papandreou, ma non Alecko. I nostri contatti sono sempre stati attraverso trasmissione olo.

Robinson era molto ubriaco. Ci mise un minuto a mettersi in piedi, ma ci riuscì. — Devo andare, capitano. Sto in una pensione. Mi chiudono fuori se non ritorno in orario. Buona notte.

Jason prese lo zaino e se lo mise in spalla. — Rimarrò in porto pochi giorni. Vieni a trovarmi alla nave.

— Verrò. Ah, capitano… — Lei si era già avviata. Si voltò. L'uomo

aveva la mano tesa. — Non avete qualche spicciolo?

— No — disse lei. — Dovresti andare a casa, non in un altro bar. Buona notte, Robinson.

— Dovrei — disse lui, e rise. — Ma non lo farò.

Ondeggiando, si allontanò. Jason si fregò il collo. Il tempo freddo le tendeva la pelle attorno alla presa spinale, e anche la cicatrice lungo la mandibola le faceva male. La piega dell'occhio le prudeva. Maledizione. Odiava sentire freddo. Perché diavolo aveva dato appuntamento a Papandreou proprio quella sera?

La risposta era semplice: lei controllava l'Horiuchi Spa, il più grande gruppo di industrie private nello spazio civilizzato, che si stendeva dal Centro al Metacentro. E la Papandreou & C. era la rivale più diretta della Horiuchi in quasi tutto: dai metalli pesanti agli articoli casalinghi. In molti casi era una competizione amichevole, ma in alcuni campi era aspra e dura.

Dhimitri Papandreou era il capo della compagnia, ma era suo figlio Alecko che aveva organizzato l'appuntamento di quella sera. Forse non significava nulla; forse significava che Alecko voleva togliere il controllo al padre. Perciò aveva accettato l'incontro. Perché no? Non aveva fatto fortuna evitando i rischi! E così Jason Horiuchi, direttore generale della Horiuchi Spa, era partita dalla sua *Argo*, ammiraglia e qualche volta vascello mercantile, nella notte tropicale di Moulinos. Poi aveva cominciato a piovere. Ormai non c'era più niente da fare: più di così non poteva bagnarsi. Tirò fuori la mappa. Un puntino lampeggiante si allungò e diventò una striscia che si dipanava fra le strade. Dopo un momento apparve un altro puntino, collegato al primo da una linea verde: la sua posizione e quella del bar di Papandreou. Con un'alzata di spalle, allentò le cinghie dello zaino e ne estrasse un filo sottile, con all'estremità una spina argentea. Scostando la coda di capelli neri infilò la spina nella presa alla base del cranio. Con una contrazione delle spalle attivò il contatto, e un messaggio venne trasmesso alla nave. Lys, di sentinella, rispose immediatamente con un secco: — Sì, capitano?

— Sono quasi arrivata, Lys. Chi è di turno?

— Denny è disponibile, se hai bisogno di lei. Kenot ha detto che voleva uscire questa sera, e immagino che M'orru andrà con lui. — Lys esitò. — Posso avvisare Kenot e M'orru di tenersi pronti, se vuoi. — Jason sorrise. Sapeva quanto fosse riluttante Lys a parlare con i due. Questo provocava delle tensioni a bordo, ma qualche volta a Jason piacevano le frizioni;

rendevano le cose più interessanti. A Lys disse: — Non è necessario, ma puoi avvertirli di lasciar detto dove posso trovarli. Non credo che avrò bisogno neppure di Denny, ma mi sento meglio sapendo che c'è qualcuno che posso chiamare.

Era difficile comunicare molte emozioni attraverso un microfono mandibolare, che tendeva a eliminare le sfumature, ma Lys ci riuscì. — Se non avessi licenziato il nostro Occhio, il nostro Orecchio non se ne sarebbe andato, e tu avresti qualcuno che ti potrebbe aiutare.

— Se non avessi licenziato Klaus non avrei più bisogno di aiuto; non avrei più una nave. Ha già venduto tutto quello che c'era da portar via. Avrebbe venduto l'Argo, se ci fosse riuscito. Da questo momento in poi le sole droghe a bordo saranno quelle che Kenot fabbrica nel suo laboratorio!

— Una bella cosa, se ci riuscirai, Jason. Cominciamo con la tua bottiglia di Ghiaccio Blu? Ti mando Denny. Passo e chiudo. L'Alveare terminava bruscamente, come se qualcuno avesse tirato una linea dicendo: "Vietato il passaggio ai finanzieri." Jason percorse vicoli dai muri color latte o in tinte pastello chiare, di solito rosa o azzurro guscio d'uovo. Ogni tanto le luci dei lampioni o delle stelle sparivano sotto i ponti gettati fra due case.

Il Kenicki era situato in un grande edificio vistosamente pitturato in verde, rosso e arancione. Un'insegna della vetrina affermava che si trattava di un "Caffè e Bar"; scritte al neon in parecchi colori facevano la pubblicità a varie marche di alcolici, la maggior parte delle quali le erano sconosciute. All'interno, tavoli affollati immersi in una nebbia di fumo e di rumore: alcuni su piattaforme di forza, altri più ragionevolmente appoggiati a terra. Su una parete, le teste di tre grossi animali dalle grandi coma; su ciascun corno erano appesi cappelli in varie condizioni di degrado. Segnali stradali, in varie lingue, indicavano le direzioni per strani angoli del bar. Con piacere Jason vide un cartello per Beaver Street; aveva abitato a Beaver Street quando era giovane, prima che la marea sommergesse San Francisco.

Si fece da parte per evitare una donna ondeggiante, diretta con determinazione ma scarsa abilità verso la porta. In fondo al bar una breve rampa di scale conduceva ad una piccola pista da ballo, con tavolini di legno sparsi in giro; una rampa più lunga portava ad un'alcova buia, da dove era possibile tenere d'occhio il resto del locale. Sembrava un posto adatto, perciò lei si fece strada pazientemente fra la folla, e salì le scale.

Malgrado ci fossero tavoli e sedie, la balconata era deserta. Si sedette al

più grande dei tre tavoli. Quasi immediatamente un vassoio le apparve discretamente al fianco, fluttuando nell'aria. Jason prese una carta di credito e l'infilò nella fessura del vassoio, mise la mano sull'analizzatore e aspettò, mentre le informazioni venivano trasmesse al computer del bar. Dopo un momento il vassoio disse: — Grazie. Potete ritirare la carta. La vostra disponibilità di credito è… — un'altra pausa, seguita da un reverente: — … illimitata. — "Lo credo bene", pensò Jason, e ordinò un Ghiaccio Blu. Si sentiva un po' in colpa, ma al diavolo: era solo *leggermente* narcotico, non come i cocktail che si preparava Klaus e aveva un bellissimo aspetto nel bicchiere, come un cielo d'estate sulla Terra.

Il pensiero le ricordò Lys. Attivò la trasmittente cervicale e chiamò la nave.

— Lys? Vorrei rivedere il dossier su Alecko, prima che arrivi. Non tutto: solo i punti che ho segnato. Si accomodò sulla sedia, allungando le gambe, le mani infilate nelle tasche dei jeans neri. Papandreou. Sperava ardentemente di non dover litigare. Ma Alecko era troppo bello, troppo arrogante e troppo ambizioso per negoziare in maniera ragionevole.

Lys interruppe i suoi pensieri. — Sto ancora preparando il dossier, Jason, ma mentre aspetti ho pensato che poteva farti piacere orientarti meglio. — Senza aspettare la risposta, Lys cominciò a costruire un modello tridimensionale del Kenicki sul suo terminale nell'Argo. Jason sorrise. Lys cercava tutte le scuse per costruire i suoi modelli; era affascinata dall'architettura delle città, e Jason sapeva che prima della partenza Lys avrebbe disegnato la planimetria di quasi tutta Moulinos. Tuttavia chiuse gli occhi e si concentrò sullo schema dell'edificio, perché qualunque fosse la ragione per la quale Lys l'aveva creata, era una guida preziosa. Lys non si era mai accontentata di disegnare semplicemente gli edifici, ma, con la sua conoscenza approfondita dei computer e la solida esperienza nel carico delle navi, era spesso in grado di indicare con sorprendente precisione non solo la struttura dei magazzini e dei silos, ma anche la quantità e la posizione delle merci contenute. Era stata più di una volta d'aiuto a Jason, quando aveva dovuto tagliare la corda in qualche situazione difficile.

Mentre il modello si formava, Lys spiegò: — Tu sei la luce blu lampeggiante. I clienti sono gialli, il personale umano ambra. Denny è arrivata. Quando la localizzerò, la sua luce cambierà da giallo in verde lampeggiante. Ecco, l'ho trovata. — Due puntini gialli divennero verdi e

cominciarono a lampeggiare, ma una terza luce verde si accese fuori dai confini del modello; ad ogni battito, il puntino era più vicino all'entrata del bar.

— Tre? — chiese Jason. — E chi sono gli altri due?

Lys rise. — Denny ha portato qualcuno che vuol farti conoscere; vuole che tu l'assuma. Il terzo è una sorpresa che ho preparato per te.

Jason annuì. Studiò il bar, confrontando quello che vedeva con il modello di Lys, che si stava rapidamente completando. Da dove sedeva si vedeva una porta sul lato destro di un piccolo palcoscenico. Doveva condurre a un magazzino e da lì in un vicolo. Bene. Le faceva piacere poter lasciare un posto in fretta, se era il caso. Se succedeva qualche cosa, poteva saltare sul palcoscenico e infilarsi nella porta prima che chiunque se ne accorgesse.

— Pensi che ingaggerò l'amico di Denny?

— Non lo fai sempre? Naturalmente funzionano sempre bene, per un po'. Il guaio è che non restano mai per più di un viaggio o due. Ti ricordi il penultimo, quello che si è fatto arrestare per aver rubato lo yacht? Jason rise. — *«Io volevo solo prenderlo in prestito per un po'; non volevo rubarlo, lo giuro. Ma è stato molto più facile prendere il largo che rientrare. Perciò mi sono diretto verso il porto, cercando di andare a sbattere contro qualcosa di morbido.»* Però era bravo come marinaio. Un ottimo senso del tempo. Peccato che l'abbiano arrestato. — Sospirò e aggiunse: — Spero che questo sia un Occhio, altrimenti dovremo volare alla cieca. E va bene, questo è il secondo. Qual è la sorpresa, allora?

— Non essere impaziente. Prima, il dossier su Alecko. È la prima volta che ho occasione di guardarlo. È un bel tipo, vero? — Jason era d'accordo. Aveva circa 35 anni, secondo il calendario standard; a 13 era scappato da scuola e aveva usato un po' della fortuna del padre per farsi ricoverare in una clinica di trapianti, dove si era fatto attaccare due braccia extra. — Scommetto che il sarto gli costa un occhio — commentò Lys. — Te l'immagini lo sforzo che devono sopportare le cuciture del braccio inferiore?

Poi trasmise il dossier; Jason chiuse gli occhi per favorire la lettura e lo sfogliò rapidamente, soffermandosi su una fotografia di Alecko da giovane, in piedi di fronte a un'impressionante facciata di marmo. Indossava cravatta e frac, con camicia inamidata attraversata da una fascia rosso vivo, per la prima di un'opera o di una sinfonia. La voce di Lys era secca mentre diceva: — Quando avrai finito con lui, lasciane un po' per me.

Jason saltò il profilo della CDC; probabilmente non era più accurato del suo. La CDC mandava le sue onnipresenti telecamere 3V ad ogni avvenimento che poteva attirare gente importante, e registrava chiunque avesse un qualche grado di notorietà in base alla teoria che se un personaggio pubblico veniva osservato per un tempo abbastanza lungo, ne sarebbe emersa la personalità privata, e il profilo alla fine avrebbe raggiunto una buona precisione. Lei ogni tanto richiedeva il proprio, per divertimento.

Non trovò niente di particolarmente utile, ma non si era aspettata niente di diverso. Lys mise da parte il dossier e disse: — Adesso. Guarda verso l'ingresso. — Jason inclinò all'indietro la sedia per vedere meglio. Una donna alta e massiccia stava entrando nel bar; la schiena, le spalle e le braccia erano coperte da una spessa pelliccia marrone, che gocciolava acqua sul pavimento. Orsa! I suoi abiti erano inzuppati di pioggia (Jason divenne consapevole con dispiacere dei propri pantaloni bagnati), e non appena entrata tuonò con voce bassa e profonda, che si sentì con incredibile chiarezza in tutto il locale — Sono bagnata! Sto inzuppando tutto il vostro maledetto pavimento! Portatemi un asciugamano, presto!

Jason, ancora nascosta nell'ombra, si appoggiò alla parete, con le braccia incrociate. Valeva sempre la pena di guardare Orsa. Adesso indossava larghi calzoni giallo vivo, che normalmente si sarebbero gonfiati a palloncino, fra la stoffa tesa sulle cosce e la chiusura a stringa sulle caviglie, ma che adesso penzolavano mestamente. Il gilè di pelle marrone, fittamente ricamato con una filigrana di piccole perline rosse, gialle e bianche, era mezzo slacciato, e faceva intravedere dove la pelliccia lasciava il posto alla pelle nuda, sul petto e sull'addome, con un curioso effetto di pezzato. La donna si scosse come un cane e gli spruzzi bagnarono tutti quelli che si trovavano vicino.

Il barista lasciò una serie di bicchieri a fluttuare a mezz'aria e le lanciò un asciugamano bianco e spesso, grande come un lenzuolo. Orsa si tolse il gilè e cominciò ad asciugarsi vigorosamente la pelliccia bagnata. Molti tra gli avventori parevano disposti a darle una mano.

Jason sapeva farsi sentire quando ne aveva bisogno, anche se non aveva la voce profonda dell'altra. Scese due gradini, portandosi in piena luce e gridò: — Ehi, signora! Non vuoi pagare da bere a un marinaio? — Orsa alzò gli occhi, agitò una mano, fece un gesto alla gente vicino, alzò le spalle, sorrise e si fece strada tra la folla. Salì la scala tre gradini alla volta, lanciò un grido quando raggiunse il pianerottolo, sollevò Jason in un abbraccio

stritolante, la lasciò andare, aggrottò la fronte e finalmente si calò su una sedia.

— Cristo, Jason, come sono felice di vederti! Ho chiamato la nave, e Lys mi ha detto che eri qui. Hai bisogno di qualcuno per Sentire? — Spalancò le braccia, colpì un vassoio vagante, guardò cosa fosse e rise. — Vodka — disse. Il vassoio scivolò via. — Bene, sono la donna per te. Ho appena passato tre anni su Calyx a rompermi le palle, e ho voglia di cambiare. — Guardò il vassoio. — Questi affari sono comodi, ma sotto hanno la barista migliore che abbia mai visto. È incredibile: telecinetica! L'hai vista? Prepara da bere a mezz'aria, bottiglie e tutto! Una volta sono entrata e aveva una serie di liquori allineati lungo il bar: whisky a sfere, tequila in cilindri, e qualcosa che galleggiava a forma di cubo. Chissà cosa diavolo era quello.

Jason pensò: l'ho sopportata per parecchi anni quando era più giovane. Chissà come ho fatto. — Perché non ti dai una calmata, Orsa? Accidenti, non so mai dove salterai fuori la prossima volta. E cosa diavolo ci facevi su Calyx?

Orsa si calmò. Un poco. — Combattevo — disse semplicemente. Si chinò in avanti. — Sono stata mercenaria per i Niarin, nella guerra con gli Hasiqi. Tutti e due avevano finito le proprie truppe, ma continuavano a ingaggiare contingenti di soldati molto dopo che chiunque altro avrebbe smesso.

— Avevano buone ragioni per combattere, Orsa. Lo sai che ho cercato di acquistare i diritti minerari su Calyx? Non ci sono riuscita, ma ne sarebbe valsa la pena. E anche di combattere.

— Su questo non saremo mai d'accordo, Jason. Combattere per salvare delle vite lo capisco; combattere per salvare dei diritti minerari mi sembra orribile. Lo faccio, e lo faccio bene, perché mi pagano, ma non per questo mi piace.

"Ho deciso che era arrivato il momento di andarmene quando i Niarin hanno catturato dei ragazzini, la metà con meno di 13 anni, gli altri poco più vecchi. Erano i sopravvissuti di una guarnigione locale addestrata privatamente, se si può parlare di addestramento. Gli Hasiqi si sono rifiutati di riscattarli, dicendo che avrebbero dovuto combattere fino alla morte, perciò i Niarin li hanno lasciati liberi. Senza cibo, senza niente. I Niarin si sono tenuti i loro zaini… "spoglie di guerra." Ho cercato di aiutarli, e così alcuni altri. Ma ci hanno ordinato di smettere.

"Quanto al perché ho cominciato a combattere…" — Il suo umore

cambiò di colpo, e lei sorrise. Non era attraente, nel senso normale del termine: aveva la faccia troppo larga e il naso, quello che ne restava, era stato rotto troppe volte. Tuttavia il suo faccione era così pieno di buon umore che la gente era rapita dalla sua esuberanza. Portava i capelli corti e spettinati, tranne quando aveva cercato di mescolarli con la pelliccia sulla schiena. Le due strutture di pelo erano troppo diverse, e l'insieme era risultato fallimentare; ma a lei piaceva, e aveva insistito ostinatamente. Poi i capelli le erano stati evidentemente tagliati a spazzola, militarmente, e solo adesso cominciavano a ricrescere, e le si arricciavano scompostamente attorno alle orecchie.

— Be', la Rete sta cambiando, e ho pensato che era giunto il momento di imparare qualcosa di nuovo. L'esercito è un buon posto per farlo; c'è qualcuno che mi dice quando svegliarmi, quando dormire, e quello che devo imparare, altrimenti mi sbattono in prigione. Disciplina, ecco quello che mi serve. — Fece una sonora risata. — E se qualcuno getta una Rete, voglio essere fra quelli che la buttano, non fra quelli che sono presi. E poi — con aria difensiva — mi piace Sentire. A proposito: tu cosa ci fai qui? Non è il tuo tipo di posto. Piace a me. — Si guardò attorno con approvazione.

Jason esitò un momento. — Sono messa un'altra volta alla prova, Orsa. "Ha il fegato necessario per il tuo lavoro?" Una penserebbe che dopo quattro decenni la gente abbia accettato il fatto che non intendo mandare a rotoli l'Horiuchi. Non ti pare?

Sulla pista da ballo due giovani uomini, le braccia strette l'uno attorno alla vita dell'altro, stavano di fronte a una ruota colorata. Uno teneva una moneta; l'altro scuoteva la testa. Un vassoio passò fluttuando. Orsa finì di bere e ordinò un'altra vodka prima di rispondere. — Hanno fatto lo stesso con tuo padre, Jason. Sperano. Hai una bella impresa, più grossa di molte nazioni, più ricca di molti pianeti. A un sacco di gente piacerebbe vederti fallire. Jason sospirò. — Vero. E probabilmente sono convinti che fallirà adesso, da come la dirigo. Accidenti, io non riesco a starmene seduta in un ufficio, come faceva Osamu! Devo uscire, controllare di persona i miei affari. È per questo che ho comprato l'*Argo* e le navi precedenti. — Chiuse un momento gli occhi. — Osamu non è mai stato d'accordo con me su questa necessità. Ho dovuto comprare la mia prima nave con i miei soldi. Solo dopo mi ha lasciato fare quello che volevo… Non che avrebbe fatto molta

differenza se avesse sollevato obiezioni. Lui non mi ha dato l'azienda. Me la sono presa.

— Come io prenderò quella di mio padre. — Era ancora più bello di persona, e sicuro di sé: Alecko Papandreou salì sulla balconata e usò due delle sue quattro mani per sistemare la linea perfetta della giacca. Il suo viso sottile, quasi triangolare, era del colore di un'oliva non ancora matura, il naso aquilino incorniciato da alti zigomi e larghe sopracciglia nere. I capelli neri e ricci erano così lucidi che sembravano oleosi. Indossava una giacca di lino color limone e una camicia bianca, ampia e ben tagliata, stretta attorno alle spalle e alle quattro braccia, con maniche pieghettate a sbuffo, allacciate ai polsi con quattro bottoni in filigrana d'argento. Stranamente, per un uomo dai capelli così neri, non aveva alcuna traccia di barba; il petto, visibile attraverso l'ampio collo della camicia, era liscio e privo di peli.

Reagivano l'uno all'altra come due gatti. Papandreou era rigido e ostile; Jason sembrava rilassata, ma Orsa notò che si passava la base del pollice sulla mascella, e riconobbe un vecchio segno di tensione interna. I suoi occhi nocciola erano all'erta. — Non abbiamo mai concluso niente nelle nostre trattative — disse lei bruscamente. — Cosa c'è ora di diverso?

Lui guardò Orsa. — Vi ho chiesto di incontrarvi da sola, capitano Horiuchi. Sono dispiaciuto.

Jason alzò le spalle. — Non ho chiesto io ad Orsa di venire, ma adesso è qui e non le chiederò di andarsene. — Con l'ombra di un sorriso, che parve irritare ancora più Papandreou, aggiunse: — E poi preferisco avere un testimone, quando parlo con voi.

Alecko aveva ordinato, e arrivò un vassoio con un servizio di caffè in argento. Papandreou prese una tazza e si versò il caffè con una mano, mentre con la seconda prendeva lo zucchero da una zuccheriera d'argento che teneva con la terza e la crema con la quarta. Appoggiò caffè, zucchero, cucchiaino e bricco della crema, e bevve. Era una dimostrazione impressionante, e malgrado la sua ostilità Jason si chiese cosa altro sapesse fare con quelle mani.

Alecko posò il caffè, alzò gli occhi e fece un sorriso fanciullesco.

— Un sacco di cose.

Jason arrossì, e Orsa guardò dall'uno all'altra. — E questo cosa c'entra? — chiese.

Jason rispose con cautela: — Corrono voci che il figlio di Dhimitri Papandreou sia un telepata. Adesso sta cercando di provarlo.

Alecko si passò due mani fra i capelli ricci e neri, spettinati. — Scusate… Orsa?

Orsa sogghigno e annuì. — Ma potete chiamarmi *Kyria* Vouris.

Lui si inchinò. — *Kyria* Vouris. *Hehro poli.* Se sono brusco dovete scusarmi, ma odio parlare in pubblico. Le chiacchiere corrono in una città come questa. Se adesso dovessi sussurrare che mi piacciono i ragazzini, entro tre giorni, il sindaco mi chiederebbe quanto giovani, e se non lo so che c'è una legge contro queste cose.

Orsa mormorò: — Oh, Cristo — con voce piena di disgusto. Puntò un dito tozzo contro la faccia di Papandreou. — Non avete altro di meglio da raccontare? Perché ho cose migliori da fare che starmene qui ad ascoltarvi mentre vi ipnotizzate con il suono della vostra voce. — Accavallò le gambe, incrociò le braccia, e inclinò la sedia all'indietro, sfidandolo a risponderle.

Jason pensò: Brava, Orsa.

La reazione di Papandreou fu prevedibilmente ostile. Gettò un'occhiataccia a entrambe le donne, e Jason pensò che sorseggiava il caffè perché era troppo irritato per parlare. Poi disse: — Non mi piacete, capitano. Penso che mio padre sia stato troppo condiscendente con voi, e se fossi io a dirigere la Papandreou, non ci sarebbe competizione fra di noi. Vi avrei già portato alla bancarotta. Ma sono anche un uomo d'affari, e uno sportivo… qualche volta. Perciò ho una proposta sportiva per voi. — Appoggiò fra di loro le dita di due mani, tenendo la tazzina con la terza e il piattino con la quarta. — Ho studiato la vostra vita, capitano, e so molte cose sul conto vostro. Avete un secondo molto efficiente, ma se uno ha i soldi è facile manipolare la CDC per ottenere informazioni. — Papandreou appoggiò delicatamente tazza e piattino sul tavolo e si chinò in avanti. — Siete una ladra — disse chiaro e tondo.

— Certamente non una ladra qualunque, certamente molto abile. Se il Metacentro pensasse di correlare tutte le sue informazioni, come ho fatto io, scoprirebbe dove trovare molte famose gemme. È una fortuna per voi che la CDC sia semplicemente un deposito di conoscenze e non un servizio di polizia. Penso che non durereste molto come direttore generale dell'Horiuchi, se tutto questo fosse di dominio pubblico.

Jason disse: — Venite al punto — con il tono di chi chiede un'opinione

sul tempo.

Papandreou alzò le sopracciglia. — Vi sto annoiando? Mi dispiace. — Infilò una mano nella tasca della giacca di lino e ne estrasse un portasigarette d'argento cesellato, dedicandosi con una pausa drammatica al rituale di accenderne una. — La mia proposta è semplice. Conoscete il Museion ton Papandreou. Vostro fratello ha un'opera esposta lì, mi risulta. — Lei annuì con riluttanza. Lui sorrise. — E sapete anche che mio padre fa collezione di gemme per la loro storia. È una mania che voi due condividete, e io no. Penso che sia assurdo perdere tempo con i gioielli quando si può fabbricare uno smeraldo o un diamante migliore in qualsiasi laboratorio attrezzato.

Fece un'altra pausa. — Io ho progettato i sistemi di sicurezza per il Papandreou. So che c'è una pietra, nel museo, che voi desiderate disperatamente. Sa Dio perché. Ne avrete sentito parlare: nel 1796, calendario standard, la regina Caterina II di un Paese noto come Russia morì, e la maggior parte dei suoi beni mobili scomparve. Fra i pezzi mancanti c'era un rubino donato a Caterina da Gustavo III, un re svedese. È grosso circa come un uovo d'uccello, rosso chiaro, senza difetti. Mio padre l'ha scoperto, e l'ha fatto autenticare. Se venite al museo, posso mostrarvelo. — Jason non aveva mai visto una pietra artificiale paragonabile ai rubini naturali che aveva posseduto nel corso degli anni. E questo aveva una storia sanguinosa: perfetto! Papandreou la guardò, e nei suoi occhi c'era una luce di sfida. — Se riuscite a rubarlo, potrete tenervelo; e io mi impegno a ritirarmi dalle aree d'affari comuni alle nostre due compagnie.

Jason disse: — *Se* potrete ritirarvi senza creare scompiglio, e quindi interferire con il valore commerciale di queste attività.

— Se posso ritirarmi senza creare scompiglio, va bene. Potremo definire più tardi i particolari.

Jason sorseggiò il suo Ghiaccio Blu e decise di non prenderne un altro, Il primo l'aveva resa brilla, e l'effetto sarebbe svanito presto, ma non voleva alterarsi neppure leggermente durante quella conversazione. — Non c'è alcun modo per memorizzare questo accordo, ve ne renderete conto.

Lui annuì. — Me ne rendo conto. Ma come ho detto, ho studiato il vostro profilo. Credo di potermi fidare della vostra parola. — Sembrava che stesse quasi per riderle in faccia, e Jason si chiese da dove nascesse quel divertimento segreto. — E immagino che anche voi dovrete fidarvi di me.

Jason cercò di richiamare alla mente i campi di competizione fra

l'Horiuchi e la Papandreou, e di calcolare i potenziali aumenti di profitto se avesse avuto campo libero. Ma i calcoli erano troppo complicati, e ci rinunciò. — Questo è quello che guadagno se vinco. E se perdo?

Con aria perplessa, Alecko disse: — Non vi siete neppure arrabbiata quando vi ho dato della ladra. Mio padre farebbe frustare pubblicamente chiunque insinuasse una cosa simile. — Alzò le spalle. — Non fa differenza. Se fallite, vale lo stesso accordo, solo che siete voi a ritirarvi e la mia famiglia ha campo libero… con la clausola che se non vi ritirate entro un tempo ragionevole, darò in mano ai media tutti i dati che ho raccolto. Compresa la storia del vostro arresto in seguito al fallito tentativo di furto nel museo della mia famiglia.

Fu Jason questa volta a ridere. — Siete troppo sicuro di voi, Papandreou.

Lui era ansioso. — Vuol dire che lo farete?

Lei rise ancora. — Non lo saprete fino a quando non avrò lasciato Nuova Creta, con o senza il rubino. — E poiché anche lei aveva la sua arroganza, aggiunse: — Non esiste nell'universo sistema di sicurezza che io non possa superare.

Parlarono ancora un poco, ma era evidente che tutto quello che c'era da dire era stato detto, e che proseguire la conversazione serviva solo a irritarsi a vicenda. Ma alla fine, Jason non poté frenare la sua curiosità. — Ho trattato con vostro padre per anni, dopo che è morta vostra madre e lui è entrato in affari. L'ho sempre trovato spietato ma affascinante. Perché voi avete tanta avversione per lui?

Alecko disse: — Quei calli vi sfigurano la mano. Sono brutti. Dovreste andare da un dermatologo.

Lei si guardò le dita della sinistra, strette attorno al bicchiere. Attraverso il liquido azzurro, i cuscinetti callosi apparivano distorti, ingranditi. Jason non pensava che fossero brutti. Aveva lavorato sodo per procurarseli. Alzò le spalle. — Suono la chitarra. È il prezzo che pago. Vi ho fatto una domanda.

Gli angoli della punta dell'orecchio, del bordo dello zigomo e della punta della mascella formavano un triangolo che adesso appariva piatto e duro. — Ho 35 anni, *kyria*. Mio padre ne ha più di 70. Lui è un tipo… difficile. Se volete, vi mostrerò qualcosa di come è fatto. Prendetemi le mani per un momento, tutte e due.

Orsa guardò Jason, che alzò le spalle e si chinò in avanti. Sentì la sua mano scivolare in quella di Papandreou, poi fu… in un altro posto, dove il

sole splendeva su una grande veranda ombreggiata. Un bicchiere vuoto era posato vicino a lei su un basso tavolo di ceramica bianca, con degli intarsi a fiori blu e gialli, e sulla sua lingua c'era il sapore affumicato di un forte vino resinato. Dall'altra parte del tavolo sedeva un uomo anziano, la cui pelle rugosa aveva il colore dei mattoni vecchi. I capelli grigi e ricci incorniciavano una faccia quadrata, solida, con occhi incongruamente azzurri. Quando si alzò, lei vide una pancia traballante. — Gli altri concorrenti sono pronti, *kyrie.* Cominciamo?

Lei prese tempo prima di rispondere. Il sole era caldo sulla sua pelle, la lieve brezza marina piacevole. — Sei troppo impaziente, Yiorgio — disse con piacevole voce baritonale. — La corsa può aspettare ancora qualche momento. Goditi il sole! Lascia che Irena ti porti un altro bicchiere di vino. — Mettendo in pratica il proprio suggerimento, premette un piccolo bottone inserito nel bordo del tavolo. Una giovane donna arrivò dalla porta della veranda, i tacchi bassi che ticchettavano sulle piastrelle di cotto. Jason la guardò, battendo le palpebre nella forte luce del pomeriggio. La donna indossava un vestito di cotone leggero, quasi trasparente, e Jason sentì una piacevole tensione ai genitali osservando i suoi capezzoli turgidi, in mezzo alle loro larghe areole, e il triangolo nero del pube. Allungò una mano e si aggiustò il pene, prima di sistemarsi comodamente sulla poltrona.

La donna aveva una voce simile al vino, piena di fumo. — Sì, Dhimitri?

— Un altro bicchiere per me, Irena, e uno per Yiorgio. — Attraverso le sopracciglia socchiuse Jason osservò la mano sinistra di Yiorgio aprirsi e chiudersi, e le sue sopracciglia sbattere lentamente, come quelle di una lucertola.

— Ho un debole per il raki — disse alla fine il vecchio. — La mia famiglia lo beveva anni fa, a casa. — Si batté sullo stomaco. — Naturalmente, la mia salute non è più quella di quando eravamo tutti e due più giovani, perciò non ne posso bere quanto vorrei. Ma oggi… Sì, prenderò del raki. *Tesekkur ederim!*

Jason riconobbe nell'uso del turco di Yiorgio il tentativo di provocare una reazione, ma si limitò a sorridere pigramente, e non si mosse dalla sedia. Irena rientrò in casa.

Yiorgio si alzò e guardò il mare color verde-azzurro, oltre la ringhiera. — La vista da questa terrazza è splendida. Vorrei che anche la mia casa fosse così ben situata.

La giovane donna tornò con due alti bicchieri. Mentre li posava, Jason allungò una mano e le afferrò un seno, prendendole il capezzolo fra il pollice e l'indice. La donna non alzò lo sguardo, ma aspettò fino a quando Jason non l'ebbe lasciata. Poi si inchinò, gli occhi rivolti da un'altra parte, e tornò dentro.

— Dici che i cavalli sono pronti? — Yiorgio annuì. — Bene. Cominciamo. — Appoggiò il bicchiere sul tavolino e chiuse gli occhi. La comoda sdraio, il calore del sole, l'odore dell'oceano svanirono. Una piccola parte della sua mente era ancora consapevole che sedeva al sole, calda e rilassata, ma lasciò che quella voce scivolasse via. Adesso era una cavalla impaziente, che tremava nel suo stallo.

Era delizioso. I muscoli dei fianchi si sollevavano. Batté nervosamente il terreno duro e polveroso con uno zoccolo. Il suo corpo occupava quasi tutto il piccolo spazio, e mentre si muoveva nervosamente le spalle e i fianchi strisciavano contro le assi di legno. C'era una barriera davanti a lei, e più in là una pista sgombra. Poi la porta si aprì e lei fu in corsa, circondata da altri cavalli. Il loro odore, acido di paura, la fece correre ancora più selvaggiamente. Ogni tanto uno inciampava e lei scartava di lato per evitarlo.

Superò due volte la stessa cavalla percorrendo l'ampio ovale della pista. La prima volta la vide ferita, che si appoggiava alla recinzione, ansimando. La seconda era morta, metà del cranio schiacciato da uno zoccolo, il bordo di una costola che le usciva da una ferita al petto.

Non era l'andatura di una normale gara, nessuno si tirava indietro. Ogni cavallo correva al massimo della velocità o moriva. Alcuni morivano in ogni caso. Lo sguardo le si annebbiò. Corse.

Il sudore le scorreva lungo i fianchi e negli occhi; scosse la testa, ma la vista le si schiarì appena. Non vedeva più altri cavalli intorno a lei. Si muoveva meccanicamente, come un pistone nel cilindro. Incontrò un altro cavallo caduto e inciampò. La pista davanti a lei era sgombra, ma il suo galoppo divenne irregolare, incerto. Rallentò e si fermò. Trasse un respiro cauto, ma non fu sufficiente a calmare il dolore.

Morì.

Aprì gli occhi. — Splendido! — Jason schiacciò ancora il bottone di chiamata, e Irena uscì dalla casa, schermandosi gli occhi dal sole. — Yiorgio mi ha preparato una gara meravigliosa e ho vinto! Fai la brava, e manda a prendermi la carcassa; in cucina la puliranno e la prepareranno. — Allungò

una mano attraverso il tavolo per battere sul braccio grasso di Yiorgio. — Vieni anche tu; porta tua moglie e un'altra coppia, se vuoi. È un pezzo che non mangio un arrosto di cavallo. La mia cuoca fa meraviglie. Uno potrebbe pensare che l'acido lattico renda amara la carne, ma lei ha delle ricette incredibili. — Si appoggiò allo schienale della sdraio e allungò le gambe, intrecciando le mani sul ventre piatto.

Alecko aveva un'aria nauseata. Un velo di sudore gli copriva la fronte. — Questo era mio padre, alle corse dei cavalli. Corrono fino a schiattare, e l'ultimo a morire è quello che vince. — Lasciò le loro mani e fletté le dita. — Alla stessa maniera conduce i suoi affari. — Quando si alzò vacillava leggermente, ed era pallido. Apparentemente la sua pressione sanguigna calava paurosamente quando entrava in rapporto con qualcuno, pensò lei, il che poteva essere buono a sapersi. Era anche abbastanza vanitoso da voler nascondere la sua debolezza; quando le porse la mano per congedarsi tenne il braccio inferiore sinistro appoggiato alla spalliera della sedia in maniera quasi furtiva. — Credo che lo farete, *kyria* — disse. — Vi piace la sfida. — Quando vide che lei rifiutava la stretta, un po' di colore tornò sulle sue guance, ma non disse nulla. Si inchinò, prima a Jason poi a Orsa, e disse: — Grazie per avermi dedicato il vostro tempo — e scese lentamente le scale.

Orsa lo guardò andarsene, pensierosamente. Jason dava la schiena alle scale e non si preoccupò di voltarsi. — La gente là sotto lo deve conoscere bene — commentò Orsa. — Si spostano ancor prima che arrivi. Perfino io ho avuto delle difficoltà a farmi strada. — Lo guardò finché fu sparito. — Si muove come un ballerino.

Jason passò un dito sul bordo del bicchiere vuoto. Orsa, soddisfatta, disse: — Do diesis! — e sorrise. — Tono perfetto! — Jason si fregò gli occhi con i palmi delle mani. Era rigida per la stanchezza, e tutto quello che desiderava in quel momento era una doccia calda e un letto.

Orsa si infilò i pollici nei passanti dei pantaloni. — La tua pietra di nascita è il rubino, vero?

Le banche potevano imparare molto dai musei in fatto di sistemi di sicurezza, pensò Jason, e rispose: — Sì.

L'altra allungò le gambe, inarcando le dita dei piedi nei comodi stivali neri. — Si direbbe che Alecko abbia fatto bene le sue ricerche.

D'altra parte lei aveva Lys, e Lys aveva il suo computer. — Già, si

direbbe.

— Hai intenzione di provarci, vero?

Il sorriso di Jason era grande e splendente, e metteva in mostra denti bianchi e regolari. — Sì.

Orsa vide il suo sguardo perso, e chiese: — Lys? — e Jason annuì. — Ti ricordi di Denny? Era seduta al bar quando sei entrata. Ha trovato un nuovo amante, e lui è ansioso di mostrarle la città. E poi, mio fratello vuole che mi fermi da lui questa notte. — Aggrottò la fronte.

Orsa rise. — E va bene, andiamo a trovare Denny. Se la città del suo amico è più interessante dei posti che conosco io, magari andrò con loro.

Jason allungò una mano e scompigliò i capelli corti e ispidi dell'amica. — Non farti rompere il naso un'altra volta, d'accordo? Non lo voglio ancora più piatto, e così è già abbastanza storto. — Fece un passo indietro e inclinò la testa da una parte, con aria critica. — Sì, va bene così. Niente risse. Promettimelo, e ti trovo un bar pieno di baccano, da qualche parte. — Non si voltò a guardare se Orsa la seguiva, e si avviò lungo le scale. In un angolo del locale c'era un lungo bancone di legno di un improbabile color rosa, e all'estremità del bancone, vicino alla porta, Denny era seduta con le braccia attorno ad un tipo alto e magro. Jason si fece strada con determinazione nell'ammasso di corpi.

Orsa la seguì. — Da quanti anni mi conosci? E hai dovuto tirarmi fuori da una rissa soltanto. Da come parli, uno penserebbe che mi succede ogni giorno.

Denny le aveva già viste arrivare. — Capitano — disse, con voce affannata — questo è Capella. Te l'ha detto Lys? Si fa chiamare così perché fa il cantante, e ha pensato che sia un nome adatto, come io che mi faccio chiamare Dendrite perché sono come una cellula nervosa nella Rete.

Orsa, alle spalle di Jason, rise per quelle ultime parole. — E chi diavolo ti chiama mai Dendrite, a parte te stessa? È un nome assurdo per chiunque, e lo sai bene. — Allungò una mano simile a un prosciutto. — Capella? Io sono Orsa Vouris. Sei un cantante? — Lui annuì. — Mi racconterai. Anch'io cantavo un po', una volta; mi piace parlare con i musicisti.

Capella sorrise timidamente, e sembrava sul punto di dire qualcosa quando Jason lo interruppe. — Ci conosceremo meglio più tardi. Hai un posto qui per dormire? Se no, puoi passare la notte sulla nave. C'è posto. —

Poi, mentre lui si alzava, lo guardò meglio e precisò: — Cioè, c'è posto se ti pieghi. Non credo che abbiamo una cuccetta delle tue dimensioni.

Lui sollevò un sopracciglio, come un apostrofo biondo sulla pelle scura. — Ci sono abituato.

Lei annuì. — Bene. Domani mattina parleremo del lavoro. Orsa, pensi ancora di imbarcarti? — L'altra annuì. Jason guardò l'orologio. — Lys ti troverà un posto. Ti accompagno, così saprò dove trovarti, ma poi me ne vado. Ho promesso a Michael che sarei andata a trovarlo questa sera, e si sta facendo tardi. Ma forse è meglio così. I bambini saranno a letto, e potremo parlare. Ma ora andiamo verso una nuova tana di iniquità.

I lampioni al sodio apparivano e sparivano mentre i quattro camminavano. Jason si teneva un po' indietro, osservando i riflessi spezzarsi sulle pozzanghere e ascoltando Orsa che raccontava del Topo, un suo vecchio compagno di viaggi. Sorrise. Apparentemente Denny non le aveva ancora detto che anche lei aveva viaggiato con il Topo, il quale aveva trovato un posto sull'Argo durante l'ultimo tragitto verso il Metacentro.

Era stato piuttosto ansioso di imbarcarsi, anche. Gli succedeva spesso.

Orsa stava terminando la sua storia del Topo e di Duclos, il pasticciere. Jason si fece più vicino. Aveva già sentito la storia, ma le piaceva cogliere le reazioni di quelli che non la conoscevano.

— …E poi, poco prima di arrivare al molo, tutta quanta la barca di zucchero filato si inclinò di fianco, ruttò una bolla d'aria dalla parte opposta, e affondò. — Orsa era rossa e infervorata dal suo stesso racconto, e un largo sorriso le divideva a metà la brutta faccia. — Solo le cime degli alberi spuntavano dall'acqua, e un pezzo di vela. — Si diede una pacca sulla coscia. — E fu così, ragazzi miei, che il Topo affondò una nave-dessert.

Capella disse: — È terribile.

Orsa parve compiaciuta. — Sì, vero? — Alzò gli occhi. — È questo il posto? Non sembra granché.

Si erano fermati all'imboccatura di un vicolo buio, un po' più asciutto della strada accanto grazie alla protezione di alti edifici incombenti. Tre persone erano sedute a terra, intente a passarsi una bottiglia. Due erano evidentemente uomini. La terza era difficile da definire a prima vista, ma a Jason pareva una donna. Conosceva uno degli altri due.

— Ti avevo detto di andare a casa — gli disse.

— Infatti, capitano. E io non ho detto che l’avrei fatto. — Robinson si schermò gli occhi contro le luci della strada. — Salve Orsa. Ne vuoi un sorso?

Orsa si accucciò sulle anche e prese la bottiglia. — Grazie. Hai un aspetto orribile. Nessuno ti ha mai detto che sarai morto entro cinque anni? — Restituì la bottiglia.

— Più di uno, sergente Vouris, più di uno. Ma me l’hanno detto più di cinque anni fa, così non li ascolto più. — Bevve un sorso e tirò indietro le gambe, mentre Jason e gli altri passavano.

Uno degli altri due si alzò, un uomo pelle e ossa con un cappotto più grande di molte taglie. — Andate da Fibi? Allora avete soldi. Me la date una dracma? Solo una dracma. Guardate che giacca avete! È pelle di qualità, dovete avere soldi, se la trattate così male. Solo una dracma…

Jason spinse via il mendicante. Non bruscamente, ma era pronta ad essere brusca, se avesse insistito.

Raggiunsero una porta di legno disadorna. Una targhetta di bronzo, quasi invisibile, lontano dai lampioni, era inchiodata al lato destro della porta. Orsa alzò la mappa, in maniera che la luce fosforescente illuminasse la targa.

— Mi pare che ci sia scritto Fibi.

— Alzò le spalle. — Proviamo. — Spinse la porta.

Un’onda quasi fisica di suono eruttò nel vicolo, minacciosa nella sua intensità.

Orsa richiuse subito la porta. Apparentemente era dotata di uno schermo antirumore, perché il silenzio tornò completo e improvviso; non si sentivano altro che i rumori della città attorno a loro. — Accidenti! — disse Orsa.

— È terribile. Proprio quello che mi piace! Jason, sei sicura di non voler venire con noi? — Con un sorriso l’altra scosse la testa. — Bene. — Aprì la porta e urlò: — Ci vediamo più tardi. Denny? Capella? — Orsa mise un braccio attorno alle spalle di ciascuno dei due ed entrò.

Pioveva ancora nel vicolo, ma c’era un odore di sereno nell’aria. Jason si infilò i capelli nella giacca e alzò il colletto. Lontano, si sentì l’ululato di una sirena che si avvicinava. Il vicolo era verde: una combinazione delle lampade al sodio che giungeva dalla strada e dei muri azzurri. I mattoni rosso scuro apparivano neri in quella luce.

Un cane le passò accanto, evitandola con aria di scusa. Lei si inginocchiò

e fece schioccare le dita. L’espressione dell’animale divenne ansiosa; si appiattì contro il muro opposto e scivolò via, offrendole il bersaglio più piccolo possibile. Lo guardò con rimpianto, mentre spariva. Le piacevano i cani, ma loro non avevano mai dimostrato molto interesse per lei. D’altra parte, non poteva passare vicino a un gatto senza che questi la seguisse e le si strofinasse contro le gambe.

Le sirene erano più forti adesso, e si vedevano lampi di luce blu. Jason uscì dal vicolo in un ampio viale e sbatté le palpebre. Aveva fatto un giro vizioso, e si ritrovava davanti al negozio dove si era incontrata con Robinson. Adesso la vetrina era a pezzi, un manichino con un mezzo sorriso enigmatico era gettato a terra e sopra c’era un giovane, insanguinato, che cercava di rialzarsi fra i frammenti di vetro. Una delle sirene era un allarme, e il suo ululato acuto quasi l’assordava, adesso che era vicina. Alcuni dei lampi di luce che aveva visto erano gli ologrammi spezzati della vetrina, che danzavano sui muri delle case e sui corpi di una piccola folla silenziosa che non aiutava né ostacolava l’uomo nella vetrina. Si limitavano a guardare, come guardavano un uomo ancora più giovane in piedi sul marciapiede, che sbatteva le palpebre nella luce vibrante e irregolare. Non era molto alto, al massimo uno e sessanta, ossuto. Dovendo descriverlo, Jason l’avrebbe definito trasandato: con gli abiti vecchi e un po’ consumati, le scarpe di tela malconce, e i capelli che gli spuntavano a ciuffi irregolari, come un porcospino con la scabbia.

— I miei occhiali — diceva. — Qualcuno mi aiuti a cercare gli occhiali, per favore.

Jason osservò la gente che guardava il ragazzo; poi, mentre altre sirene si univano all’allarme e le luci rosse e blu si facevano più vicine, vide più di metà dei presenti andarsene, compreso l’amante involontario del manichino, che si era alzato togliendosi dai vestiti i frammenti di vetro.

Dei pochi rimasti, uno porse al ragazzo una montatura dorata, un altro una lente rotta, poi anche loro se ne andarono.

Jason non si mosse.

Le luci lampeggiarono, tremolarono. Il ragazzo fece un passo esitante, un altro. Jason si rese conto che veramente non vedeva senza occhiali. Ma la chirurgia poteva correggere qualsiasi difetto della vista, e se c’erano dei problemi organici, bastava far crescere un nuovo paio di occhi. Perché non se li faceva sostituire?

Le sirene si arrestarono d’improvviso. Due agenti uscirono da un’auto, e una allungò una mano per toccare la spalla del ragazzo.

Il tocco ebbe un effetto galvanico, come elettricità applicata a un muscolo. Il ragazzo scosse la testa, si fregò gli occhi con una mano, l’abbassò, ed ebbe un tremito convulso; poi d’improvviso cominciò a correre, in mezzo alla grande strada.

L’agente più anziana, muscolosa e più alta della sua collega, si mise a correre quasi nello stesso istante; la più piccola si rivolse a Jason, che si rese conto di essere rimasta sola. — *Dhespoinis*? Avete visto cosa è successo? Chi siete? Cosa fate qui?

Le rivolse la seconda e la terza domanda prima che Jason potesse rispondere alla prima. Jason alzò le spalle. — No. Stavo facendo una passeggiata, e ho sentito l’allarme. Ho visto il ragazzo che è scappato davanti alla vetrina; sembrava cieco. Ce n’era un altro, steso nella vetrina. Non deve essersi ferito gravemente perché se ne è andato con le sue gambe.

— Dopo un attimo aggiunse: — Non ho visto chi ha cominciato.

— Si fermò. Doveva dire il suo vero nome? Decise che era improbabile che Moulinos ospitasse molte donne piccole, orientali, vestite di pelle nera. — Horiuchi. Jason Horiuchi, capitano dell’Argo, registrata a San Martin. Sono al porto, se avrete bisogno di me.

— Guardò la donna che cercava di trascrivere il suo nome in lettere greche. Sorrise. — Buona fortuna.

L’agente chiuse la copertina di metallo del notes. La sua uniforme (giacca marrone, pantaloni con una riga bianca, cravatta nera) non era elegante, ma lei l’indossava con una certa grazia, anche se i pantaloni erano di qualche centimetro troppo lunghi e lei era costretta a tirarsi su in continuazione la cintura per non farli strisciare a terra. Era un gesto in gran parte inconsapevole, ma alzando lo sguardo dopo averlo fatto vide l’espressione divertita di Jason e sorrise. — Queste divise. Me l’hanno appena data, e non ho avuto tempo di accorciarla. — Allungò le braccia. I polsi della giacca le arrivavano alle nocche. — La tirannia della media: sono troppo piccola. Se siete di passaggio, immagino che non abbiate riconosciuto nessuno di quelli che erano qui. — Jason scosse la testa. La donna sospirò. — Già. Nessuno sa mai niente, anche quando sa. Be’, grazie per l’aiuto. Sarà meglio che vada a vedere come se la cava la mia collega.

Jason accennò con la testa nella direzione in cui erano spariti i due. —

Perché non lasciate che ci pensi da sola? Quel ragazzo è una minaccia solo per se stesso.

La poliziotta alzò le spalle. — Avete visto come gli è corsa dietro? Vuole la gloria. E può tenersela. Ci tiene a far vedere quanto è dura. — Fece un sorriso stanco. — Non vado ad aiutare lei. Vado ad aiutare lui. Buona notte.

Jason la guardò allontanarsi, pensierosa. Si chiese come quel piccoletto avesse messo K.O. uno trenta centimetri più alto di lui e venti chili più pesante. Si chiese cosa aveva agli occhi.

Girò leggermente la testa a sinistra e tirò la mascella di lato, in un movimento scomodo, che portava la mandibola a contatto con lo zigomo e che serviva ad attivare il circuito che la collegava con il più vicino sistema telefonico. Non usava molto il telefono mandibolare, a causa del fastidio che le dava, ma il collegamento era congegnato in maniera tale che fosse quasi impossibile attivarlo per sbaglio, anche masticando, ed era comodo in caso di emergenza. Aspettò il segnale, poi sub-vocalizzò il numero di Niko. Una pausa, dei relè che si aprivano o si chiudevano, un computer che da qualche parte valutava, traduceva e trasmetteva la sua chiamata, e una voce improvvisa, allegra, nell'orecchio sinistro: — *Yia sou?*

Jason sorrise. — *Yia sou*, Niko.

Parla Jason. Mi serve un'informazione; un ragazzo, 17 anni circa, appena arrestato. Per ubriachezza molesta, o forse aggressione. Probabilmente anche resistenza alla forza pubblica: è scappato. Forse l'arresto non è stato ancora eseguito; la macchina è ancora ferma a Piecemeal Road, vicino all'Alveare. Perciò forse ci vorrà un po' prima che arrivi al tuo terminale. — Ascoltò per qualche momento le proteste di Niko, passandosi il dorso della mano sulla fronte, e alla fine l'interruppe. — Questo dovrebbe essere un posto pieno di sole, ma sono bagnata fradicia e non mi piace. Ci vediamo dopo che avrò sbrigato certi affari. Trovami quel nome, è quando verrò a trovarti domani avrò tempo per parlare. *Audhio sas* — Mascella dritta, testa alta, sentì il clic dell'interruzione.

S'allontanò dall'ombra, verso la demarcazione fangosa dove il "marciapiede" diventava "strada". La luce si rifletteva su acqua, olio e frammenti di vetrina. In alto, globi di un arancione bilioso gettavano pozze di luce in ciascun angolo, ma le onde non raggiungevano il centro dove si trovava lei.

Un frammento di vetro scricchiolò sotto il suo stivale. L'allarme

continuava a ululare. Allungò una mano nella vetrina e scelse un orologio, un anello e tre piccoli orecchini olografici per Lys. Nient'altro attirò la sua attenzione. Infilò il tutto nello zaino e si allontanò.

La piccola casa di suo fratello era cambiata poco in quattro anni. Era una delle ragioni per cui erano diversi. A Jason piaceva lo spazio e tendeva ad occupare completamente il posto in cui si trovava. Michael Galwyn era più contenuto, e l'ordinato soggiorno, con le sue pareti piene di libri e il caminetto, rifletteva una serenità che lei gli invidiava.

La casa era tranquilla, con i bambini a letto. Michael diceva spesso che sarebbe stato più felice senza di loro, ma quando erano via, ospiti di qualche amico o in visita alla madre, si aggirava senza sapere cosa fare finché non tornavano. Anche adesso sentiva la loro mancanza. Sospirò e alzò gli occhi per incontrare quelli della sorella.

Le rughe attorno ai suoi occhi si approfondirono, mentre Jason sorrideva. Un angolo della sua bocca si sollevò, formando inattese linee di riso. Si sistemò sulla poltrona, incrociando le gambe sottili. — Temo di averti dipinto ancora una volta come un uomo senza cuore, Michael — disse. — Ho detto a tutti che insistevi per vedermi, anche se sono stanca morta e non dormo da una settimana.

Lui si passò una mano fra i capelli ispidi color del rame, in segno di esasperazione. — E perché insistevo tanto per vederti? — Si appoggiò allo schienale della sua poltrona di *rattan,* il colore dei pantaloni in armonia con quello crema dei cuscini. Vedendoli insieme era possibile notare la somiglianza fra i due: non nei particolari fisici, perché la faccia rossiccia e rotonda di Michael, con la sua miriade di lentiggini, era l'antitesi della maschera triangolare d'avorio di Jason; ma piuttosto nel loro modo di atteggiarsi e di parlare, nei gesti. Era come guardare nello specchio di un luna park e vederli seduti ai lati opposti della stanza, in poltrone identiche, nella identica posa, le mani di lui strette a pugno e infilate nei pantaloni di cotone, quelle di lei che tendevano la stoffa di una vestaglia di velluto. Michael le aveva dato un'occhiata e aveva insistito per gettare i vestiti bagnati nell'asciugatrice. — Lys già pensa che ti trascuro — aveva detto. — Non voglio che dica anche che ti ho fatto prendere la polmonite.

Jason si allungò nella poltrona, fino a contemplare le travi di quercia rozzamente squadrate che segnavano il soffitto di ombre incrociate. — Ho

accettato una sfida, e Lys non sarà d'accordo su come l'affronterò. Vorrà che giochi sul sicuro.

Michael alzò le spalle. — Generalmente è un buon consiglio.

Lei smise di contemplare le travi e lo guardò sorridendo. — Certamente è un buon consiglio. È per questo che la pago. Ma ciò non vuol dire che sia opportuno, in questo caso. — Si chinò in avanti, i gomiti sulle ginocchia. — Parleremo anche delle faccende legali, ma più tardi. Non ci vorrà molto. Wolde ha alcuni cambiamenti da suggerire per l'atto di proprietà. Spero che saranno gli ultimi. Lo spero proprio. Abbiamo passato sei anni standard a cavillare sui dettagli.

Il sorriso di Michael era forzato. — Sei stata soprattutto tu a cavillare, Jason.

— Lo sai benissimo che era necessario, Michael! Quando sono subentrata come direttore generale, il valore della compagnia era sceso del 20 per cento: il 20 per cento! E non c'era alcuna clausola circa le decisioni indipendenti dei beneficiari. Tutto quello che ho fatto è stato nell'interesse della società e della famiglia.

Michael disse: — Una perdita del 20 per cento su più di cento miliardi lascia sempre una discreta cifra, Jason. Lo sai benissimo che io preferirei finanziare qualche fondazione benefica, e diminuire la quota di ciascuno.

Jason si alzò, si stirò e cominciò a passeggiare su e giù per il piccolo soggiorno. — Tu sei l'eccezione, ed è una delle ragioni per cui mi piaci, credo. Ma devo pensare al resto della famiglia; e trovare un compromesso che permetta a tutti di pensare che sono riusciti a imbrogliarmi non è stato facile. Non so. Forse ci sono riusciti davvero. Ma sono pronta a mettere Wolde Dawit e Kim N'Lopez contro i loro avvocati e ragionieri in qualsiasi momento; e magari anche a lasciargli giocare la prima mano. — Smise di passeggiare. — Comunque, se sei così altruista, non ti piacerà quello che intendo fare. Perché farà aumentare le finanze della famiglia, e aggiungerà valore alle azioni Horiuchi.

Michael intrecciò le mani dietro la nuca e alzò gli occhi per guardarla. — Sai, hai un'aria davvero ridicola in quell'accappatoio. Se la prossima volta vuoi andare a nuotare prima di venire da me, fammelo sapere e ti procurerò un accappatoio della tua misura. Dimmi perché non mi piacerà quello che hai intenzione di fare.

Lei non gli rispose direttamente. Non gli rispose per niente, all'inizio, ma

continuò a camminare. Alla fine tornò alla sua poltrona e si sedette, raccogliendo attorno a sé le ricche pieghe della vestaglia. — Mi è stato detto, questa sera, che alcune tue opere sono esposte al Museion ton Papandreou. Voglio saperne qualcosa. — Si chinò in avanti. — Quanto è grande? Come è sistemato? Quanti depositi ci sono? Dov'è la stanza del generatore? Chi si occupa della sicurezza? Chi è il direttore degli acquisti? Ogni quanto tempo vengono cambiati i pezzi esposti? E tutto quello che ti viene in mente.

Lui sbatté le palpebre. — Accidenti, mi dispiace. Avevo le piantine la settimana scorsa, ma accumulavano solo polvere e le ho rimandate indietro. — Si appoggiò le mani sulle ginocchia e si alzò. — Vieni a raccontarmi cos'è successo, mentre preparo qualcosa da mangiare.

La cucina era piccola ma efficiente; Michael aveva imparato a cucinare a bordo di una vera nave a vela, dove, a differenza che sull'Argo, lo spazio era prezioso. Era stupefacente quante cose si potessero sistemare in un piccolo spazio, se uno ci provava. Jason lo seguì, ma pareva che tutto quello che gli serviva fosse sempre dietro di lei, e alla fine si mise sulla soglia. Gli raccontò dell'incontro con Papandreou e della sua proposta.

— Alecko. — Mentre lei parlava Michael ruppe una mezza dozzina di uova in una tazza e cominciò a sbatterle. — Il mio avvocato ha avuto a che fare con lui. Sai cosa dice? «Se ordinassi una cannonata di figli di puttana e mi consegnassero lui solo, sarebbe abbastanza.»

— Sei d'accordo?

— Sì. Ti ricordi il mio quadro tridimensionale, quello che mi ha comprato Dhimitri Papandreou?

— Quello che sembra diverso a seconda dell'angolo da cui lo si guarda? Hai usato una pittura prismatica?

Michael fece una smorfia. — No. L'ho scolpito con il laser, usando dei manipolatori e un micrografo. Non importa. Era un esperimento, e francamente non era molto riuscito. Quando Dhimitri me l'ha comprato sono rimasto sorpreso; ma quando l'ha donato al museo sono stato ancora più sorpreso. Ma Alecko odiava quel quadro, ed è ancora irritato per il fatto che sia esposto.

"Ma non l'ha dimostrato, almeno non direttamente. È venuto nel mio studio, dicendo che aveva sentito parlare di me da Dhimitri, e gli interessava il mio lavoro. Sono sensibile all'adulazione come chiunque altro, perciò ho passato buona parte della giornata a fargli visitare lo studio. Mi ha guardato

mentre lavoravo a una tela. Mi ha dato anche dei suggerimenti, competenti e appropriati, uno dei quali ho anche seguito. Poi mi ha chiesto quale era il mio dipinto preferito. Sa essere affascinante. Gliel'ho detto. L'ha comprato. Poi l'ha distrutto e mi ha mandato un'olografia dei resti. Con una nota che diceva più o meno: "Perché non fate l'idraulico?"

Michael versò con cura l'uovo sbattuto, aspettò che cominciasse a rapprendersi, aggiunse il ripieno, poi altro uovo. — Dunque vuoi rubare un'altra gemma carica di storia. Ti suggerisco seriamente di lasciar perdere. — Completata la preparazione, regolò il timer, ma non uscì dalla cucina, perché si fidava più del suo istinto che dell'orologio. — Ma so che non lo farai. Vediamo. — Michael chiuse gli occhi, pensando. — Il museo si trova all'estremità di Mykonos, sul versante nord-est di una montagna, sopra una baia. Ci sei già stata, e conosci l'isola dall'aria, perciò sai che è lunga circa cinque volte la sua larghezza, rocciosa. — Incrociò le braccia. — Il museo si trova in uno dei punti più stretti; dove l'isola si sviluppa in altezza invece che in larghezza. È aperto al pubblico, ma per appuntamento, e bisogna telefonare in anticipo per notificare il tipo di auto e la targa, perché altrimenti ti fanno tornare indietro.

— Non ci sono difficoltà per entrare. Che altro?

— È grande, Jason. Quel museo copre parecchie centinaia di acri, e si stende su e giù lungo le colline. È magnifico. Non hai nessuna possibilità.

— C'è sempre una possibilità. Tu non hai il mio equipaggio. Vai avanti.

— Non so da dove cominciare. Le prime sale sono dedicate all'arte dell'antica Grecia. L'illuminazione è naturale, o sembra tale; ma è indiretta, ed è sempre uguale, dal mattino alla sera. Ogni sala è un grande quadrato che sembra in qualche maniera intimo. Progettato da Leung: è il suo segno distintivo. Le pareti sono molto grosse. Immagino che ci siano dei corridoi per la manutenzione, fra una sala e l'altra, non so. Comunque, non si si può avvicinare a meno di un metro e mezzo dai dipinti, e tutte le statue, tranne quelle più grandi, sono protette da barriere. Se uno supera i raggi sensori, riceve una leggera scossa; più si avvicina, più la scossa diventa forte. Se arrivi tanto vicino da toccare un'opera, la scossa può farti svenire, ma prima arriverà una guardia, a dirti di tornare indietro.

"Queste sono le sale aperte al pubblico. Quelle private hanno sistemi di sicurezza più complessi, e in alcune si possono vedere le opere d'arte solo attraverso una parete di vetro. Se vuoi guardarle più da vicino devi usare il

sistema video. Tutte le statue e i dipinti sono riprodotti in 3V, in maniera incredibilmente dettagliata. Una volta ho provato a vedere fino a che punto potevo esaminare qualcosa da vicino. Mi sono fermato alle soglie del microscopico.”

Michael controllò il forno appena prima che l’allarme suonasse. Soddisfatto, appoggiò la teglia sul banco della cucina e mise a tostare il pane. Mentre l’odore del pane cominciava a diffondersi nella stanza, tagliò l’omelette, posandone abilmente metà in un piatto che porse a Jason; poi prese del succo di frutta dal frigorifero e ne versò due bicchieri.

— La parte esterna del museo raccoglie materiale semplice: di valore, certo, ma adatto soprattutto ai turisti. Il livello successivo comincia ad avere dei pezzi di importanza storica: busti in marmo, e gli inizi di quello che sarebbe stato lo stile greco. Più si avanza, più l’arte diventa difficile. Ci sono alcune sale che non ho visto, perché è necessario un tesserino di studente o di insegnante per accedervi. E francamente, non mi interessano poi tanto.

Lei portò il suo piatto nel soggiorno e lo appoggiò sul tavolino. — E cosa sai dirmi delle gemme? Come sono protette?

Michael arrivò con il suo piatto, quello del pane tostato, e una serie di marmellate in bilico sul braccio, come un cameriere di professione. Appoggiò il tutto sul tavolo e tirò vicino la sua poltrona. — Sono in una sala interna. Mi pare che siano sorvegliate più o meno come gli altri pezzi, ma bisogna passare varie sale prima di arrivarci, il che significa che devi ripassarne altrettante prima di uscire. Ah, c’è un allarme sonoro nella sala delle gemme, ma io ci sono entrato solo una volta o due. I gioielli non mi interessano tanto come a te.

— A molti non interessano. Ammetto che è un’ossessione. Come sono sistemati? In teche di vetro? Casseforti? — La voce di Jason era soffocata, mentre mangiava l’omelette. — Sei sempre un ottimo cuoco, Michael. Vuoi un posto sull’Argo?

Michael sbadigliò. — No. Le uova sono l’unica cosa che so cucinare. I miei figli si rifiutano di mangiarne ancora. — Si fregò gli occhi. — Come sono sistemati? Teche di vetro. Almeno, suppongo che sia vetro. Non c’è ragione per cui non lo sia. — Sbadigliò ancora.

Anche Jason sbadigliò. Mangiò un po’ di pane tostato, guardò con rimpianto i resti dell’omelette, mise il piatto sul pavimento e si alzò. —

Credo che basti per questa sera. Non mi aspettavo una visita guidata, ma mi sei stato di aiuto.

Tristemente Michael disse: — Non resti per vedere i bambini?

— Non posso, Michael.

Lui si voltò. — Credo che i tuoi vestiti siano asciutti — disse, con voce attentamente neutra. — Vado a vedere.

Lei lo guardò allontanarsi con sentimenti contrastanti. Amava i figli di Michael, ma evitava di vederli, perché pensava che non fosse giusto lasciare che si formasse un legame che non poteva ricambiare. Certe volte paragonava il suo atteggiamento a quello di suo padre quando lei era stata piccola; ma si era convinta che questo era un caso diverso.

Michael tornò con i vestiti, ancora caldi. Jason se li mise con gratitudine. Si stirò e raccolse lo zaino. Ne prese un grosso fascicolo in pergamena. — Questo è il nuovo atto di proprietà. — Lo batté sul tavolo, pareggiando i fogli, e glielo porse. — Ho sottolineato i cambiamenti. Ci sono alcuni aggiornamenti nella parte riguardante le tasse a causa delle nuove leggi del Metacentro sull'eredità interplanetaria. Non posso farci niente, su quelle, perciò non chiedermi niente. Chiama Kim N'Lopez. — Fece una smorfia. — Devo chiamarlo anch'io. È riuscito a rintracciarmi fin qui.

Michael prese il plico e lo portò nel suo "ufficio", una piccola stanza sul davanti della casa, con grandi finestre. Sfogliò rapidamente le pagine, senza leggerle.

— Lo guarderò domani — e lo chiuse in un cassetto. — Forse. — Si passò una mano nei capelli ramati e sorrise. — Mi ha fatto piacere rivederti, Jason. Grazie della visita. — Indicò il retro della casa, dove i suoi due figli dormivano.

— Torna quando sono svegli. Saranno felici di vederti.

Lei annuì. — Senz'altro. E… grazie per non avermi fatto domande. Sempre amici? — Gli tese la mano.

Lui parve pensarci un momento; poi fece un sorriso fanciullesco, con i suoi denti irregolari, e le strinse la mano.

Jason gettò indietro i capelli bagnati. La pioggia continuava a cadere, non fitta, ma con cupa insistenza. Il vicolo di fronte al Fibi era immerso in parecchi centimetri di acqua fangosa.

— È ancora in piedi?

Denny disse: — Be’, sì. Ma sta imprecando contro le macchine, e sembra piuttosto decisa. Ha detto che non ha intenzione di andarsene fino a quando non riuscirà a battere quella fottuta cosa. Non ho capito se intendeva “vincere” o “prendere a pugni”.

Jason passò accanto a Denny e si guardò intorno. Il locale era un labirinto, con macchine sistemate in maniera casuale, dorso a dorso o fianco a fianco. Dove non c’erano macchine, erano incastrati piccoli tavoli di pietra e panche. Sul retro c’era una cucina unta, e i tavoli erano per quei pochi tanto educati da mangiare e bere lontano dalle macchine.

Jason prese la sua sonda d’argento e se rinfilò, facendo segno a Denny di fare altrettanto. Denny annuì e con una mano si aprì lo zaino, cercando la sonda, mentre con l’altra si tirava da parte i capelli castani e lisci. Trovò la sonda, la pulì senza molto successo sulla lana ruvida del maglione e l’infilò nella presa, aspettando la comunicazione con Lys. Senza il circuito, poteva sentire Lys ma non Jason. Era un po’ come ascoltare una chiamata alla radio di un taxi.

Jason individuò Capella e Orsa contemporaneamente. Orsa fissava intensamente un terminale video, e grugniva. Jason puntò un dito verso Capella, poi con lo stesso dito si batté sulla nuca. Lui annuì e prese la propria sonda.

Jason disse: — Lys? Sei ancora sveglia?

Una voce assonnata disse: — Un po’. Lo sai che ore sono?

Jason si permise una risatina. — Quasi le tre, tempo locale. E abbiamo un problema.

Orsa, dopo una breve occhiata nella sua direzione, si era voltata di nuovo verso il terminale. Le sue pupille erano due punte di spillo. Diede un calcio violento alla macchina e si spostò verso un’altra prima che avesse il tempo di spegnersi. Infilò due monete, e cominciò a premere i tasti. Jason infilò una mano in tasca, prese una moneta e la buttò sul vetro.

— Ti spiace se gioco anch’io?

Orsa la guardò con gli occhi cerchiati di rosso. — Cambierebbe qualcosa se mi spiacesse?

— Immagino di no. — Ma Jason allungò una mano e si riprese la moneta di ottone. — Ho visto che avevi inserito due giocatori, e pensavo che avessi posto per me.

— Io gioco sempre in due, capitano. Sono superstiziosa. — Allungò una

mano per dare inizio alla partita, esitò e disse: — Sono sempre disposta a giocare con te.

— Schiacciò il pulsante per il secondo giocatore e cominciò a spiegarle le regole, mentre lo schermo si riadattava. Aveva la voce leggermente impastata, ma per il resto sembrava normale. — È un gioco semplice. Le navi grigie sono neutrali, le blu difendono, le rosse attaccano. Si possono distruggere le navi grigie e rosse con il laser, ma non le blu. Sono schermate, capisci: riflettono il fuoco. Questo ti mette fuori gioco. E fa perdere punti. Se non attacchi le navi rosse, sono loro che attaccano te. Le navi grigie si trasformano in rosse o blu, a caso. Perciò meglio farle fuori. Ma non si guadagna nessun punto.

Tirò un profondo respiro. — Se una nave salta nell'iperspazio, ricomparirà da qualche altra parte. — Si voltò per agitare un dito davanti alla faccia di Jason, con gesto da ubriaca. — Non permetterglielo. Accidenti! — Per poco non perse una nave, ma spense i motori e scese di un paio di livelli nel campo di gioco. I suoi punti scesero insieme alla nave. — Figlio di puttana. Me n'ero dimenticata. Anche questo ti fa perdere punti. Ma ti sembra giusto? Ah! — Era riuscita a far scontrare un caccia nemico con un asteroide, con una collisione colorata e spettacolare.

— Voglio dire, se faccio i punti dovrei anche tenermeli, no?

I frammenti dell'esplosione perforarono la sua nave. Orsa parve esterrefatta, mentre la macchina con voce acuta per l'eccitazione diceva: — Decompressione nella vostra stiva. Avete cinque secondi per decidere quale delle seguenti manovre è quella corretta. — Con voce più naturale aggiunse: — Meglio fare qualcosa, o perderete la nave. — Una serie di opzioni scorsero sullo schermo.

— Orsa scrutò cupamente la lista, ci rinunciò e ne scelse una a caso. La sua nave implose. Fissò lo schermo. — Maledizione.

Jason disse: — Pronta, Lys. Di' a Capella e a Denny di prepararsi al collegamento. — Si avvicinò alla macchina. — Fai posto, Orsa. Questa è roba da professionisti.

— La macchina lampeggiò. Dietro di lei, Denny e Capella erano seduti su una panca, le teste vicine, come immersi in una conversazione. Sperò che Orsa non cercasse di parlare con loro. Sentiva la loro presenza, rassicurante, ai margini della sua mente e vide con soddisfazione che Capella aveva

completato la transizione senza difficoltà. Per un momento, le loro personalità rimasero separate, dentro di lei; poi, con facilità, si fusero.

Avvertì d'improvviso la tessitura dei vestiti che indossava. Le calze di cotone formavano un cuscinetto confortevole dentro i suoi stivali. Sul collo del piede la stoffa aveva formato delle pieghe, e la pelle fredda dello stivale le premeva contro l'osso. Era spiacevolmente consapevole della camicia umida che le aderiva al petto ad ogni respiro. Con la destra toccò i tre controlli: per le armi (graffiato e scalfito; qualcuno l'aveva preso a coltellate, e qualcun altro aveva cercato di lisciarlo con una lima; i segni di entrambe le operazioni erano ancora palpabili); per l'assetto (superficie leggermente fusa, come se ci avessero appoggiato una sigaretta), e per la velocità (nuovo, liscio: era stato sostituito, ma la plastica era diversa). Con la sinistra afferrò la leva che controllava la traiettoria (plastica dura, con superficie smerigliata), con i tre bottoni per il pollice: campo iperspaziale, campo di forza e spinta inerziale. (Denny: una spugna di sensazioni fisiche; quando non era nella Rete toccava e sentiva tutto quello che poteva.) Sullo schermo apparve una nave grigia, sopra di lei a sinistra, un po' dietro la sua. Un orologio cominciò a ticchettare. (Durata: Capella con il suo acuto senso del tempo stava contando, calcolando.) La nave lampeggiò e diventò blu. Poteva ignorarla, e lo fece. (La prossima volta che fosse apparsa una nave grigia, Capella l'avrebbe avvertita prima del cambiamento.)

Sparò alcuni missili per prova. Misurò la loro velocità, stimò la distanza, sentì il loro impatto quando colpirono. Perse una nave, la prima, e i suoi sensi archiviarono l'informazione per usarla alla prossima occasione.

Orsa, improvvisamente allegra, disse: — Credevo che mi avresti insegnato come giocare con questo figlio di puttana, Jason. — Fece una risata di cuore, e bevve un robusto sorso dal boccale di birra.

Uno dei problemi dell'usare la Rete su un pianeta, scoprì, era che distraeva troppo. Succedevano tante cose, di cui non era consapevole mentre non era collegata. Uno scarafaggio correva sul pavimento, e lei si sentì costretta a calcolare la sua velocità, e quanto tempo ci avrebbe messo per attraversare la stanza. Facendo un passo indietro mise il piede su qualcosa, e cercò di identificarlo in base soltanto alla sensazione attraverso la suola della scarpa. Ogni cosa era egualmente interessante per lei; era come se avesse preso dell'AdaMax: la stessa sensazione di benessere, come se tutti intorno a lei fossero potenzialmente degli amici, disposti ad aiutarla se potevano.

Era una sensazione pericolosa.

Orsa si accostò alla macchina, e Jason cominciò automaticamente ad analizzare il suo gioco. Anche senza la Rete Orsa era svantaggiata. Era una creatura del suono, e la macchina usava il suono per distrarre. I suoi rumori, forti o deboli, non avevano niente a che fare con quello che stava succedendo sul campo di gioco, e Jason aveva la sensazione che ci fossero anche delle emissioni subsoniche. Questo poteva spiegare in parte l'irritabilità di Orsa. Anche le voci servivano a distrarre. Le macchine cercavano di provocare delle reazioni verbali ed erano programmate per analizzare gli schemi orali dei giocatori. Una volta in possesso di informazioni sufficienti, cominciavano a insultare il giocatore nel suo idioma. E ogni volta che Orsa cominciava a litigare con la macchina, prestava meno attenzione a quello che stava facendo.

Dal punto di vista del progettista più erano quelli che litigavano con la macchina, maggiore era il profitto. C'era naturalmente un delicato punto di equilibrio fra il distrarre un giocatore e l'irritarlo fino ad uno sfogo violento.

Jason si chiese quanto spesso quelle macchine venissero fracassate.

Quando si accorse che muovendo le braccia sentiva la stoffa scivolarle sulla pelle, chiamò Lys. — Non c'è un modo per abbassare la soglia di sensibilità? È troppo intensa, mi distrae. Non è così nello spazio. — Ma Lys si era unita a Capella e a Denny, fornendo un altro livello di consapevolezza, e permettendo a Jason di calcolare senza sforzo la direzione e la grandezza delle forze rappresentate sullo schermo.

Orsa, con suo grande dispetto, aveva perso la sua nave. Jason le ordinò un'altra birra e subentrò nel gioco, la testa che le ronzava a causa della sua ipersensibilità. Usava raramente la Rete fuori dallo spazio, perché era troppo seducente. Le sensazioni di Denny erano sempre così intense? Capella cronometrava ogni cosa che sentiva?

Stava giocando bene, con metà della sua concentrazione. Il senso del tempo di Capella le diceva quando sparare; il tocco di Denny le diceva quale controllo usare; la geometria di Lys calcolava gli angoli. Sparare a vuoto costava punti e faceva sprecare carburante. Se uno restava senza carburante, perdeva. Se sprecava un siluro perdeva punti. Se si entrava nell'iperspazio senza necessità, o si rimaneva in inerzia in relazione al resto del campo di gioco, si perdevano punti. Non si poteva far molto per guadagnare punti, tranne colpire un avversario ed essere sicuri che lo fosse. Jason reagiva ad

ogni bersaglio senza sforzo cosciente, evitando quelli che non costituivano un pericolo, sparando contro quelli che lo erano, e districandosi fra i vari livelli. Le cifre dei suoi punti salivano sempre più veloci.

Si stava divertendo moltissimo. In parte perché stava barando, e nessuno, tranne Lys, Capella e Denny lo sapevano. In parte, perché aveva scoperto che le piaceva guardare le navi esplodere in maniera così realistica. Alle sue spalle si era raccolta una folla di ammiratori che commentavano la sua abilità. Le faceva piacere sentire la voce tonante di Orsa spiegare orgogliosamente che Jason era il suo capitano, il miglior capitano in circolazione, e se qualcuno non era d'accordo, maledizione, era pronta ad affrontarli tutti assieme o singolarmente.

Un problema era risolto. Aveva deviato la rabbia di Orsa. Adesso si trattava di finire la partita, e di riportare l'amica sulla nave prima che passasse nel mondo dei sogni. Jason si rendeva conto che Orsa stava ancora bevendo, mentre intonava le sue lodi, e anche se la sua capacità era immensa, non era illimitata.

Fece fuori una nave radiocomandata e si rese conto, con la sensibilità di Capella, che questo voleva dire che c'era un'altra nave nei paraggi, invisibile ma presente. Avvertiva la sua vicinanza: un altro contributo di Denny. Emerse, sparando. Intercettò due siluri, guadagnando punti, ed eseguì una manovra deliberatamente goffa, che non le permise di sfuggire completamente ai raggi laser. Venne colpita a un deflettore laterale. Squilibrata, la sua nave roteò contro un asteroide ed esplose in un lampo di luce. Jason era soddisfatta: la cosa aveva l'aria di un incidente fortuito. Orsa avrebbe giocato la sua ultima nave, Jason anche, e poi avrebbero potuto andare a casa. Erano (ancora Capella: si chiese se avesse bisogno di portare l'orologio) quasi le quattro e mezzo.

Orsa prese posto davanti allo schermo e Jason si allontanò, ascoltando con piacere una sequela di complimenti. Un ragazzino, la faccia rosea per una malattia della pelle, disse: — Non dovevate farvi fregare così. Dovevate fare più attenzione. Se resistevate ancora un paio di minuti, potevate battere il record.

Lei gli sorrise: — Ho un'altra nave, no? Lo batterò. — Era strano funzionare con metà dei sensi ipersensibilizzati e metà inesistenti. Non poteva Sentire, non poteva Odorare, non poteva Gustare. Poteva Vedere, perché all'inizio della sua carriera, come membro di un equipaggio, quella

era stata la sua funzione, ma anche la sua Vista era nebbiosa, sfocata, paragonata alle sensazioni acute, innaturalmente chiare che riceveva da Denny, Capella e Lys.

Orsa perse la sua ultima nave, ma accettò la sconfitta allegramente. — Bene, *kyria mou*, fai vedere a questi bastardi cosa sa fare una vera professionista.

Jason giocò il suo turno rapidamente. La spirale dei numeri raggiunse e superò il record, indicato sull'angolo in alto a sinistra dello schermo. Continuò a giocare fino a quando non si presentò l'occasione di perdere in maniera che sembrasse accidentale. La sua nave entrò in collisione con un'altra, ed entrambe esplosero in una nuvola di gas e metallo. Lei sorrise, soddisfatta, e protese il collo come per stirarsi i muscoli intorpiditi. Il relè nella sua mascella scattò, e la comunicazione con la nave si interruppe.

Alle sue spalle Capella sbadigliò, e Denny, alzandosi, allungò le mani e inarcò la spina dorsale, facendo scricchiolare le ossa. — Non sapevo che si faticasse tanto a stare sedute — mentì. — Sono stanca. Credo che tornerò alla nave.

Capella si alzò e le mise un braccio attorno alle spalle, con aria protettiva, dicendo che era una buona idea.

Jason guardò Orsa. — E tu cosa ne dici? Sei pronta ad andare a letto?

Orsa la guardò, socchiudendo un occhio. — Dopo un'esibizione come questa, cosa potrei fare d'altro? — Rise, in un brontolio allegro che pareva venirle dalle scarpe. — Così nascono le leggende! Negli anni futuri racconteranno la storia del capitano Jason, pilota dell'Argo, che sconfisse da sola una flotta di invasori! — Rise di nuovo e finì il bicchiere di birra. — Sono pronta ad andare, capitano. Avanti! Cantiamo! — E attaccò un'aria dai *Pagliacci*. Dopo un momento Capella si unì a lei, mentre Denny li guardava con aria divertita e indulgente.

Orsa batté sul braccio di Jason e puntò un indice: — Oh, mio capitano, guarda! È tornata.

Jason si guardò intorno, ma non vide nessuno di sua conoscenza. — Chi? — chiese.

— La signora delle foto 3V! Vedi il cavalletto? È tutta notte che lo sistema qua e là, facendo foto di ragazze e ragazzi al loro primo appuntamento. — La donna, piccoletta, barcollava sotto il peso del suo armamentario. La macchina in se stessa era piuttosto piccola, ma il cavalletto

doveva essere più alto di qualunque soggetto, e alcuni di questi (Getheniani, per esempio, o nativi di San Martin) erano straordinariamente alti.

Si lasciò cadere sulla panca di pietra, ansimando. — Accidenti, devo proprio cambiare lavoro. Ma mi piace lasciare un ricordo ai ragazzi. Mi piace l’idea che mi ringrazieranno, quando avranno la mia età. — Si tirò su la manica della malconcia giacca blu, rivelando i polsi sfilacciati di almeno due maglioni di lana e il bagliore sorprendente di un costoso orologio d’oro. — È tardi. — Batté sulla macchina 3V, per assicurarsi che fosse al sicuro sulla panca, si mise una berretta di lana sui capelli bianchi e irsuti, e guardò negli occhi Orsa. — E voi? — Allungò una mano e tirò la morbida peluria marrone sul braccio della donna. — Non ho mai fatto una foto a una pelliccia animata, prima. Sarà interessante.

Jason esitò. Ma la vecchia stava sistemando la sua apparecchiatura, inclinando il treppiede e la colonna in maniera che la macchina fosse piegata leggermente in avanti. La donna vi spinse davanti Orsa e fece lo stesso con Jason. — Voi, signorina, mettetevi vicino a lei. Ecco, così. Ma buon Dio, fate un bel sorriso! — Quando entrambe furono sistemate nella maniera dovuta, fece un passo indietro. — Adesso non spaventatevi. Farò uscire la guida a spirale. Non appena si sarà fissata, la macchina la seguirà. Quando sentite la guida agganciarsi, sorridete e cercate di rimanere ferme mentre la macchina fa il suo giro.

Mise in moto l’apparecchio. La guida di ottone schizzò attorno alle due modelle come la molla di un orologio; aveva l’aria di poterle fare a fettine, se fosse uscita dai suoi agganci. Ma si bloccò appena completata la spirale, e immediatamente la macchina si mise a girare attorno a loro, ticchettando, mentre le sue lenti multiple registravano una serie di immagini. Arrivata in fondo, la guida di ottone si sganciò e si riavvolse. Pochi momenti dopo la vecchia porse a Jason un ologramma alto 15 centimetri, sopra un piccolo piedestallo rotante. — Ecco fatto — disse. — Non valeva la pena di fermarsi?

Jason fece girare la statuetta nella luce, guardandola da diverse angolazioni, pensierosamente. Orsa disse: — Jason? — e Jason alzò gli occhi. — Ne valeva la pena, sì. — Tirò fuori il portafoglio, ne prese una banconota. — Grazie mille!

La voce profonda di Orsa conteneva una nota di sorpresa. — Non è troppo, Jason?

Jason sorrise, mentre una miriade di sottili rughe le si formavano agli

angoli degli occhi. — Non per quello che ho avuto, Orsa. Vieni, andiamo a casa.

Orsa allungò una mano per prendere l'ologramma. — Non mi piace quel sorriso. Hai l'aria di chi sta architettando qualcosa.

— Stavo sorridendo perché mi ha detto "signorina". Mi piace. Scommetto la tua prima settimana di paga che sono più vecchia di lei.

Denny da una parte, Capella dall'altra cominciarono a guidare Orsa verso la porta. Jason si fermò e osservò il terzetto farsi strada, con meno difficoltà del previsto, attraverso il locale. Alla fine Orsa mise le braccia attorno alle spalle degli altri due, ma dal momento che Capella era alto quasi mezzo metro più di Denny, Orsa doveva camminare di sbieco, e tutti e tre ridevano in maniera incontrollabile.

Jason disse: — Se non vi comportate con un po' più di dignità, non so se vi accetterò sulla mia nave, voi tre.

Con aria offesa Orsa disse: — Vuole la *dignità*. Ma certo. Dignità. Vediamo di essere dignitosi. — Lasciò andare Capella e Denny e camminò da sola, le spalle dritte, pancia in dentro e petto in fuori, con passo da generale. Denny e Capella la fiancheggiavano, da fedeli aiutanti.

Dopo pochi passi cominciò a canticchiare, poi a fischiare, poi a cantare a bassa voce. — *De-de.* Da dee *da. Guarda amor mio, che nettare di vino t'appor-ta-i!* Ah! — Man mano la sua voce diventava più alta e più sicura.

"Guarda, amor mio" dai *Pagliacci* è un'aria elegante e birichina. All'inizio Capella si limitò ad ascoltare, accennando il tempo con la testa e guardando Orsa compiaciuto. Ma quando lei attaccò la gavotta per la seconda volta, cantando tanto la parte di Arlecchino che quella di Colombina, Capella insinuò la sua voce da tenore, facendo la parte di una Colombina maliziosa e astuta che offriva cibo a un lascivo Arlecchino, che a sua volta offriva vino. Cantarono, e la folla fece ala a quei pazzi che passavano apostrofandosi "*Amabile beone!*" e *"Colombina!"* a volume esagerato.

Incoraggiata dal pubblico, Orsa gettò indietro la testa e ululò, gridò, rise, e cantò: — *E allor perché, di', tu m'hai stregato se vuoi lasciarmi senza pietà?* — Orsa cantava da baritono con maggiore effetto è naturalezza che non da tenore.

Jason lasciò passare le prime battute, curiosa di vedere se Capella sarebbe stato in grado di assumersi anche il ruolo di soprano. Orsa esitò un secondo, pronta a sostenere entrambe le parti se necessario, ma Capella, che

evidentemente se la stava godendo un mondo, si lanciò con sicurezza nel duetto, accelerando un po' il tempo: — *Ti rammento? E come potrei scordarti?* — Quando cantò: — *Viver voglio a te avvinta, affascinata* — fu come se dicesse: "Battimi, prendimi a calci, legami; tu mi affascini, ti amo".

Jason sentì Orsa sussurrare a Capella. — Buon lavoro, figliolo, ma adesso sta' a sentire come te li stendo. — Iniziò senza forzare l'aria di Canio. Quando arrivò ai versi: *"Perché non esser uomo? Sei solo un Pagliaccio"*, strizzò l'occhio a Jason senza farsi vedere dalla folla. Ma cantò il "vesti la giubba" con sincerità e dignità, senza sentimentalismo. Le ultime parole dell'aria erano amare e potenti; e la sala, miracolosamente, era per un momento silenziosa.

Orsa abbassò la testa, ascoltando l'applauso della folla, più alto (un poco) del rumore delle macchine. Poi sollevò gli occhi. — È stato carino — disse con modestia. Ansimava. — Adesso possiamo andare a casa, Jason.

Arrivata alla porta, disse: — Ho la macchina qui vicino. Venite, vi porto alla nave.

Jason osservò il passo ondeggiante di Orsa con ben fondati sospetti. Orsa li condusse fino a una vecchia auto a nolo, dalla carrozzeria ammaccata da molti incidenti. Imitò con la bocca il rumore del motore e infilò la chiave nell'accensione con grande messinscena.

Non successe niente. Girò di nuovo la chiave. — Ehi, cosa diavolo è successo? — disse Orsa. — L'avevo fatta controllare. Non può essere già guasta.

La macchina tossì con aria di scusa. — Mi dispiace, Orsa. Non posso lasciarti guidare.

Orsa sbuffò. — E perché no?

— Perché sei ubriaca. Perché non aspetti un'oretta e d riprovi? Il tuo metabolismo basale è piuttosto veloce, e dovresti smaltire una buona quantità di alcol in un'ora.

Orsa disse: — Voglio tornare a casa adesso. — Girò di nuovo la chiave. — Parti, maledizione.

— Sto solo cercando di proteggerti — disse la macchina. — Non è consigliabile farsi arrestare per guida in stato di ubriachezza a Moulinos.

Denny si sporse dal sedile posteriore. — Perché?

— La guida in stato di ubriachezza è considerata un crimine, e la condanna comporta automaticamente la flagellazione pubblica. E la parola

del poliziotto che ti arresta è considerata prova sufficiente. — Fece una pausa. — Se fossimo su un mondo dotato di guida a distanza potrei portarti a casa io. Forse uno dei tuoi amici può guidare? — Il suggerimento aveva un tono speranzoso.

Jason si voltò sul sedile, appoggiando un braccio allo schienale. — Probabilmente ha ragione, Orsa. Io non ho bevuto. Perché non lasci guidare me?

Orsa strinse i denti e ringhiò. — Ho passato tutta la schifosa notte a perdere a degli schifosi giochi. Non intendo permettere a una schifosa macchina di dirmi che sono troppo schifosamente ubriaca per guidare. È una schifosa macchina. Non mi faccio dire da lei quello che posso o non posso fare.

Tre di loro si godettero la passeggiata fino alla nave.

2

LYS

Lys si allontanò dalla console, passando con le ruote della sua sedia dalla stuoia di plastica al tappeto a pelo corto. Osservò che il tappeto era liso, e per l’ennesima volta si ripeté che doveva cambiarlo. Si passò una mano fra i capelli corti e neri e pensò a Jason. Aveva abboccato all’esca di Alecko, Lys lo sapeva. Perché era una sfida. Perché Jason credeva che nessuno potesse essere più furbo o più abile di lei. Perché Alecko ne aveva fatto una questione personale, e questa era una cosa a cui Jason non poteva resistere.

Lys si chiese perché Alecko fosse così ostile verso Jason. Dhimitri Papandreou e Jason Horiuchi erano rivali da anni, ma si trattava di una rivalità professionale, che non intaccava le loro vite private. Jason e Dhimitri si rispettavano, e si piacevano anche. Alecko, d’altra parte, sembrava incondizionatamente ostile ad entrambi.

Lys sapeva che sarebbe passato un po’ prima che Jason tornasse, con Orsa, Denny e il nuovo amico di Denny. Lys frugò fra i detriti mentali dell’ultima ora e localizzò il nome del ragazzo, sepolto fra una mezza dozzina di conversazioni che aveva ascoltato e registrato nel chiacchiericcio del Kenicki. Capella. Rigirò il nome nella mente, guardandolo da tutte le parti. Decise che le piaceva. Soddisfatta, lo ributtò nel cumulo di nozioni del suo cervello, per riprenderlo con comodo in un altro momento. Prima del loro ritorno, Jason si aspettava che Lys conoscesse la disposizione del museo e il suo sistema di allarme. Se poi avesse anche saputo suggerirle dei piani di attacco, tanto meglio.

Afferrò la ringhiera della rampa, fece girare la sedia, e scese. I progetti, lo sapeva, dovevano essere negli archivi del comune di Moulinos. Ma non c’era alcuna garanzia che fossero corretti, e molte probabilità che non lo fossero. Con o senza la cooperazione delle autorità (i cui membri per la maggior parte appartenevano a solo cinque famiglie, l’aristocrazia di quel pianeta colonizzato da poco), il museo di Papandreou avrebbe fatto in modo di archiviare documenti errati o tali da trarre in inganno.

Giunta in fondo alla rampa, afferrò di nuovo la ringhiera e fece ruotare la sedia in direzione della cambusa. Le piaceva avere la nave tutta per sé, senza bisogno di stare attenta ad altri membri dell’equipaggio. Fece alzare leggermente le ruote anteriori per superare il bordo della porta e si fermò davanti al terminale. Toccava a Denny preparare la cena, ma era già tardi e, anche ammesso che se ne ricordasse (cosa improbabile), il risultato sarebbe stato come minimo preoccupante. Lys chiese al computer una lista dei

possibili piatti con gli ingredienti a disposizione e batté leggermente le dita sulla tastiera mentre le informazioni scorrevano sullo schermo.

Poteva sempre controllare i preventivi dei materiali, trovare quanto era necessario per costruire il museo come dai progetti, infine fare il confronto con i materiali effettivamente utilizzati. La maggior parte dei registri degli appaltatori era computerizzata. Se l’informazione era ancora registrata, l’avrebbe trovata. L’ufficio delle imposte le avrebbe fornito l’estensione approssimativa del museo, ai fini della tassazione, e le foto dal satellite le avrebbero permesso di controllare i dati, specialmente se il satellite era equipaggiato per fotografie in colori falsi.

Lo schermo del terminale smise di lampeggiare; e Lys guardò il risultato. Da una lista di quattro suggerimenti ragionevoli, scelse Pollo alla Toscana. Il “pollo” era un locale uccello selvatico, il vino un Fileri resinato di Arcadia; il brandy lo aveva acquistato lei stessa durante un viaggio commerciale su S. Agostino, ma il computer le assicurò che anche con queste sostituzioni il piatto sarebbe stato mangiabile; e comunque, non così folle come alcuni degli esperimenti di Dentrite. Ordinò al computer di procedere.

Che altro? Il museo aveva ricevuto molta attenzione da parte dei media, nel corso degli anni; fra la CDC e le agenzie locali, avrebbe dovuto trovare un buon numero di fotografie bidimensionali, più qualche supplemento domenicale in 3V, e qualche descrizione fisica. Avrebbe dato istruzioni per cercare tutte le notizie sul Papandreou, e poi le avrebbe correlate con i progetti ufficiali. Questo l’avrebbe aiutata a individuare le discrepanze nelle dimensioni. Se fosse riuscita a localizzare le false pareti, avrebbe potuto calcolare quanto spazio era riservato ai servizi, e questo l’avrebbe aiutata a valutare l’estensione dei sistemi di allarme.

Il terminale emise un segnale; Lys prese il “pollo” dal contenitore dove era stato preparato e lo trasferì nel forno. Non controllò la temperatura. Sapeva che era esatta; aveva programmato lei stessa la cucina.

Un controllo della posta e delle comunicazioni telefoniche della famiglia Papandreou le avrebbe fornito l’indicazione delle ditte di materiale elettronico contattate dal museo, comprese quelle consultate più di una volta. Poteva ampliare le ricerche includendovi le sussidiarie della Papandreou, il che avrebbe aumentato le possibilità di individuare uno schema ma diminuito quelle che lo schema si applicasse solo al museo. Ma questo poteva aspettare

fino a quando non avesse ottenuto i primi risultati. Sarebbe stato bello trovare un ex dipendente desideroso di vendicarsi, ma era improbabile.

Troppe informazioni da ricordare: tirò fuori un notes elettronico e scrisse un breve sunto delle informazioni che aveva e di quelle che le servivano. Il risultato era molto scarno, ma almeno aveva un piano di lavoro. Trasferì le indicazioni al computer, corresse una parola che la macchina non era riuscita a leggere nella sua calligrafia, cancellò il blocco. L'intero processo aveva richiesto solo qualche minuto, ma Lys era consapevole di quanto lavoro l'avrebbe attesa la mattina seguente. Quel genere di furto dava più fastidi che guadagni, e Lys desiderava ardentemente che Jason cambiasse hobby.

Il terminale emise un altro segnale. Lys alzò gli occhi infastidita, vide che era ora di scaldare la verdura e prese il piatto dal frigorifero. Era un bell'assortimento: molto verde con qualche macchia gialla e rossa dei peperoni. Era stato un regalo di M'orru, in segno di pace; non aveva funzionato. Lys aveva cercato più di una volta di convincere Jason a rompere il contratto con M'orru, ritenendo che avesse un'influenza disgregatrice sull'equipaggio. La donna, anche se aveva fornito alcuni preziosi contributi all'*Argo* (come quella volta che aveva Gustato dei contaminanti, olfattivamente neutri, nel carburante che era già stato approvato da Kenot), non pareva mai disposta a lavorare su qualcosa. Se un progetto non andava in porto facilmente, lei l'abbandonava. Era una cosa che faceva infuriare Lys: se l'avesse avuto lei, quel corpo meraviglioso da puledra, pensava spesso, non l'avrebbe sprecato come faceva M'orru. Ma era la sola a pensarla così; a tutti gli altri M'orru piaceva e con lei andavano d'accordo.

Lys dovette allungarsi per raggiungere il tegame. Brontolò fra sé contro la gente che metteva le cose fuori dalla sua portata. L'appoggiò sull'anello magnetizzato, mise l'olio e accese il fornello, mescolando la verdura. Quella pentola era straordinaria; perfino Denny poteva cucinarci.

Lys ricordava una mattina su Helios, con il sole che splendeva attraverso la calotta d'osservazione. M'orru dormiva sul sedile di pilotaggio di Jason, i capelli d'oro sparsi sulla pelle rossa e morbida dello schienale, le gambe piegate sotto di sé. Addormentata era bellissima, e Lys era rimasta a guardarla in silenzio. Poi Denny aveva lasciato cadere qualcosa in cambusa; quando Lys si era voltata, M'orru era sveglia, con quel suo sguardo insincero, obliquo, le labbra leggermente aperte come aspettando ansiosamente che

qualcuno parlasse. Ciò che un momento prima era stato incantevole era svanito lasciando il posto a qualcosa di irritante.

E irritata Lys le era passata accanto sulla sua sedia, attraversando il punto consumato del tappeto, e si era messa a lavorare di malumore al suo terminale. Non aveva alzato gli occhi quando M'orru le era arrivata alle spalle, né quando le si era messa vicino aspettando che finisse il suo lavoro. Ostinatamente, Lys aveva continuato a cercare qualcosa che impegnasse la sua attenzione abbastanza da farle ignorare quella persona dietro di lei, falsa, sgraziata, arrogante… e seducente.

Questo era successo un mese prima, e Lys ancora non riusciva a spiegarsi i propri sentimenti. Jason gliel'aveva chiesto più di una volta. Lys sapeva che le rendeva il lavoro più difficile, e quando era onesta con se stessa doveva ammettere che lo rendeva più difficile anche a M'orru. E questa era la ragione per cui stava cucinando della verdura fresca. Bene, aveva accettato l'offerta perché non poteva sprecare del buon cibo, ma non avrebbe mai parlato con quella donna, se poteva evitarlo!

Se Denny fosse ritornata in tempo e *se* si fosse ricordata di essere di turno in cambusa, allora Jason si sarebbe arrabbiata con Lys perché aveva mangiato da sola. A Jason piaceva immaginare la nave come una famiglia, e da qualche parte si era fatta l'idea che le famiglie consumavano almeno un pasto al giorno insieme. Per Lys era un'idea assurda; la sua famiglia non l'aveva mai fatto, e aveva delle difficoltà a immaginarla riunita tutta insieme, seduta allo stesso tavolo, senza una discussione. Si chiese chi avrebbe cominciato per primo, il suo orto-padre o la sua pro-zia. Si lasciò andare alle fantasie; magari avrebbero potuto picchiarsi e uccidersi; sarebbe stata una bella cosa.

Aveva scoperto un particolare sul Papandreou che l'aveva sorpresa, soddisfacendo il suo senso dello stile. Chi avrebbe mai pensato di immergere gli ambienti in infrarosso reattivo? Meraviglioso! Tutti e tutto, nelle sale, erano circondati da un flusso costante di luce invisibile, e qualsiasi cosa più grande di un granello di polvere veniva immediatamente etichettata e archiviata. Era elegante e costoso. Solo il Papandreou poteva permetterselo.

Il computer chiamò ancora: il pranzo era pronto. Lys mise in azione i manipolatori, e stava trasferendo la verdura sul piatto quando il pollo le venne portato in tavola. Si era dimenticata del vino. Toccò una delle piastrelle esagonali sulla superficie del tavolo per attivare lo schermo al plasma, toccò la lista dei vini sull'indice, la fece scorrere lentamente, e alla fine scelse una

mezza bottiglia di Kokineli, rimasta da un pranzo precedente. Era giusto sufficiente per lei.

A questo punto si rilassò. Ci sarebbe stato un sacco da fare la mattina: programmare le visite di Jason alle sue proprietà minerarie, e occuparsi delle proprie attività commerciali. Per ora, a meno che Jason chiamasse, poteva godersi in pace la sua cena, poi andare a dormire.

3

JASON

Finalmente Orsa si addormentò. Jason scivolò fuori dalla cabina, chiudendo silenziosamente la porta. Sarebbe andata a dormire più tardi; adesso era troppo tesa.

Passò la mano sul pannello di legno che correva per tutta la lunghezza della cambusa. Tagliandoli con il laser in uno spessore sufficiente a mostrare la venatura, se ne potevano ottenere a migliaia, di quei pannelli, dai vecchi alberi giganteschi della proprietà di suo padre, in California. Il laminato che proteggeva il legno era sottile come una cellula, ma abbastanza resistente da durare generazioni. Attraverso di esso, le pareva di poter sentire ogni più piccola imperfezione — un cattivo inverno, un buon autunno. — e il calore del legno come se fosse stato ancora vivo. Ogni pochi anni si recava a controllare le acque che andavano calando, per vedere quali alberi potevano essere sacrificati. Alcuni, danneggiati dal diluvio, contenevano ancora del durame utilizzabile. Da questi aveva preso i pannelli per gli uffici della Horiuchi e le sue navi.

Superò la cambusa e cominciò a scendere la scaletta. Se qualcuno l'avesse osservata, l'avrebbe vista fermarsi, il piede destro sospeso su un piolo. Ma nessuno vide il sorriso segreto che le sollevò gli zigomi alti, così che i suoi occhi, già normalmente infossati, vennero ancora più gettati nell'ombra. Era un sorriso che si poteva definire soltanto birichino ("Sto per fare qualcosa che non dovrei fare"), la medesima espressione che era stata colta una volta, quando aveva sette anni ed era molto riservata, in una vecchia foto 3V che lei non aveva mai visto. Era finita, insieme a molte altre cose dimenticate, nella soffitta della sua casa di Osaka. Buttando lo zaino di sotto, si afferrò alle ringhiere e si lasciò scivolare giù, lasciando la presa prima di toccare il pavimento. Rimbalzò, eseguì una capriola… e per poco non andò a sbattere contro il portello, avendo calcolato male la distanza. Si bloccò con i palmi delle mani. Niente male per una centenaria.

Raccolse lo zaino e attraversò lo spazioporto, arcanamente silenzioso nella pausa che precede l'alba, fra l'arrivo delle ultime navi e la partenza delle prime. Nel Metacentro a quell'ora il traffico era intenso come in qualsiasi altro momento, con il campo illuminato dalle lampade ad alta intensità e le navi che si innalzavano con frequenza metronomica; ma nei mondi più esterni il commercio pareva seguire il ritmo del giorno e della notte, e la mattina presto era un momento di quiete. Carri bagaglio si

muovevano sull’asfalto disturbando appena l’aria silenziosa, e portelli di carico si aprivano brontolando in lontananza, attutiti e indistinti.

Una pioggia fredda spazzava a tratti il campo, anche se il cielo si stava schiarendo. Cariddi era gibbosa. Jason guardò verso ovest, sperando di vedere il Sole, ma il Sole era troppo debole e lontano. La sua ombra sparì, mentre una nuvola passava sopra di lei. Si strinse il cappuccio della giacca a vento e infilò le mani in fondo alle tasche imbottite di pelliccia. Era strano sentire così caldo di giorno e così freddo di notte; ma erano in alto, fra le colline che circondavano Moulinos, la quale si alzava a picco sopra le onde.

Le era sembrato singolare che la capitale del pianeta sorgesse su un’isola. Ma Moulinos dipendeva dal traffico spaziale, e il gigantesco tavolato su cui era stato costruito lo spazioporto aveva reso l’isola di Mykonos un punto ideale. Se ci fossero stati i razzi, naturalmente, sarebbe stato impossibile avere lo spazioporto così vicino alla città; ma una nave a propulsione inerziale poteva atterrare in una piazza senza altre conseguenze che qualche filo elettrico strappato.

Jason arrivò ai bordi del campo e venne colta dalla luce viva della lampada della guardia. Si levò le mani dalle tasche e allargò il cappuccio, salutando il ragazzo nella guardiola. — Vado a fare una passeggiata, Laokos — disse. — Torno fra poco.

Superò il recinto e si trovò sulla strada acciottolata che portava all’Alveare. Ancora nessun ronzio, pensò; le api erano ancora al caldo sotto le coperte. I sassi lasciarono posto ai mattoni. Niente asfalto. Le strade erano progettate per scoraggiare il traffico nel centro, e nessuno che non avesse affari a Moulinos veniva lì in macchina. Se uno aveva bisogno di qualcosa, se la faceva portare. L’Alveare era un posto pulito e sterile, piacevole per camminarci.

Dopo un po’ gli alti edifici cominciarono a opprimerla, e tagliò diagonalmente verso la palude ai bordi della città. Mentre molti mondi avevano prosciugato le paludi e ci avevano costruito sopra, Moulinos le aveva lasciate intatte, assicurandosi solo che non producessero malattie. Le zanzare c’erano, ma erano zanzare sane.

Il color madreperla del cielo si stava schiarendo con l’arrivo dell’alba, quando Jason arrivò alla fine della strada lastricata. Spostò lo zaino, lieta del suo peso sulla schiena; era una cosa solida, tangibile e le piaceva la

sensazione della gravità, di qualcosa che la trascinava verso casa, verso la terra.

Il bosco era silenzioso quando Jason vi era entrata; se ne accorse solo quando sentì il grido aspro di un nibbio e il richiamo meno drammatico di una pernice, come un vecchio motore bisognoso di revisione. Rovi e felci formavano un groviglio sotto i suoi piedi, e lei quasi perse uno stivale nel fango.

Improvvisamente il sottobosco fece spazio a un promontorio roccioso che guardava sul mare. L'acqua era una distesa di oro scintillante nel sole del mattino. A Jason sembrò la cosa più naturale riposarsi in pace, senza chiamate a disturbarla e nulla di cui preoccuparsi. Si era tolta anche la sonda, e provava una curiosa sensazione di libertà. Quella giornata era solo sua. Lys poteva cavarsela senza di lei, per una volta. Si accoccolò sul bordo della scogliera, oscillando sui talloni. In lontananza, appena visibile, scorse un alto sperone roccioso coronato da un monastero e circondato su tre lati da onde spumeggianti, mentre sul quarto un sottile istmo di terra lo congiungeva con il corpo principale dell'isola. Sotto di lei l'edera si abbarbicava fra le fessure della grigia roccia vulcanica, in un verde tappeto punteggiato dagli enfatici asterischi di margherite giallo vivo.

Adesso si sentiva abbastanza stanca per dormire: la camminata era servita allo scopo. Ma Jason non aveva alcuna voglia di farsi strada di nuovo nel denso sottobosco. Trovò invece un sentiero, dove il fango era stato schiacciato dal peso di molti piedi, e lo seguì fino alla spiaggia; seguì la spiaggia fino alla strada, e la strada fino allo spazioporto. Più tardi, non riuscì a ricordare di essere arrivata sull'Argo, né il momento in cui (mentre appendeva la giacca nell'armadio dopo averne scosso il grosso della polvere: l'armadio si sarebbe occupato di pulire il resto, e la mattina dopo sarebbe stata pronta per essere indossata) aveva sentito in una tasca il metallo freddo e la sottile catena arrotolata.

Trovò per primo l'orologio: era stupendo, fatto a mano, uno strumento analogico assolutamente inutile fuori da Nuova Creta. Se lo affibbiò al polso. L'anello lo mise da parte. Aprì il coltello a serramanico e lo richiuse, dopo aver provato il filo sul pollice. Contò le monete e le mise in un vaso sulla scrivania, già mezzo pieno. Entrambe le carte di credito erano inutili, con gli altoparlanti rotti o le batterie scariche. Le buttò via. Da qualche parte si era

procurata una chiave, non sua. La mise da parte. Gli orecchini olografici, con le immagini mutualmente distorte, li lasciò uniti. Li avrebbe dati a Lys la mattina dopo.

A.J. Pandey iniziò il turno di guardia insieme con tutti i suoi sottoposti. Lys aveva avuto bisogno di quattro viaggi a Nuova Creta per capire che Pandey possedeva i magazzini del porto, come pure una quota sostanziale dello spazioporto. Avrebbe dovuto parlargli quando l'*Argo* era atterrata, ma aveva rimandato perché quell'uomo l'attraeva e l'intimidiva insieme. Era alto (e il turbante arancione lo faceva sembrare ancora più alto), con barba e baffi neri, acconciati in fiere curve che gli incorniciavano il viso; e risultava ancora più impressionante nell'incongruo abito d'affari: uno si sarebbe aspettato di vederlo con una tunica lunga, o in un abito di cotone tessuto e tinto a mano.

Annuì cortesemente alle sue richieste. — Spazio per magazzinaggio? Sì, abbiamo qualcosa, signorina, ma solo per pochissimo tempo. La vostra non è una nave da carico, vero?

Sorrise cortesemente, per togliere alle sue parole qualsiasi possibile senso offensivo. Anche lei sorrise, perché l'*Argo* era visibile da dove si trovavano come un nano in mezzo ai giganti. Era stata progettata solo per trasportare Jason il più in fretta possibile da un punto all'altro del suo immenso impero commerciale; lei aveva affittato uno spazio di carico a Lys e un laboratorio a Kenot, per pura cortesia. Se Lys fosse stata in primo luogo un commerciante avrebbe cercato una nave più grande; e l'Argo, avendo così poco spazio, l'obbligava a essere estremamente selettiva nei suoi acquisti. E questo le piaceva, perché la costringeva a pensare ad ogni articolo che sceglieva, a chi avrebbe potuto piacere e a come sarebbe stato usato. Era una disciplina, simile al rivolgere le domande giuste a un sistema informativo.

Lys ringraziò Pandey, promise che avrebbe trasferito il carico il più in fretta possibile e si voltò per andarsene. L'uomo la richiamò. — Mio figlio deve andare *sto agora* per delle commissioni. Vi serve un passaggio?

Lei ci pensò un momento; aveva progettato di prendere un taxi, che le avrebbe fatto perdere tempo e denaro. Tuttavia, aveva visto il camioncino di Pandey, che aveva l'aria di essere contemporaneo della fondazione di Moulinos.

Il tempo e il denaro vinsero, e ben presto si trovò sballottolata sul vecchio furgone, lungo la strada che portava alla piazza del mercato. Il figlio di

Pandey era un tipo scontroso, che assomigliava al padre solo nella folta barba nera. Non le rivolse quasi la parola fino a quando non giunsero al porto, ai margini del grande mercato all'aperto. Mentre sistemava una rampa di legno improvvisata, il suo unico commento fu: — Non faccio un servizio pubblico. Non vi darò un passaggio al ritorno.

Lei si spostò indietro per lasciargli spazio di manovra. — Non me l'aspettavo. Ma grazie lo stesso. — La sola risposta dell'altro fu un'occhiata corrucciata, che pareva l'unica espressione a lui nota. Ripartì, e Lys si diresse verso il mare.

Era un posto meraviglioso, caotico e stimolante. I bianchi edifici, con le porte e le finestre dipinte nei colori primari, si assiepavano l'uno contro l'altro come pupazzi avidi, fino ai bordi dell'acqua. I fili della corrente penzolavano da un edificio all'altro, ed erano fissati alle facciate come se avessero fatto parte di un deliberato disegno rococò. Balconate sporgevano dal tetto di alcuni edifici, andando a sfiorare i fianchi di altri, qualche volta più alte, qualche volta più basse e qualche volta quasi della stessa altezza, cosicché la gente che beveva nei caffè poteva ascoltare la conversazione della gente vicino.

C'erano diverse barche nel porto, anche se non c'erano veri e propri moli. Dei pali sostenevano un ristorante e un albergo, e i clienti si arrampicavano su scalette direttamente dall'acqua. La spiaggia era piena di barche tirate in secca, disposte a caso, gli scafi turchese e bianco, magenta e bianco, turchino e bianco, giallo e bianco, e tutti i colori splendevano di una vibrante intensità. Anche il cielo era di un azzurro vivido, innaturale, e il sole era più caldo e bianco di quello della Terra.

Lys si spostava senza fretta, con la facilità che le permetteva la folla incredibile. Non tutti facevano strada a una donna su una sedia a rotelle. Era un mercato vero, dove molti abitanti di Moulinos portavano le loro merci, ma era anche una grande attrazione turistica: uomini e donne anziani, in semplici abiti di cotone o di velluto a coste, si muovevano fra esotici tessuti olografici, programmati per imitare le albe e i tramonti di mondi lontani e desolati.

Verso la tarda mattinata, Lys si arrestò di fronte a una bancarella, attratta dal colore di una pezza di tessuto appesa a un piolo di legno. A differenza delle altre stoffe vicine, non colpiva l'occhio, ma aveva una fredda intensità che Lys trovò affascinante. E, soprattutto, era pronta a scommettere che era vendibile.

Un ragazzino magro, con delle vecchie cicatrici simili a spesse corde sulle spalle e sul petto, e un ciuffo di capelli neri e folti tagliati approssimativamente che gli cadeva sugli occhi, era intento a guardare un olovisore, aggrappato a uno sgabello alto, con le gambe penzoloni. Lys lo chiamò: — Qualcosa di interessante?

Il ragazzo si girò. I suoi occhi neri erano vivi, e la sua faccia color oliva era l'unica parte visibile del suo corpo non segnata dalle cicatrici. Puntò un piede verso lo schermo. — Quell'uomo ogni tanto compra qualcosa da me. È troppo grosso; mi fa paura. — Lys guardò l'olovisore, e si accorse che la piccola figura di dieci centimetri era quella di A.J. Pandey. Apparentemente c'era stata una manifestazione commemorativa nel quattrocentesimo anniversario di una vittoria civile dei Sikh, e Pandey veniva intervistato come loro rappresentante e portavoce. Lys ascoltò un momento, ma perse ben presto interesse.

— È grande, vero? Ma d'altra parte è una guardia. Deve spaventare. — Fece girare il rotolo di tela sul piolo e ne sollevò un lembo controluce. Era ancora più impressionante in pieno sole. — Mi interesserebbe questa stoffa. Cos'è?

Aveva preso la pezza fra centinaia di altre, infilate in ogni buco. In quella confusione, sospese a grucce di fortuna, c'erano camicie bianche con intricati ricami, praticamente identici a quelli della metà dei negozi che aveva visitato la mattina. Avrebbe potuto anche comprarne una per sé, ma non valeva la pena di comprarle per rivenderle.

Il ragazzo saltò giù dal suo trespolo e si fece strada in uno stretto passaggio in mezzo alle pezze di tela. — Tu non vuoi sapere cos'è: è solo *challis*, lo puoi trovare dovunque. Tu vuoi sapere chi l'ha tinto. — Si batté sul petto magro con l'indice. — Sono stato io. È challis chalybeato. Ho scelto il nome perché mi piace, ma vuol dire solo blu-ferro. Però è bello, e molto costoso.

Disse le ultime parole con tono speranzoso. Lei arrotolò la pezza e disse allegramente: — Allora non ne venderai molto, vero?

— Forse non la stoffa da sola; ma ci sono degli extra. — Si leccò le labbra in una pantomima di lascività, e Lys si mise a ridere. Non rideva facilmente, ma la sua faccia dura e squadrata diventava attraente quando lo faceva.

— È così che te le sei procurate, *paidhaki mou?* — Gli passò un dito su

una linea irregolare e nodosa che gli sfigurava il trapezio.

— *Kyria* paidhaki a te, *dhespoinis.* O “Sabu”. — Si strinse nelle spalle. — Queste me le sono guadagnate! — Spalancando le braccia indicò la sua bancarella piena di stoffe. — Credi che abbia imparato da solo il mestiere? — Poi guardò il pavimento di terra battuta, un’argilla polverosa che stava cominciando ad asciugarsi dalla pioggia del giorno prima. La sua posa era sottomessa, ma la rovinò adocchiando Lys da sotto le sopracciglia con uno sguardo malizioso. — *Forse* mi piaceva. — Poi alzò gli occhi, dimenticando l’aria sottomessa. — Cosa te ne pare della mia merce?

Lei rise ancora, e le linee dure del suo viso si addolcirono ulteriormente. — Sono contenta di volere una cosa sola, e di avere poco tempo. Altrimenti, a forza di chiacchiere, rischierei di diventare proprietaria di una bancarella di stoffe a Moulinos. Ma ho visto quello che voglio, e devo ancora cercare delle spezie. Perciò parliamo del prezzo.

Era poco più di un ragazzo, e dava l’impressione di essere capriccioso e frivolo, ma era un osso duro nel trattare gli affari. Alla fine Lys si mise d’accordo per comprare tutta la stoffa chalybeata che il ragazzo aveva, e prese accordi per farsela mandare al magazzino di Pandey. Anche se non ci aveva rimesso, decisamente non aveva fatto un grosso affare.

Pandey le parve ancora più impressionante, adesso che l’aveva visto al notiziario della CDC. Doveva essere stato un avvenimento importante, pensò, per far passare in secondo piano la guerra Niariana, le notizie sulla quale venivano trasmesse giornalmente dalla rete ufficiale di Moulinos. Naturalmente il fatto che le Cinque Famiglie avessero contribuito massicciamente alla guerra, e che la Papandreou & C. avesse fornito mercenari, aveva qualcosa a che fare con gli interminabili dibattiti e recriminazioni.

Lys si fece avanti. — Buon giorno, signor Pandey — disse, cautamente allegra. — Le mie merci sono state consegnate?

L’uomo si inchinò con il solo busto, tenendo le braccia rigidamente tese lungo i fianchi. — Sì, signorina. Volete seguirmi? — Si fece da parte per permetterle di entrare nel magazzino, e richiuse la porta a chiave dietro di loro. — Come vedete resta poco spazio. C’è stato molto traffico, in occasione dell’imminente tri-centenario. Molti, orgogliosi di quello che siamo riusciti a fare qui, hanno iniziato presto a fare i loro piani, e di conseguenza abbiamo

molte merci in deposito fino al prossimo anno. — I suoi denti erano bianchissimi. Si voltò e le sorrise. — Tuttavia, vi ho trovato un po' di posto, che spero troverete adeguato.

I corridoi del magazzino erano stretti, e le merci accumulate ai due lati fino al soffitto gettavano lunghe ombre nella luce fioca. Le sue casse si trovavano vicino ad una grande porta in acciaio nervato. Erano accuratamente segnate. Pandey evidentemente si aspettava che venissero spostate presto. Le porse un inventario scritto a mano, e aspettò con le braccia incrociate mentre lei controllava ogni articolo. Lys annuì e gli restituì il foglio. — Dovrebbe arrivarmi ancora qualcosa — disse. — Niente di ingombrante; ho trovato delle spezie, questo pomeriggio. Pare che sia difficile procurarsele, qui.

I denti bianchi di Pandey lampeggiarono. — Siamo orgogliosi delle nostre spezie, signorina Lyskopoulis. Il signor Papandreou impone delle regole molto rigide su quelle che possiamo vendere, e noi preferiamo seguirle. Se avete comprato queste spezie per commerciarle, è mia speranza che non diminuirete il loro valore rivendendole a poco prezzo; ricordate che vengono coltivate una per una con somma cura. Ma naturalmente il venditore si sarà assicurato che voi rispettiate la loro qualità.

Lei rise. — Comprare a poco e vendere a molto?

— Esatto. — Il suo sorriso era abbagliante. — Bene, quando pensate d'imbarcare il vostro carico?

Lys passò accanto a una pila di supporti. — Dovete aver spostato qualcosa qui; l'*Argo* è appena dietro la porta, vero? — Pandey annuì. — Comodo. Credo che partiremo verso la fine della settimana. — Una settimana su Nuova Creta durava nove giorni. Il pianeta era più distante dal suo Sole di quanto non lo fosse la Terra dal proprio; il suo anno era di 450 giorni, e ogni giorno era di quasi due ore più lungo di quello terrestre. Lys qualche volta avrebbe voluto essere un fabbricante di orologi: fin dall'alba dei viaggi interplanetari il loro futuro era stato assicurato. Aveva perso il conto delle volte che aveva dovuto regolare il suo orologio secondo il tempo locale, prima di cominciare a portarne parecchi: uno col tempo di Greenwich, uno con il tempo locale, e uno con lo standard CDC. Il quale, onestamente, era una scocciatura, ma alcuni sistemi insistevano per adottarlo. I funzionari governativi andavano allegramente per la loro strada, giorno e notte, seguendo lo standard CDC, togliendo o aggiungendo periodicamente un'ora, un giorno, una settimana, o un mese; mentre la gente su cui governavano,

saggiamente, basava i suoi giorni sulla rotazione del pianeta attorno al Sole. Nuova Creta, fortunatamente, era governata sotto questo aspetto da gente ragionevole; non si fidavano della CDC. Comunque Lys aveva anche un paio di orologi di riserva, nel caso uno le si rompesse.

— Il capitano Horiuchi aveva certi affari da sbrigare, ma adesso stiamo aspettando solo di avere l'equipaggio al completo per ripartire. — Ansiosamente aggiunse: — Non è un problema per voi, vero?

Pandey aveva accuratamente piegato l'inventario e l'aveva messo in una busta di pelle attaccata alla cintura. — Credo di no, a meno che non restiate molto più a lungo. Tuttavia vi prego di farmi sapere se prolungherete il vostro soggiorno. — Si avviò verso l'uscita.

Lei gli si mise a fianco, inquieta. Alla fine disse. — A. J., voi conoscete la politica di questo pianeta. Come mai la famiglia Papandreou ha tanto potere? Ho l'impressione che sia una brutta cosa per la città, per Nuova Creta.

Lui la guardò. — Brutta? Se non fosse Dhimitri Papandreou, forse avreste ragione. Il potere è una cosa pericolosa, sì. Ma il signor Papandreou è un uomo molto forte, eccezionale. Sono felice, molto felice, che sia lui a governare.

Erano arrivati alla porta. — Immagino di essere abituata al libero commercio — disse lei. — Mi infastidisce che un solo uomo, o una sola famiglia, sia responsabile della vita di un intero pianeta.

Pandey si lisciò la barba. — Ma lui è un uomo molto *disciplinato*, signorina. — La precisazione evidentemente era molto importante per lui. — Non come suo figlio — proseguì con fastidio. — Mio figlio mi dice che quel ragazzo uccide animali, per il solo gusto di farlo. — Aprì la porta, chiudendo la discussione. Lunghe ombre, gettate dal sole pomeridiano, strisciavano sul campo. Il pulviscolo danzava nel rettangolo di luce che entrava dalla porta. Lys e Pandey lo attraversarono come fronde nell'acqua.

— Guardate laggiù, e vedrete una città — disse Pandey. — Avrete sentito che ci guadagniamo da vivere vendendo spezie. L'ho detto io stesso. Ma le spezie sono solo una piccola parte del commercio di una città. — Chiuse la porta e scese lentamente le scale, mentre lei scivolava lungo la rampa di cemento.

— Il signor Papandreou si preoccupa che noi siamo, nella misura del possibile, autosufficienti. Ma l'autosufficienza, qui come su qualsiasi altro pianeta da poco colonizzato, non si ottiene facilmente, né la si mantiene

facilmente, una volta raggiunta. — Uscirono insieme dall’ombra del magazzino. Il giorno stava finendo, e la notte calava rapida su Moulinos. A quell’altezza, sul bordo dell’altopiano, il vento all’ombra era già freddo. — Perciò, per patriottismo — e, ammettiamolo, anche per illuminato interesse personale — il signor Papandreou sostiene molte industrie che per il momento sono ancora marginali, e che troppo spesso dipendono ancora dalle oscillazioni del commercio interstellare.

“Siamo ancora un piccolo mondo. Non in termini di dimensioni, si capisce. Vedete, il nostro tricentenario celebra la fondazione di Moulinos, che rappresentò effettivamente anche la fondazione di Nuova Creta. Siamo stati la prima città che dopo decenni di ingegneria planetaria ha creato un mondo dal nulla, da un pezzo di roccia sterile. È stato un dono di Dio, e la nostra gente ringraziò Dio, ciascuno a suo modo, e trasformò la nuda pietra nel gioiello che vedete. — Si riparò gli occhi dal bagliore del sole. — Abbiamo ancora poche città, ma abbiamo molte piantagioni e, tuttavia anche se sono necessarie alla nostra sopravvivenza, non sono autosufficienti. Capite la difficoltà? Il raccolto di riso è superiore alle aspettative? Bene, però gli agricoltori non hanno un guadagno sufficiente a ripagarli degli investimenti. Il signor Papandreou generosamente presta loro il denaro, cosicché l’anno successivo, quando il raccolto non è così abbondante e di conseguenza il prezzo del riso sale, questi agricoltori sono ancora attivi, e faranno crescere più riso per nutrire la nostra gente. Se lui non li finanziasse a bassi interessi, loro fallirebbero; l’anno successivo non ci sarebbe riso, e noi avremmo una carestia.

“Lo stesso succede nelle zone equatoriali e desertiche, dove abbiamo cominciato a coltivare quello che sulla Terra veniva chiamato ‘teff’; è un grano particolare che richiede il sole in certi momenti, la pioggia in altri, ed è difficile da coltivare e difficile da immagazzinare. Tuttavia è un grano molto ricercato, e quelli che lo coltivano affermano che con il tempo diventerà molto redditizio, poiché ci sono milioni di persone in questo divino universo a cui piace il suo sapore e che sono disposte a pagare per poterlo mangiare regolarmente.” Fece una pausa. — Ho provato anch’io il “teff”, nella varietà chiamata “injera”. È molto saporito. Ma l’ho assaggiato solo una volta. — Lys parve interessata. — Conoscete un ristorante che lo serva, A.J.? Non ne avevo mai sentito parlare. Mi piacerebbe assaggiarlo. — Se era buono, forse c’era un mercato aperto.

L’uomo si accarezzò la barba, pensando. — Non lo so, ma immagino che nella Fagiton Exthesis ci sarà un simile ristorante. — Le sorrise. — Mi informerò, signorina Lyskopoulis.

Camminò ancora un po’. — Ma per continuare. Nei climi più caldi ci sono anche piantagioni di caffè.

Il caffè qui costituisce un rischio; il suolo, a causa della presenza di molti minerali diversi, produce diversi tipi di caffè con un sapore più forte o più debole, più amaro o più acido, rispetto a quelli a cui siamo abituati, a cui voi siete abituata, a cui è abituata la gente a cui vorremmo venderlo. E infatti lo si vende con difficoltà. Un giorno troveremo un terreno in cui crescerà un caffè in grado di competere con quello della leggendaria Colombia, prima che fosse distrutta. Per il momento, non l’abbiamo ancora trovato. Benissimo.

Il signor Papandreou, consapevole che in futuro il suo interessamento potrà produrre un consistente profitto, continua a finanziare la coltivazione del caffè. E nel frattempo beviamo i risultati dei nostri esperimenti… perché, in effetti, poca gente gusta veramente il caffè. Naturalmente tutti si accorgono quando è troppo caldo, ma per il resto…

— “Mi piace caldo e dolce, come i miei amanti”.

— Esatto.

Credevo di averne paura, pensò Lys, fino a quando non ho visto la sua barba, poi si chiese come le era venuto quel pensiero. Stava diventando come Jason, a forza di frequentarla.

— Lo stesso si applica a molte altre industrie, e a molte persone che senza l’aiuto del signor Papandreou e di quelli che lui… *convince* ad aiutarle, non sarebbero in grado di vivere su questo che, malgrado le apparenze della nostra bella Moulinos, è ancora un pianeta nuovo e selvaggio; ci serve aiuto per vendere i nostri prodotti, su qualsiasi mondo diverso dal nostro. Noi, e parlo qui per molte persone delle città e dei paesi che abbiamo fondato, come per coloro che lavorano nelle piantagioni e nelle fattorie, nelle miniere e nelle cave, abbiamo bisogno di qualcuno a cui rivolgerci fino al giorno in cui potremo affidarci non alle fluttuazioni del mercato, ma alla qualità dei nostri beni. Fino al giorno, in breve, in cui voi di Ilios, e Jason della Terra, e Orsa di Cameron, e in verità la mia stessa famiglia di Krsna, saranno interessati a venire a Nuova Creta soltanto perché hanno sentito parlare dei nostri prodotti e desiderano acquistarli. — Il suo sorriso ora era abbagliante, incorniciato da

splendidi capelli neri. Rendeva Lys nervosa; era troppo attratta da lui. — Questo è quanto il signor Papandreou ha fatto e sta facendo per noi.

A disagio, Lys cercò le parole per ottenere le risposte che desiderava senza dover spiegare che era semplicemente preoccupata che il suo capitano stesse per incontrare un ostacolo che non poteva aggirare né superare. La lealtà le impediva di criticare apertamente Jason con qualcuno al di fuori dell'equipaggio. Pesando ogni parola prima di pronunciarla, disse: — Ma è necessario, per raggiungere quest'autosufficienza, che Moulinos sia così… rigidamente regolata? — Fece una pausa, confusa. Accidenti. Se solo fosse riuscita a pensare più chiaramente. Si chiese quando terminava il suo turno, e se gli sarebbe piaciuto accompagnarla alla nave. Lei avrebbe potuto preparargli un piatto di *fejoada*, ammesso che gli piacesse il maiale. Cosa mangiavano i Sikh, a proposito? — Sembra che se uno inciampa attraversando la strada, rischi di violare qualche legge.

Lui annuì lentamente, meditando. — Immagino che sembri così a quelli che vengono qui solo in visita. Ma, d'altra parte, ho il sospetto che succeda lo stesso in molte città, su molti mondi. Se leggeste le loro legislazioni, rimarreste costernata. "Ma non è possibile che *questo* sia illegale!" — Ridacchiò. — C'è una storia che mi raccontava mio padre; era vecchio quando io l'ho sentita, e credo che lui l'avesse appresa da ragazzo. Un signore viene imprigionato, e usa il visofono per chiamare il suo avvocato. «Mi hanno arrestato» dice, e il suo avvocato gli chiede: «Qual è l'accusa?» Il giovane gliela riferisce, e quello esclama: «Ma non possono arrestarvi per *questo*!» «Sono d'accordo, ma l'hanno fatto.» — Annuì ancora, meditabondo. — Già. Vedete, la codificazione delle leggi è spesso il risultato non tanto dei desideri della gente, o dell'amministrazione che rappresenta il popolo, ma dei legislatori che sentono il dovere di agire come se facessero sempre qualcosa. Il che significa che spesso faranno approvare leggi prive di significato, anche se bene intenzionate, che, sperano, rappresentino la generalità della popolazione. Non dovete prendere troppo sul serio queste cose. Noi non lo facciamo.

Lys si strinse nella giacca. Mentre parlavano, le ombre si erano allungate fin quasi a toccarli. Spostò la sua sedia al sole, ma Pandey, con uno sguardo verso la porta del magazzino, non si mosse. Con un sospiro, lei tornò indietro. Lui aveva un concetto personale e piuttosto rigido del dovere che non gli permetteva di allontanarsi troppo dal suo posto di lavoro, e lei aveva superato

questo limite. Faceva troppo freddo per fermarsi a parlare, ma lei era restia a interrompere la conversazione. Alla fine, poiché non le piaceva dover stare al freddo, disse con un tocco di malizia: — Quindi non prendete troppo sul serio i ladri che ho visto questa mattina al mercato, con qualche dito in meno, o gli uomini e le donne pieni di cicatrici per essere stati frustati pubblicamente?

— Oh, no. Questi li prendo molto sul serio. — Si mise quasi sull'attenti, gli occhi non su di lei ma verso l'orizzonte alle sue spalle, sulle scatole prefabbricate che formavano Moulinos. — Voi siete solo una visitatrice qui, signorina Lyskopoulis; presto ve ne andrete, e nessuno di noi due può dire se tornerete mai. Noi, qui, viviamo. Questa è la nostra casa. Ed è difficile conservare in ordine la propria casa in presenza di vandali che potrebbero facilmente abbatterla. Se doveste tornare a casa, un giorno, e trovare la porta forzata, le vostre cose sparse per le stanze, alcune lordate di escrementi, altre strappate, e in ogni caso rese inutilizzabili, sta a voi dire che il ladro deve ricevere un'ammenda, la sospensione della pena, e la libertà con una reprimenda; questo è nel vostro diritto. Oppure potreste insistere perché il ladro venga condannato alla prigione, cosa che lo terrebbe lontano dalla vostra casa, ma lo lascerebbe a marcire in un posto dove i rancori crescono e fioriscono. Poi, dopo un anno o due trascorsi insieme ad altri uomini e donne con altrettanti rancori, che divideranno con lui in maniera da produrre frutti nella terra delle opinioni di tutti loro, il ladro verrà rilasciato. Nel frattempo, voi e i vostri parenti e amici avrete pagato per il suo mantenimento, senza alcuna garanzia; anzi, con molte probabilità, al contrario, che il suo rancore non sia stato affatto attenuato dal soggiorno in prigione. Molto costoso, direi.

"Qui noi diciamo: «Bene, forse tu sei un prodotto del tuo ambiente, e forse siamo noi che ti abbiamo reso quello che sei. Comunque ti frustiamo, signore, perché così la prossima volta ci penserai due volte prima di fare qualcosa che noi crediamo, e ti è stato detto, sia sbagliato.» Quindi lo frustiamo e lo lasciamo libero. A quale costo? La paga del flagellatore, la tariffa dei dottori e degli infermieri che controllano che non venga permanentemente danneggiato; nell'improbabile caso di morte, un risarcimento alla vedova o al vedovo. Questo ci rende dei barbari? Potete anche crederlo. Ma noi proteggiamo solo le nostre case, la nostra città e la nostra cultura, nella maniera che procura meno dolore a tutti. — Fece una pausa. — Quelli che perdono le dita, o vengono più seriamente puniti con l'amputazione di un arto, sono coloro che hanno avuto bisogno di

avvertimenti ripetuti. In ogni classe c’è almeno uno scolaro che non ascolta le lezioni. — Si toccò il turbante con un dito. — Devo tornare ai miei doveri. Buona sera, signorina.

Lei annuì e mormorò: — Buona sera. — Lo guardò rientrare nel magazzino finché fu nascosto dalle pareti di metallo. Poi si voltò e fece rotolare la sua sedia sull’asfalto, verso l’Argo.

4

JASON E ORSA

Jason la scosse. — Orsa? — Non ottenne risposta. — Orsa, accidenti, svegliati. — La scosse ancora. — Accidenti, Orsa, se non vuoi svegliarti dammi almeno metà coperta. — Afferrò la coperta e tirò.

Una mano uscì da sotto il corpo di Orsa e tirò più forte ancora. Una voce soffocata, irritata, assonnata, disse: — Se ti dai tanto da fare per farmi ubriacare, capitano, il minimo è che mi lasci dormire al caldo la mattina dopo.

Jason diede una pacca sulla pelle glabra sotto il coccige dell'amica, visto che il resto era protetto dalle coperte o dalla pelliccia. Ne ottenne in risposta un grugnito soddisfatto, perciò ripeté l'azione. — Sono andata a fare una passeggiata questa mattina. La zona paludosa a nord della città è stupenda, Orsa! E c'è una splendida vista sull'oceano. Possiamo andare a pranzare lì, noi due. Basta solo che ti alzi.

Il cuscino si sollevò leggermente e un occhio la guardò minaccioso. — Sei una fottuta ipocrita con una fottuta allergia per il fottuto alcool. Vai al diavolo. Mi fa male la testa. Ho già scalato una montagna con te la notte scorsa. Ricordi Marte? Ricordi il monte Olimpo? La strada per arrivare qui deve essere almeno altrettanto ripida. — Il cuscino si abbassò di nuovo e la voce soffocata disse:

— Vattene.

— Non sono allergica. Sono solo sensibile: accentua la mia naturale cautela.

— D'altra parte — disse Orsa — se non mi alzo, me lo rinfaccerai per settimane. «Denny, prendi tu il timone, Orsa non è in forma per un lavoro così faticoso» «Lascia riposare Orsa, si sta ancora rimettendo dalla scorsa notte» «Dovremo trovare una bella roccia calda per farle prendere il sole; questa vita è troppo dura per una donna della sua età.» Eccetera eccetera. — Buttò le coperte sul pavimento. — Va bene. Sono in piedi. E adesso?

Jason l'abbracciò, contenta. — Adesso vedremo fin dove riesci a camminare prima di cadere.

C'era un lago, e in lontananza l'oceano riluceva riflettendo un cielo limpidissimo. — Non è il monte Ida — disse Orsa — ma può andare. — Ansimava ancora per la salita, come un cane in una giornata afosa. La chirurgia che aveva creato la sua pelliccia aveva comportato delle alterazioni

radicali dell’ipotalamo; un aumento della secrezione sudorifera nelle mani, nell’avambraccio e nel torace le forniva una benefica iperidrosi, e questo era già abbastanza, ma per produrre il grasso e l’olio sufficienti alle esigenze della pelliccia, era stato necessario sostituire alcune ghiandole sudorifere con ghiandole sebacee. Orsa era bene isolata ma irradiava malamente.

Sotto di loro, al limite della visibilità, un piccolo gregge di pony-cavalli nani, in realtà - brucava l’erba dura di un prato. Vicino al bordo del pianoro si era creato un piccolo stagno, formato dai ruscelli che scendevano dalle montagne, e da quel bacino usava, su un altopiano inferiore, roccioso, una fresca cascata. — Mi piacerebbe vivere in una valle così — disse Orsa.

— Io una volta d vivevo. — Jason prese una pietra e la lasciò cadere nel precipizio, ascoltandola rimbalzare di cornice in cornice.

— Mio padre mi aveva mandato in un collegio vicino alla Terra del Fuoco, sulle Ande. — Raccolse distrattamente qualche litofita giallo che cresceva tra le fessure della pietra. — È lì che mi sono fatta innestare la sonda, solo che allora non si chiamavano sonde, ma “monitori neurali Bach-Buckley”, o qualcosa del genere. Il mio primo amante ce l’aveva. Sua madre era una Bach, suo padre un Buckley; erano stati loro a sviluppare il brevetto originale, e gliel’avevano innestato poco dopo la nascita. Era magro, tutto pelle e ossa, ma a me sembrava meraviglioso.

“Quando hanno detto che volevano mettermi una sonda, pensavo che intendessero mettermi un filo nel cervello per controllarmi, come un robot. Questo spiega anche il mio atteggiamento verso la Rete nel servizio militare; l’idea del controllo mi spaventa sempre. Immagina di essere un soldato semplice in battaglia, che si sta ritirando da una posizione che significherebbe la morte certa, e un ufficiale, su una nave in orbita sopra di te, al sicuro, decide che è meglio per lui se vai avanti e muori.

— Avevi 12 anni? È stato… verso il ’271?

— Sì — disse Jason. — Molto tempo fa. Così mi sono nascosta. Meglio che potevo. Avevo esplorato le caverne nei dintorni e avevo scoperto una mezza dozzina di uscite dalla montagna, la maggior parte seguendo il letto dei torrenti. Ne scelsi due o tre e le rifornii di coperte, cibo secco, e tutto quello che riuscii a rubare. — Jason rotolò sulla schiena; aveva gli occhi semichiusi, e la sua voce si era fatta sempre più bassa. — Scelsi la caverna più profonda che riuscii a trovare: una grotta meravigliosa, grande, con stalattiti che pendevano come lampadari e un delizioso torrente che ci

scorreva in mezzo. — Si sollevò su un gomito. — Volevo sedurre il mio amico, capisci.

"Funzionò. Mi piacque. Anche a lui. All'inizio eravamo entrambi inesperti, ma quando imparammo come tutto si adattava a vicenda ne fummo entusiasti. Quel ragazzino pelle e ossa imparava in fretta. E anch'io, credo. Passò un bel pezzo prima che rimanessimo a corto di cose di cui avevamo sentito parlare e che volevamo provare. Più tardi, mi ricordo che ero stesa sopra di lui, e ascoltavo il battito del suo cuore mescolato al mormorio dell'acqua. E dissi: «Vorrei poterlo provare dalla tua parte.»

"E lui disse: «Be', dovrebbero avere il nastro in biblioteca entro domani pomeriggio, così potrai farlo.» Erano dei sognatori, capisci, i suoi genitori e gli altri nella Terra del Fuoco. Volevano registrare le esperienze di tutti, perché pensavano che la Rete avrebbe portato ad una vera Utopia, in cui tutti sarebbero stati uguali grazie alle esperienze in comune, le esperienze di tutti, condivise indiscriminatamente.

"Io avevo voluto che la nostra relazione rimanesse privata. Per questo l'avevo portato nella caverna; credevo che fosse isolata da qualsiasi trasmissione, come se la Rete operasse mediante onde radio. Volevo che l'esperienza fosse *mia*; invece il giorno dopo chiunque, a scuola, avrebbe potuto andare in biblioteca, e scoprire quanto ero brava a scopare.

"Non pensai. Afferrai la lanterna e corsi fuori dalle caverne, nella mia stanza, chiusi la porta a chiave e piansi fino ad addormentarmi."

Rimase in silenzio. Orsa disse:

— Cosa ne fu del ragazzino?

Jason tirò un profondo respiro, e lo lasciò andare adagio. — È morto. E adesso non ricordo neppure come si chiamasse. Kimo? Robin? No, non ricordo.

Orsa buttò un sasso e lo guardò rimbalzare lungo la parete del precipizio. — E perché dovresti ricordarlo. È successo più di cento anni fa. A meno che non sia un'ossessione.

— Un'ossessione? No. Ma ho visto uno, ieri sera, che me l'ha ricordato, e da quel momento ho cominciato a pensarci. — Si pulì i vestiti dalle foglie. — Parlo troppo. Torniamo alla nave.

La cabina era come una sauna quando Jason ne emerse, fregandosi vigorosamente con l'asciugamano. Quando era vestita, gli abiti

sottolineavano il suo sesso; nuda, era quasi androgina, con piccoli seni muscolosi, vita stretta, fianchi magri. I muscoli dei bicipiti e delle cosce erano ben sviluppati, risultato di una ginnastica costante e di una predisposizione genetica, e se aveva del peso superfluo, non appariva a prima vista. Orsa, all'opposto, sembrava grassa e sgraziata: un'illusione creata dalla pelliccia e da uno strato sottocutaneo di tessuto adiposo.

La pelosa era seduta alla scrivania, intenta a separare i fili delle catenelle. Sollevò un orecchino.

— Sono nuovi. Dove li hai presi?

— Ieri sera. Li ho trovati dopo averti lasciato al Fibi. Sono per Lys. E ho un anello per te. — Lo prese dal cassetto.

Orsa lo guardò con aria critica. — È un po' piccolo — disse. — Forse potrei portarlo al collo, con una catenina. — Se lo mise in tasca. — Grazie. Mi piace. Vestiti. Io ho fame; ci vediamo a colazione.

Passò un quarto d'ora prima che Jason scendesse. M'orru agitò un pezzo di toast in segno di saluto, dal momento che l'aveva in mano. Il Topo continuò a mangiare con spassionato ardore; pareva spesso considerare il pasto una dura ma inevitabile necessità. Orsa parlava a bassa voce con Capella, che sedeva su una sedia troppo piccola per lui, con le ginocchia che sfioravano la parte inferiore del tavolo. C'era anche Kenot; non perché gli piacesse mangiare insieme agli altri, ma perché non gli andava di discutere.

— Senti questa, Jason! — disse Orsa. Doveva essere importante: Orsa aveva interrotto di mangiare per parlare. Cantò una nota e la mantenne; Capella si unì con la prima armonica. Quando ebbe tenuto la sua nota quanto lei aveva tenuto la sua prima che lui intervenisse, Orsa passò alla terza armonica. Percorsero su e giù la scala tonale, in perfetta sincronia. La musica, solo apparentemente semplice, era fluida e serena.

Jason conosceva per esperienza il controllo che Orsa aveva del proprio fiato; Capella le stava alla pari. Dovevano respirare qualche volta, naturalmente; ed essendoci solo due voci, si sarebbe dovuta sentire una interruzione nel canto, o quanto meno un piccolo respiro.

Invece no.

Alla fine si fermarono, semplicemente, simultaneamente. Jason ebbe un piccolo brivido. — E questo cos'era?

Gli occhi di Orsa erano quasi chiusi, mentre la mascella le si tirava in un grande sorriso. — Un esercizio vocale. Ma che esercizio! Quando lui canta

un “la”, lo si può misurare esattamente a 440 hertz. — Gli scompigliò i capelli. — Studierà con me, Jason. Ho sempre desiderato uno studente con un’intonazione perfetta. Ed è capace anche di cantare. — Aggrottò la fronte. — Avrei dovuto trovarti prima, Señor Capella. Hai una bella voce; se solo ti avessi conosciuto quando eri più giovane!

— Vi siete accordati nei dieci minuti che ho impiegato per prepararmi? E tu dove hai imparato a cantare così, Capella?

— Ho studiato al Levka Vourna, sulla riva sinistra di Mykonos. Ero nel coro; è lì che ho ascoltato la prima volta Orsa Vouris, su disco.

— Ah. Ho anch’io dei dischi; se vuoi poi te li presto. — Jason batté sul tavolo e fece uscire lo schermo del computer. Ordinò un’omelette al porcospino, perché Lys aveva così programmato il cuoco, e Jason era affascinata dall’idea che una macchina potesse riuscire in una cosa tanto delicata. — Che ore sono?

Capella rispose automaticamente: — Tre e dieci, sul meridiano.

— È ancora presto. Dov’é Lys?

— È andata a cercare merci commerciabili — disse Orsa. Si era messa al lavoro su una seconda portata di uova e pancetta, e una montagna di toast imburrati. — Ho cercato di parlarle prima che sparisse, ma aveva la sua fottuta agenda da rispettare. È fatta così. Lo sai come ha iniziato la nostra conversazione quando ho chiamato ieri? Non con un «Ciao» oppure: «Come stai? Ho sentito la tua mancanza». Avevo appena detto: «Parla Orsa» che lei ha risposto: «Oh, bene. Jason si incontra con Alecko Papandreou nell’Alveare. Vai là a darle una mano.»

— Lys dà sempre per scontato che tu sappia che è felice di rivederti, e che quindi un benvenuto serve solo a perdere tempo. Forse ha ragione. — Jason respinse il suo piatto senza averlo assaggiato, e si alzò. Il movimento fece scattare un circuito; i servomeccanismi della cambusa aspettarono un momento per assicurarsi che non avesse cambiato idea, poi ritirarono piatto e posate. Le lasciarono la tazza del caffè, perché si trovava ancora nella zona che il computer definiva come “in uso” per ciascun posto a tavola.

Capella alzò gli occhi dal piatto, una rovina di tuorli d’uovo e patatine fritte mescolati insieme. Non era molto ordinato nel mangiare. — Ho alcune faccende da sbrigare in città, prima di partire. Se parto con voi.

— Credevo che ti fossi già deciso. — Jason sciacquò la sua tazza e la mise ad asciugare. — Non mi interessa la gente incerta. O sei con me, oppure

no. Fammelo sapere prima di sera. — Si rivolse a Denny. — Pensavo di fare un salto al Museo Papandreou, stamattina. Vuoi venire con me?

Denny aggrottò la fronte. — Non vado matta per i musei, capitano. È tutto così morto, lì. — Poi guardò Jason, con la punta della lingua che le spuntava fra le labbra, un sorriso appena accennato. — Ma forse questo ha qualcosa di speciale!

Kenot si era alzato per prendere un bicchiere di succo. Dirigendosi verso la sua cabina per vestirsi, Jason disse: — Ho delle medicine in incubazione a zero-g. Vorrei tornare a vederle fra poco; non mi piace lasciarle in orbita da sole.

— E perché? Non sarà difficile ritrovarle in qualsiasi momento. A meno che non siano instabili.

Kenot scosse la testa. — No. Ma qualcuno mi ha rubato una coltura, una volta. — Aveva alle spalle la luce sopra il forno, e la sua testa appariva circondata da un'aureola. — Se succedesse di nuovo, sono preparato. Dovrei riferire di un tragico incidente alla CDC. — Fece un sorriso a labbra strette. — Non mi dispiacerebbe. Però ho investito molto in quelle medicine, e odio perdere tempo.

Jason ci pensò. Avrebbe subito controllato le sue fonti, poi avrebbe passato in rassegna le informazioni di Lys. Un giorno per fare i preparativi, una notte per portarli a termine. — Più tardi faremo una prova di volo per Capella, e spero anche per un nuovo Occhio. Partiremo fra tre giorni, quattro al massimo. Se vuoi controllare il tuo incubatore, Kenot, il volo di prova potrebbe andare bene. — Guardò l'orologio. — È un bel pezzo di strada fino al Papandreou. Io mi vesto. Denny, tu vai agli uffici portuali e trovami una macchina. Scendo fra qualche minuto.

Jason si ripromise di non permettere mai più a Denny di noleggiare una macchina senza supervisione. Comunque, lasciò che l'inserviente parcheggiasse la convertibile rosso fuoco mentre lei e Denny seguivano un cortesissimo Alecko Papandreou, perfetto in giacca da cerimonia e gilè di lino. Jason portava l'uniforme, bianco latte con un sole raggiante scarlatto sul taschino sinistro; Denny, più modestamente, indossava un paio di jeans e una maglia di cotone blu, con le maniche arrotolate sopra il gomito e il colletto alto sbottonato che le scendeva sulla schiena come un cappuccio in miniatura. Aveva lasciato la giacca in macchina perché faceva caldo, anche sulle colline.

Inciampò salendo i gradini di pietra rozza. — Con tutti i soldi che avete potreste anche ripararli — disse.

Le labbra di Alecko si strinsero in un'espressione di disapprovazione che si tramutò, con qualche sforzo, in un piccolo sorriso. — Questi gradini hanno più di duemila anni. La mia famiglia li ha recuperati, con grande spesa, da un posto chiamato Aghia Triada, sulla Terra. Se non avete rispetto per la loro bellezza, dovreste almeno rispettare la loro antichità.

— Immagino di sì — disse Denny dubbiosamente. Ma camminò guardando meglio dove metteva i piedi.

— I miei nonni diedero inizio al museo, con una donazione, un secolo fa. Credo che neppure loro immaginassero fino a che punto sarebbe cresciuto. — Alecko li guidò lungo una scalinata di marmo, nuova e assolutamente simmetrica, fino a una sala immensa dal soffitto a volta che sembrava curiosamente delicato ed etereo, finché Jason non guardò più da vicino i pilastri che lo sostenevano e si rese conto di quanto apparissero piccoli all'apice, pur essendo tanto massicci alla base, e capì quanto doveva essere alto il soffitto. Era impressionante, anche se una parte della sua mente notò l'improvviso sbalzo di pressione mentre superavano la soglia. Porte blindate.

Era evidente che Alecko amava il museo, e che amava mostrarlo ai visitatori. — Se non vi dispiace, passeremo in fretta le prime sale. Ci sono molti dipinti piacevoli, ma niente di importante. Preferisco iniziare il giro con alcuni pezzi di cui sono molto orgoglioso.

Li condusse in una sala ancora più grande. Una volta assimilata la magnificenza dell'architettura, ci fu spazio per la squisitezza delle sculture. Jason si avvicinò a un figura di bronzo che rappresentava un giovane in atto di correre. Non si accorse che Alecko era vicino a lei finché questi non parlò. — È "Il fantino di Artemisio". Era al Museo Nazionale, prima che il Lungo Inverno lo costringesse alla chiusura. L'abbiamo acquistato poco dopo. — Allungò una mano e lo carezzò delicatamente, quasi con amore. — Questo ragazzo ha più di 25 secoli. A parte qualche chiazza sulla pelle, è ancora piuttosto attraente.

Entrambi si voltarono a un grido di Denny. Era seduta sul pavimento, intontita. — Accidenti! Queste cose mordono! — Guardò con fastidio la statua in marmo bianco di una donna nuda, senza testa e braccia, con gambe e busto perfetti.

— State attenta, signorina. — disse Alecko aiutandola a rialzarsi. Jason

tornò silenziosamente vicino alla statua del fantino. Adesso che Alecko era lontano poteva sentire gli ultrasuoni. Allungò cautamente una mano fino a quando la sensazione divenne dolorosa, poi la ritirò. Soddisfatta, si voltò. — Abbiamo protezioni elettroniche su tutti gli oggetti d'arte — spiegò Alecko. — Prima di tutto, naturalmente, per i ladri; ma anche perché se permettessimo a tutti di toccare le sculture, prima o poi le consumerebbero completamente. Mi sorprende che siate riuscita ad avvicinarvi tanto. Non avete sentito l'avvertimento?

— Sì. Ma quel marmo sembra così liscio che dovevo toccarlo.

Denny aveva un'aria molto dispiaciuta. Alecko rise. — Ecco. Prendete la mia mano. Se entriamo in contatto potrete avvicinarvi a qualsiasi pezzo; i sistemi di allarme non reagiscono con me.

Denny chiuse gli occhi, e accarezzò il torso di marmo con aria voluttuosa. — Se l'avessi a casa mia non lo terrei nascosto. Ci metterei un cartello con scritto: "*Toccatemi!*" Potrà anche consumarsi, ma farà un sacco di bene alla gente.

— Allora non vi chiederò mai di farmi da curatore del museo.

Alecko si stava godendo il suo ruolo di guida. Li scortò per il museo come un bambino che mostra i suoi regali, sorridendo paternamente mentre Denny, rapita, abbracciava una gigantesca scultura vegana in legno e assumendo un'aria protettiva quando Jason involontariamente reagì alla desolazione che emanava da una statua sonora tikeliana. Se l'orientale si dimostrava a tratti impaziente, e avrebbe voluto arrivare subito alla sala dei gioielli e alla teca che conteneva il *suo* rubino (poiché già lo considerava di sua proprietà), Denny al contrario si godeva le attenzioni di Alecko, ascoltava attentamente le sue spiegazioni e guardava ogni dipinto, ogni ceramica, ogni scultura man mano che lui gliele indicava.

La ragazza stava guardando un dipinto, un paesaggio. A prima vista non aveva niente di insolito, anche se la luce era strana e le due figure rappresentate erano alte, ancora più alte di Capella. Poi ridacchiò. — Li conosco. Sono Roland. Ho visto un paio di Roland, una volta, e alcuni Gethniani farlo su un palcoscenico. Non hai mai incontrato un Roland? — La domanda era rivolta a Jason, ma poteva benissimo essere diretta ad Alecko. — Sono magri, e molto alti, tutti spigoli. Vi beccate un sacco di gomitate negli occhi, se siete su un mezzo pubblico insieme a uno di loro.

"Sono ermafroditi. — Inciampò un po' sulla parola. — E ciascuno può

fare all’amore con se stesso, o con se stessa. Conoscete il Kai Sisters, quello dove fa sempre irruzione la polizia? Ogni tanto hanno una spogliarellista Roland.”

Jason, preoccupata, scrutò Alecko. Il suo sorriso tollerante si era raggelato, e aveva tolto la mano da quella di Denny. Con gelida cortesia disse: — Preferirei grandemente non parlare né dei Roland né di Gethniani.

Denny gli afferrò di nuovo la mano, e tenendola nella sua cominciò ad accarezzarla con le dita dell’altra. — Non volevo sconvolgervi. È una storia buffa. Vedrete. Ma vi devo raccontare dei Gethniani; loro diventano l’uno o l’altro sesso. Non scopano molto, ma quando lo fanno è la fine del mondo, perché si trasformano da qualcosa di sexy quanto una statua in qualcosa di veramente forte; non è che sembrino differenti, ma tutto diventa intenso, come un fuoco che non vuoi abbassare perché brucia troppo bene.

Jason guardò Denny sorpresa. Quel modo di esprimersi le sembrava insieme fuori luogo e stranamente naturale, ma la ragazza non aveva l’aria di aver detto qualcosa di insolito. — Qualche volta i Gethniani sono una cosa, mettiamo maschi, qualche volta un’altra, mettiamo femmine. Ma qualsiasi cosa siano, quando li vedo mi viene un nodo qui nella pancia per la voglia.

“Be’, quella volta che dico io, ne sono capitati quattro insieme, due Roland e due Gethniani, e sembravano dei gatti bagnati che si soffiavano contro, infuriati, e per *essere* bagnati, e per essere *visti* bagnati, quindi infuriati contro chiunque li vedesse. Tutti e quattro urlavano, i Gethniani con occhi di ghiaccio, i Roland con gli occhi rossi. «Cosa ci fate qui, scherzi di natura?» E hanno cominciato a suonarsele, per la strada. E se le davano con tanta passione che quando sono arrivati i poliziotti, be’, si sono seduti a guardare, proprio come me.

“Perché i Roland erano già eccitati ancora prima di cominciare. Avevano appena dato uno spettacolo, e credetemi, non recitano, fanno sul serio, sul palcoscenico. Io lo so. E i Gethniani? Be’, quella rissa durò abbastanza per far scaldare anche loro, e sul serio. A un certo punto uno di loro, che in quel momento era decisamente una *lei*, infilò l’indice nella camicia di un Roland e la strappò di netto, come se avesse avuto un rasoio nel dito. Un minuto più tardi lo mordeva di brutto, ma lui, o lei, non aveva niente da obiettare. Neanche un po’.

“Dieci minuti dopo, quei quattro non sapevano neanche che noi eravamo lì, oh no. Uno dei poliziotti disse; «Gesù», e sapete, credo che stesse *davvero*

pregando.”

Denny sorrise, divertita da quella storia, e parve sorpresa nel vedere l’occhiata fredda e ostile di Alecko. Jason si mise rapidamente fra i due, temendo che l’ira di Alecko esplodesse in maniera violenta. Ma lui chiuse gli occhi per un momento, e quando li riaprì sembrava più calmo. — Mi dispiace. Ma non sono abituato a questa maniera… diretta di discutere la sessualità. Invidio la vostra libertà di espressione. — Non sembrava affatto invidioso. Era leggermente impallidito ed emanava una tensione trattenuta, ma la sua voce era suadente mentre le prendeva di nuovo la mano. — Da questa parte, *Kyria* Dendrite. Proseguiamo la visita… se il vostro capitano permette.

Prima, aveva mostrato solo il suo lato più accattivante; adesso in ogni suo gesto spuntavano gli artigli. Jason lo preferiva così. Mostrò i denti in un sorriso. — Finora mi sto divertendo, *kyrie.*

Alecko si inchinò. Aveva di nuovo un braccio attorno a Denny, ma lei adesso pareva infastidita dalle sue attenzioni, e faceva qualche timido tentativo per staccarsi. — Quando il Museion ton Papandreou nacque, nessuno ebbe la preveggenza di stabilirne un indirizzo. Ai curatori venne data mano libera, con l’unica direttiva di comprare “il meglio”. Una cosa assurda, naturalmente; e così ci ritrovammo una esotica collezione di orpelli di ogni genere, roba unica e costosa, ma spesso di nessun valore. — Alecko lasciò la spalla di Denny e le prese il gomito, dove la sua pelle era nuda. — Di qua capitano, prego.

Jason avrebbe voluto seguire un paio di corridoi dall’aria interessante, ma si unì ai due lungo una rampa in leggera pendenza. Jason calcolò che fossero scesi di due piani, prima che Alecko cambiasse direzione. Aprì un piccolo pannello su una parete e abbassò una serie di interruttori, l’uno dopo l’altro, e il buio si illuminò — Luce naturale — disse con orgoglio. — Naturale per la Terra, cioè, dove ha origine la maggior parte di questi dipinti.

“Quest’ala, come la maggior parte del museo, è stata progettata per ridurre al minimo lo spettro luminoso che potrebbe sbiancare o annerire i pigmenti. Naturalmente certi cambiamenti cromatici sono inevitabili, con il passare del tempo. Alcuni degli artisti più antichi dipingevano su legno, che si crepa e si secca con l’età. Ma la maggior parte di questi quadri durerà quanto il museo stesso. — Aprì una porta, e Denny colse l’occasione per sfuggire al suo braccio. Lo fece senza parere, ma rimase fuori dalla sua

portata. — Alla fine si decisero per due obiettivi, che ai curatori parevano compatibili. Poiché eravamo Greci, e orgogliosi della nostra storia, si decise di dedicare parte del museo alle opere d'arte dell'antica Grecia. Ne avete viste alcune, oggi, ma non tutte! Ci vorrebbero mesi per catalogare adeguatamente una sola sezione.

"Speravano inoltre di incoraggiare nuovi artisti, non importa di quale provenienza. Vostro fratello è uno di questi, *kyria* — disse con un cenno del capo all'indirizzo di Jason. In qualche maniera era riuscito a scivolare di nuovo vicino a Denny e le aveva messo un braccio attorno alla vita. Lei non dimostrava affatto il piacere che abitualmente provava per il contatto fisico, tuttavia non faceva nulla per staccarsi.

Quando Alecko le mise un paio di mani sulla spalla, lei ebbe un sobbalzo, ma guardò verso il punto che lui le indicava. — Questo è uno dei fallimenti — disse con allegro disprezzo. — L'ha creato il fratello del capitano Horiuchi. — Le spostò la testa, su e giù, a destra e a sinistra. — Vedete come cambia? È una matrice tridimensionale, realizzata con l'aiuto del laser e di un microscopio. Non è arte, è artificio. — Il suo disprezzo era palpabile. — Tecnicamente è molto interessante, ma l'arte non è solo tecnica. Non siete d'accordo, capitano?

Jason disse tranquillamente: — Non sono un'artista. Non afferro la differenza.

L'uomo sorrise, ma sulla sua fronte si formarono delle rughe di perplessità; si era aspettato che la donna difendesse l'arte del fratello. Visto che lei non lo faceva, abbandonò l'argomento. Lasciò il braccio di Denny e proseguì lentamente lungo il corridoio. — Avete visto alcuni degli altri fallimenti, entrando — disse. — Dipinti piacevoli; ai turisti piacciono. Ma non sono certo arte. — Con un ampio gesto della mano spalancò una doppia porta. — Questo invece è uno dei successi. Quando ero giovane venivo a vederlo quasi ogni giorno, perché mi affascinava. Non risulta sulle guide del museo, né lo sarà mai, finché io avrò voce in capitolo. Per voi faccio un'eccezione.

Spalancò le quattro braccia, abbracciando tutta l'immensa sala a volta. Erano sotto terra, ora, ma c'erano diverse grandi finestre che parevano aprirsi in superficie. Accanto a ognuna c'era un dipinto: un cane che correva, un paio che camminavano, altri due che litigavano all'ombra di un albero. Papandreou guardò l'orologio. — Siamo arrivati nell'ora sbagliata. Se

torniamo più tardi, e guardiamo fuori dalle finestre, vedremo la scena animarsi.

C’era una panca di pietra dipinta di bianco, le gambe decorate con capitelli corinzi. Alecko si sedette allargando le gambe, due mani appoggiate sulle ginocchia. — Sedetevi a riposare. Abbiamo camminato parecchio.

Jason scosse la testa e rimase in piedi; Denny trovò un’altra panca dalla parte opposta della stanza, ma abbastanza vicino per poter sentire. Era chiaro che gradiva poco le attenzioni di Alecko; aveva srotolato le maniche per chiuderle ai polsi e si era allacciata il maglione fino al collo. Il giovane le poteva tenere la mano, se voleva, o la testa, come aveva fatto prima, ma a parte quello Denny, al contrario del suo solito, era completamente inerte.

Se Alecko se ne accorse, non ne diede segno. — All’inizio il museo ingaggiava degli attori — disse — ma costavano troppo. Adesso usiamo degli automi costruiti da una famiglia di orologiai di Keppler. Lo scopo originale dell’artista era quello di definire la differenza fra “arte” e “artificio”… Come ha tentato vostro fratello, *kyria*, fallendo.

“Mi è sempre piaciuta questa sala. Siedo per ore accanto a un dipinto, aspettando il momento in cui prende vita fuori dalla finestra”. Parve dimenticare, in quel momento, che non solo c’erano Jason e Denny, ma anche che erano sue nemiche. Il suo viso sembrava più giovane, senza rughe: quello di un ragazzino greco che sta per rubare una mela da un carretto.

Mentre quell’immagine affiorava nella sua mente, Jason lo vide gettarle un’occhiata divertita. Si alzò. — Faremo un’ultima fermata, *kyrie*s, poi devo andare. — Le sue maniere si fecero d’improvviso brusche, quasi annoiate. Per Jason andava bene: aveva visto quello che poteva sperare di vedere in una visita, ed era ansiosa di dedicarsi ad altro. Fece un cenno a Denny, che la seguì, lasciandola a far barriera fra lei ed Alecko.

Non ci furono, altre conferenze né soste in sale favorite; Alecko le condusse su per una rampa di scale di servizio fino alla sala dei gioielli di Dhimitri Papandreou. Non spiegò quello che vedevano, ma prese un mazzo di chiavi dalla tasca, ne scelse una e l’inserì nella serratura vicino all’ingresso principale della sala. — Queste cose non mi interessano — spiegò. — Il decano del museo risponderà alle vostre domande. — Si appoggiò a una colonna di marmo, le quattro braccia incrociate, e apparentemente ignorò le sue ospiti, ma i suoi occhi semichiusi le seguivano dovunque andassero.

Non appena aveva girato la chiave, una voce calma, sicura, aveva iniziato

a parlare in una lingua che né Jason né Denny conoscevano. Quando disse: — Desiderate sentire una spiegazione in inglese? — Jason capì che stava ripetendo la stessa frase in varie lingue. Disse: — “Inglese” — contemporaneamente a Denny, e la voce si interruppe a metà di un’altra frase, per iniziare di nuovo mentre lei si avvicinava ad una teca. Non era affatto una voce, quanto uno stimolo sonico diretto nel padiglione auricolare.

Denny osservò con aria divertita le vetrinette, e la sua espressione diceva chiaramente: “Tanta pena per questa roba?” Dopo averla guardata per un momento, Jason sorrise. — Le gemme probabilmente sono responsabili di più assassinii che non l’oro o l’argento. I gioielli si dice portino fortuna o sfortuna; sono simboli di fertilità e discendenza. Si diceva che un diamante un po’ spento indicasse l’infedeltà di un amante, mentre uno luminoso accresceva l’amore di una coppia. L’ametista curava l’ubriachezza, gli smeraldi predicevano il futuro, l’onice era afrodisiaca. — Fece una smorfia. — Più di una volta ho pensato di regalarti un cofanetto di onice.

La voce di Alecko si fece sentire, dall’altra parte della sala, pigra. — E un rubino a cosa serve?

Jason ne contò le qualità sulla punta delle dita. — Assicura salute mentale e fisica. Protegge chi lo porta. Splende nel buio, e non può essere nascosto perché la sua luce attraversa qualsiasi contenitore. Chiunque possiede un rubino vivrà in pace, sarà fortunato in affari, trionferà sui nemici. Il rubino fa da guardia alla casa, al focolare, alla patria, e protegge dalle tempeste. E molte altre cose. E in aggiunta a tutto questo, è bello… più bello del diamante. E più raro.

In sottofondo, le spiegazioni proseguivano. Sentì il nome di Caterina la Grande. Nella sua teca, sul velluto, il rubino scintillava. Jason si ricordò di respirare. Si avvicinò alla teca fino a quando il campo di protezione non cominciò a farle male, poi si fermò, ignorando il dolore.

— Lo voglio, Alecko. Lo sapevate che l’avrei voluto. — Si allontanò. — Ho fatto il giro del museo con voi. Le orecchie mi fanno male per i mutamenti di pressione da una sala all’altra, da un corridoio all’altro. Sono vicina a un campo di forza, e fa male. Ci sono serrature a tutte le porte; e c’è un raggio collegato a un computer che sorveglia la sala, in questo momento, lo sento. Sono diventata molto sensibile, dopo tutti questi anni nella Rete.

“È un sistema di sicurezza complicato, ed è buono. L’avete progettato voi? Lo batterò. Denny, ce ne andiamo. Alecko: buona sera.”

5

DENNY E JASON

Malgrado il caldo Denny ebbe un brivido. — Non avrei dovuto raccontare quella storia, eh? Pensavo che fosse divertente, ma il signor Papandreou aveva l'aria di uno che ha messo in bocca un uovo marcio. — Guidava con scioltezza, senza sforzo.

Jason era preoccupata. La disturbava che Alecko avesse dimostrato di conoscerla tanto a fondo, o di averla capita così bene. Poi si rese conto che Denny aspettava una risposta. — Non potevi saperlo. Ha reagito in maniera esagerata, mi pare. Non può non sapere niente delle razze paraumane; ne passano un sacco da Moulinos, ogni anno.

Denny ci pensò un momento poi rise. — Forse è questo il problema, capitano. L'ultima volta che siamo venuti qui ho fatto un giro nella città vecchia. Ho visto un sacco di insegne di sex show, umani e alieni, alieni e alieni. Scommetto che non gli piace. — Prese una curva a tutta velocità, e rallentò mentre la strada sembrava precipitare, rivelando una valle profonda incorniciata dalle montagne, piena di ulivi contorti, di pascoli, e di un velo indistinto di rose selvatiche.

Rallentò e fermò la macchina.

— Che spettacolo! Da dove vengo io la terra è piatta. Non ho mai abitato in un posto dove l'orizzonte è su, invece che giù. — Dopo un momento rimise in moto e proseguì lungo la strada. Il rumore del motore era un ronzio elettrico, quasi inavvertibile, che a Jason non era mai sembrato giusto. Per lei guidare una macchina era inestricabilmente legato al baccano e alla puzza di un motore a combustione interna.

Lungo un tratto relativamente dritto, Denny lanciò un'occhiata a Jason. — Mi spiace per prima. È solo che dopo un po' non sopportavo più che mi toccasse.

— Non cercare anche tu di indovinare quello che ho in testa. Mi basta Lys. Se mi chiedi perché ti ho portato con me, magari te lo dico, ma non pensare a quello che volevo da te e se l'ho ottenuto. — Si allungò sul sedile. — Neanche a me piaceva molto come ti toccava, Denny. Non era sesso, era qualcos'altro.

Denny inarcò le sopracciglia.

— All'inizio era sesso. Puoi credermi sulla parola. Se non ci fossi stata tu, l'avrei steso sul pavimento. Ma più tardi, dopo aver parlato dei Roland… sembrava che mi lasciasse addosso una bava di lumaca ogni volta che mi toccava.

L’auto era un modello relativamente nuovo, secondo gli standard di Nuova Creta, e aveva una mappa incorporata nel cruscotto, accanto al contachilometri. Denny le gettò un’occhiata. — Siamo quasi arrivati alla casa del tuo amico. Non vuoi proprio che ti porti fino là?

Jason scosse la, testa. — No. Una passeggiata mi farà bene. E sono sicura che potrai sfruttare meglio il tuo tempo. Magari a Capella piacerebbe fare un giro su questa roba.

Il sorriso della ragazza brillò ampio sulla sua faccia piatta. — Be’, sei stata tu a dirmi di scegliere una macchina, capitano, e pensavo che volessi arrivare in pompa magna. — Batté una mano sul cruscotto in legno di calamandra. Poco dopo si fermò e Jason scese. Non c’era marciapiede. L’asfalto lasciava il posto a una superficie di argilla secca e dura quasi quanto la strada. — Capella ha detto che mi avrebbe aspettato, se non tornavo troppo tardi. Grazie per avermi lasciato la macchina, capitano. — Denny salutò con la mano e ripartì.

La passeggiata di un’ora fino alla casa di Niko le avrebbe fatto attraversare l’Arkaikon, la città vecchia. Trovava divertente che su un pianeta di recente colonizzazione come Nuova Creta, che doveva ancora celebrare il suo tricentenario, ci fosse già una distinzione fra “vecchio” e “nuovo”.

Si mise lo zaino in spalla e cominciò a camminare lungo la piccola strada. Cronologia a parte, l’Arkaikon ricordava davvero la vecchia Creta. Case basse, quasi tutte bianche, di mattoni dipinti o stuccati, raramente più alte di tre piani. In molti edifici vide che i fori praticati nei muri erano dotati o meno di vetri, a seconda dei gusti dei proprietari; in altri, disegni bizantini incorniciavano finestre con balconi color lavanda decorati di magenta intenso, celeste o zafferano. C’erano perfino case con cornicioni precisi e geometrici, o dipinte a colori smorti, quando non erano semplicemente nere.

La casa di Niko era in alto, sul fianco di una collina che dominava la baia e una serie di terrazze dove un tempo crescevano gli ulivi. Adesso ne restavano solo pochi esemplari, inframmezzati da vasi di acanto. Vicino alla casa c’era un intrico di passaggi e di vicoli, da cui la separava una recinzione più decorativa che efficace.

I cornicioni erano di grossi mattoni quadrati, dipinti di bianco.

Niko era solenne in maniera insolita. Jason seguì la sua figura corpulenta, vestita di bianco, lungo un corridoio buio che dall’ingresso portava alla sua

stanza, e accarezzò le pareti stuccate più per il piacere di sentirne la superficie sotto le mani che per necessità, così come sfiorava i pannelli di legno della sua nave. Lì la venatura era morbida, rassicurante; qui la superficie deliberatamente irregolare era piacevole e calda.

Niko la condusse giù per una breve rampa di scale in legno, in una lunga stanza dalle pareti coperte di libri e quadri, ingombra di altri libri, riviste, pile di carte, assortite. Scostò da una poltrona una massa di materiale eterogeneo lasciandole lo spazio sufficiente per sedersi; fece lo stesso con un'altra poltrona, poi prese un bicchiere alto che era vicino alla seconda poltrona e andò ad armeggiare in cucina.

Sulla nave solo Denny si avvicinava a quel grado di disordine, e lo teneva confinato nella sua cabina. Niko emerse dalla cucina con un vassoio su cui traballavano due bicchieri, una vaschetta per il ghiaccio, un paio di pinze e una bottiglia con un liquido chiaro. L'appoggiò su una pila sbilenca di libri, dove rimase in miracoloso equilibrio. — Non perdi mai niente? — chiese Jason.

— Sempre — disse lui. — Ma vedi, quando cerco qualcosa che ho perso, trovo cose che avevo dimenticato di avere. Sono affascinato dalla molteplicità delle cose che possiedo. — Sollevò la bottiglia. — Ouzo. Oggi beviamo all'oblio e alla giovinezza. Salute. — Riempì un bicchiere di ghiaccio e liquore, e porse a Jason la miscela lattea. Lui lo bevve liscio.

Jason sorseggiò cautamente, sentendo l'aroma forte e dolce dell'anice riempirle la bocca e le narici. Si era dimenticata come fosse, quell'improvvisa, intensa esplosione di sapore. Appoggiò il bicchiere. — Solo questo, Niko.

Se ne bevo un altro, starò male tutto il giorno. — Era un'esagerazione; Orsa drammatizzava tutto, compresa l'allergia di Jason e i suoi occasionali mal di testa. Comunque, un po' di alcool poteva portarla molto lontano.

— Ricordo, Jason. Per quanti anni abbiamo navigato insieme? — Gli occhi socchiusi, persi nelle pieghe di grasso, sorrise. — Ma Kazantzakis una volta ha detto che l'ouzo era la prova dell'esistenza di Dio. A Dio! — Se ne versò un altro bicchiere e bevve più lentamente. Con un lieve sorriso, le disse: — Sei arrivata in un brutto momento. Ieri sera ho scoperto, ancora una volta, che l'amore non dura per sempre. E oggi mi sento vecchio e grasso e inutile. Povero Niko; dovrebbero venirmi a prendere e portarmi nella tomba. — Appoggiò il bicchiere, andò verso la poltrona che aveva sgombrato e fece

per sedersi. Ma prima di affondare pesantemente fra i cuscini, dovette allontanare un gatto rossiccio, dal pelo lungo, che gli si aggrappò ai pantaloni di lino, ma alla fine lo lasciò senza altro danno che avergli aumentato le borse sotto le ginocchia dei calzoni.

Il gatto assunse un'aria dapprima sorpresa, poi sdegnosa; infine cominciò a lavarsi con noncuranza. Era il felino più arruffato che Jason avesse mai visto, con il pelo che gli spuntava a ciuffi su tutto il corpo, un collare simile a quello di un varano, e una coda incredibilmente gonfia, del colore di un sorbetto all'arancio mescolato con zucchero filato. — Stai a vedere — disse Niko. — Fra un minuto mi salterà addosso.

Il gatto d'improvviso si immobilizzò, la zampa a mezz'aria. Aveva la lingua ancora estesa, il che gli dava una espressione un po' ebete. Si girò all'indietro e saltò sulla gamba di Niko, poi gli si accoccolò in grembo. — Visto? Prevedibile come un orologio. Come i miei amori.

Lei sorrise. — Quanti gatti hai adesso?

Lui alzò le spalle. — Cinque? Sei? Forse ne è arrivato qualcuno di nuovo, dall'ultima volta che li ho contati. — Accarezzò con il pollice il cranio del gatto arancione, e lo grattò sotto il mento con le dita dell'altra mano. — Sebastian è nuovo; le prime settimane aveva sempre l'aria di uno che si aspetti di essere trafitto dalle frecce da un momento all'altro. Di qui il nome. — Un solido ronfare si levò da Sebastian, le fusa più alte che Jason avesse mai sentito. — Adesso la cosa peggiore che possa capitargli è di rotolare per terra. Se inavvertitamente allungo il braccio, lui cade dalla poltrona. Si fida molto. Vero caro? — Usò entrambe le mani per lisciare la bestiola dalla testa alla coda. — Ti dispiace versarmi un altro bicchiere? Ho le mani occupate.

“Ma non sei venuta qui per parlare di gatti. Tu vuoi sapere di questo ragazzo, di questo Lynch che è stato arrestato ieri notte.”

— Lynch? Si chiama così? Non lo sapevo.

Niko annuì, formando le borse sotto il mento. — Uno strano giovane… molto solo, molto brillante. Non molto civilizzato. Come te, *Kyria* Horiuchi. Scusami, Sebastian. — Mentre il gatto saltava sul pavimento con aria di rimprovero, Niko sollevò il suo peso dalla poltrona, facendo forza con le mani grassocce sui braccioli. — Lynch Lysikomos. È quello che definirei un *apòvlitos*, un reietto.

Il nome l'ha ricevuto all'orfanotrofio; è capitato lì un giorno, solo; non sapeva o non voleva parlare. Il nome significa “scarmigliato”, a proposito; si

direbbe che non fosse una bellezza neppure allora. Più o meno aveva sei anni.

Niko frugò in una pila di fogli. Pareva cercasse qualcosa, ma venne attirato da qualcos’altro, e quando alzò gli occhi aveva in mano un libro, che accarezzò con amore. — Kipling. L’ho riletto, recentemente. Scrittore meraviglioso. Una stupenda immaginazione. C’è un racconto su un uomo posseduto dal fantasma del poeta John Keats che mi fa piangere ogni volta che lo leggo.

Quando Niko si perdeva dietro qualcosa era meglio assecondarlo. Sarebbe tornato sull’argomento a tempo debito. — Avrei pensato che tenessi meglio i tuoi libri — disse lei. — La maggior parte sembrano da buttar via.

Lui batté con il dito sul volume. — Come questo? — La copertina arancione era a brandelli, attraverso la sovraccopertina si vedeva il dorso strappato, e i bordi delle pagine erano spiegazzati. Niko rise. — Quando ero più giovane ci stavo più attento. Quando li leggevo tenevo i libri così — aprì con delicatezza il libro, quanto bastava per poter leggere la pagina — e li leggevo in maniera tale che alla fine sembravano come nuovi. Ma invecchiando, ho pensato: e se l’autore dovesse venire a farmi visita? Se un uomo o una donna che ammiro venissero in casa mia? Dovrei far loro vedere un libro che sembra nuovo, oppure uno che sembri essere stato letto molte volte, portato da un posto all’altro, aperto con più attenzione per il contenuto che per la copertina, sottolineato nelle parti più interessanti? Cosa vorrei io se fossi uno scrittore? I libri che amo sono quelli che leggo e rileggo, e hanno tutti quest’aspetto. — Andò allo scaffale più vicino e infilò una mano fra due volumi per far posto al Kipling. — Vieni, voglio farti vedere una cosa.

Raggiunse con passo pesante un’antica scrivania in rovere, con grandi cassetti sui quattro lati; sopra c’erano due alte lampade di ottone, costituite semplicemente da un lungo tubo innestato su una base piatta, con un paralume a forma di tulipano. Un vaso di cristallo, in un angolo, conteneva asfodeli gialli e bianchi. Appoggiando una mano alla scrivania, l’uomo si chinò e aprì un cassetto largo e basso. Dal piano si sollevò una sezione quadrata: uno schermo al plasma. Niko frugò sotto il piano e ne tirò fuori una tastiera piatta. — Non mi piace averle in casa queste robe — spiegò — ma qualche volta ne ho bisogno, e questo è molto carino. Sparisce quando non lo voglio.

Si chinò in avanti, sbuffando, e batté una serie di tasti, con aria esperta. — Ah. — Si voltò verso Jason. — Ecco il dossier completo su quel ragazzo.

Non che ci sia molto. Puoi leggerlo, se vuoi. — Jason scosse la testa; Niko rimise via la tastiera e infilò una mano nel cassetto. Lo schermo diventò grigio e si chiuse sul piano della scrivania. — Mi chiedo come ha fatto a nascondersi da quando è uscito dall'orfanotrofio. Non ha mai depositato una busta paga; acquista sempre in contanti, non ha conto in banca. L'indirizzo che ha fornito ai poliziotti era falso. La professione indicata sul modulo di arresto è quella di "messaggero", che potrebbe voler dire qualsiasi cosa. — Chiuse il cassetto e si raddrizzò con un grugnito. — Sono contento che tu mi abbia chiesto di interessarmi di lui. Quel ragazzo mi affascina.

Camminò laboriosamente fino alla poltrona e si chinò per prendere il bicchiere. Sollevò la bottiglia e aggrottò la fronte. — Il dottore mi dice sempre che bevo troppo, che non devo superare certi limiti. Io gli rispondo che sono sempre vissuto superando i limiti, ed è per questo che sono così vecchio. Neanche lui mi dà retta; siamo in ottimi rapporti. — Prese la bottiglia con una mano e il bicchiere con l'altra. — Torno subito.

Mentre Niko era via, Jason si aggirò per la stanza prendendo libri dagli scaffali e rimettendoli a posto, scartabellando fra i fogli sparsi in giro, raddrizzando delle pile che erano cadute. Si fermò davanti a un grande caminetto in mattoni, con la base in lastre di ardesia, incorniciato da giganteschi alari su cui era montato un globo di ottone lucido. Guardando meglio, scoprì che su ciascuno era incisa la mappa dettagliata di Nuova Creta. Devo dirlo a Lys, pensò Jason; ne vorrà subito un paio. Poi pensò all'idea di mettere un caminetto sull'Argo, e rise.

Niko tornò portando due bicchieri e seguito da un gatto dal pelo a guscio di tartaruga, che gli si strofinava sulle gambe guardando in alto con desiderio. — Mi fa piacere che tu sia allegra — disse sollevando un bicchiere. — Nel caso tu finisca l'ouzo. No, Sasha, non è per te. — Mise il bicchiere sul tavolo, accanto al precedente, e andò a sedersi pesantemente nella sua poltrona. — Una volta ho fatto l'errore di lasciare un bicchiere pieno d'acqua nel bagno. Adesso tutti i miei gatti vogliono bere dal bicchiere. È una vista che fa riflettere, svegliarsi la mattina e vedere la testa di un gatto infilata in un vecchio barattolo di marmellata. — Chiuse un occhio e lo riaprì lentamente, in un vecchio gesto di meditazione. — Un giorno o l'altro, forse, tornerò su Smyma, dove guarderò ogni giorno le acque, azzurre, berrò ouzo e sognerò. Più o meno quello che faccio adesso, solo che sarò a casa.

Con la punta callosa di un dito, Jason stava seguendo i contorni di un

continente sul globo di ottone. Disse: — Circa quel ragazzo…

Niko lasciò andare il fiato. — Sì. Il ragazzo. Lynch. Sembra di buone letture, ma non altrettanto bene inserito. Si dà troppo da fare per piacere, e quando non funziona cerca di far finta che non gli importi, che non ha bisogno di nessuno, che preferisce starsene da solò.

"Un'altra cosa: non si è fatto sostituire gli occhi. È improbabile che la sua malattia sia così rara, o sia giunta a tal punto che una correzione non sia possibile. Non è cosa di tutti i giorni, ma neppure tanto rara, e non gli costerebbe nulla. Quindi ha un'avversione per la chirurgia.

"Oppure può darsi che non voglia richiamare l'attenzione su di sé, neppure per consultare un dottore. — Jason gli si era avvicinata per ascoltare meglio, e adesso era in piedi accanto a lui, a braccia conserte. Le pieghe sul collo di Niko si lisciarono mentre lui alzava la testa per guardarla.

— Lo vuoi come Occhio per il tuo equipaggio, vero?

— Non so. Diciamo che ci ho pensato.

— In questo caso, potrebbe essere un ottimo investimento. Probabilmente è disposto a sacrificare molto per poter vedere senza intervento chirurgico; ed essere un Occhio, con tutto quello che comporta, potrebbe renderlo molto meno asociale.

Jason guardò Niko. Aveva gli occhi in ombra, la fronte aggrottata. — È una valutazione interessante. Non l'hai ottenuta solo in base alle informazioni del tuo computer.

— Hai ragione. — Si mise in piedi e andò verso l'ingresso. Appoggiando una mano sullo stipite di mogano lucido, si sporse nel lungo corridoio e chiamò: — *Kyrie* Lysikomos? Puoi venire adesso. — Rivolse a Jason un gran sorriso, la faccia arrossata per lo sforzo. — Visto? Hai distolto la mia mente dai guai.

— È qui? — Si voltò, mentre una porta si apriva in fondo al corridoio. I capelli ispidi del ragazzo erano sporchi, dopo una notte in prigione, la carnagione pallida, e gli occhi, ingigantiti dalle lenti spesse, erano di un azzurro pervinca, ora iniettati di sangue. Indossava ancora i pantaloni neri e la camicia di cotone bianco con cui era stato arrestato, ma aveva una manica strappata, e c'era una macchia nera e irregolare, come di asfalto, sul fianco.

Niko bevve un lungo sorso di ouzo. — Sapevo da ieri sera che volevi farlo rilasciare. Sapevo pure che io potevo riuscirci facilmente, e tu no. Ammetto che ero anche curioso di scoprire cosa avevi visto nel giovane

Lynch, ieri notte. — E alzò gli occhi per incontrare quelli di Jason. — Non so se l'ho scoperto, comunque noi due abbiamo avuto alcune interessanti discussioni prima che tu arrivassi. Avendone l'opportunità e i mezzi, ho anche sostituito i suoi occhiali. Ho avuto la fortuna di trovare un molatore di lenti che considerava la cosa una sfida.

Jason disse: — Avrà bisogno di innesti. Hai preso accordi?

— Naturalmente. Però non ho ancora spiegato a Lynch cosa vuol dire. Il medico si chiama Vemon Kalb. È il migliore in fatto di chirurgia-Rete a Moulinos; uno dei pochi, in effetti. Non si sono ancora molto diffusi gli innesti, qui. — Porse a Jason un biglietto da visita molto consunto. Era stato piegato tanto malamente che saltava le parole quando lo attivò. La voce dell'annunciatore sembrava quella di un ubriaco, mentre recitava l'indirizzo e i numeri delle linee di comunicazione. Tuttavia era ancora utilizzabile. Lei lo infilò in tasca.

Lynch era in piedi, e spostava nervosamente il peso da un piede all'altro. — Il *kyrie* ti ha detto cosa ti aspetta? — chiese Jason.

Rispose Niko: — Gli ho detto molto poco. Ho pensato che avresti preferito parlargli di persona.

Jason annuì. — Devo sapere qualcos'altro prima che ce ne andiamo? — Lui scosse la testa. — Bene. — Si voltò verso il ragazzo.

— Ti chiami Lynch Lysikomos?

Lynch annuì, guardandola, e la luce si rifletté sulle sue lenti nascondendo gli occhi. — Sì, ma nessuno mi chiama mai Lysikomos. — Guardò da Jason a Niko.

— Ha detto che mi volete portare nello spazio. — La sua voce era acuta, stridula, come un clarinetto con un'ancia rotta, e il tono era aggressivo.

Jason parlò con voce dura. — Al massimo avrà detto che *forse* vorrò assumerti. Niko ci sta attento a come parla. Sì, è possibile. È questo che vuoi?

Aveva dello spirito oppure era troppo ottuso per reagire alla durezza di lei. — Più di qualsiasi altra cosa! Se mi portate via di qui, capitano Horiuchi, farò qualsiasi cosa vorrete. — Sarebbe stato patetico, in quei vecchi vestiti laceri e sporchi, ma la sua passione gli dava una certa precaria dignità.

Jason lo guardò, riflettendo. — Che istruzione hai avuto, figliolo? Che scuole hai frequentato?

Lui rispose con riluttanza. — Quasi niente. — E con rabbia: — A Nuova Creta gli orfani non ricevono istruzione. Uno deve appartenere alle Cinque

Famiglie per ricevere qualcosa.

— Sai leggere? Scrivere? Fardi conto? — Lui annuì con riluttanza. — Non avere un'aria così sprezzante — disse Jason. — Non ti immagini neanche quanti non lo sanno. Se uno sa comprendere la simbologia di uno schermo, a cosa gli serve saper leggere? È un atteggiamento che incontrerai di frequente, se viaggerai con me. Molti dei dipendenti dell'Horiuchi se la cavano benissimo con i computer ma non riuscirebbero a leggere un libro neanche se ne andasse della loro vita. Sai cucinare?

Lui alzò le spalle. — Un po'.

— Un altro punto a tuo favore, *paidhia mou.* Sei pieno di qualità di cui non ti rendi conto.

Lui si arrabbiò per il diminutivo. — Non chiamatemi così! So badare a me stesso da quando avevo… da cinque anni. Non sono più un bambino!

Jason quasi si mise a ridere. — *Bambino* — disse — quasi tutti sono più giovani di me. Hai sedici anni? Io ho un secolo più di te! Ho visto il nostro Niko crescere, da ragazzino più piccolo di te a questa palla di grasso sognante. Qualche volta mi dimentico di quanti anni abbia, e lo chiamo come una volta. Non sentirti offeso, o accumulerai risentimento senza poterlo spendere.

Niko emise un drammatico sospiro. — Ti dimentichi dei miei anni, e neppure li rispetti. Sono vecchio e stanco, e se devo sentirti parlare e parlare, meglio che mi sieda e mi metta comodo. — La sua voce era un po' impastata, e Jason capì che era quasi ubriaco. La giovinezza era sempre stata una ricchezza per Niko, e invecchiando e ingrassando fra gli acciacchi, aveva preso a considerare la quasi-immortalità di Jason con crescente amarezza. Si diresse, senza incespicare, ma con passo leggermente incerto verso la sua poltrona.

Jason si rivolse nuovamente a Lynch. — Niko mi ha detto che facevi il messaggero? Cosa vuol dire esattamente?

La sua espressione era cupa, ma lui rispose senza esitazione. — Probabilmente ci avete visto, senza saperlo. Mentre eravate in città non vi è mai capitato di camminare e di essere quasi travolta da qualcuno in bicicletta? Be', era uno di noi. La gente non va in macchina nel quartiere degli affari, perciò paga la gente come me per consegnare pacchi da un edificio all'altro. Disegni per le riviste, documenti che hanno bisogno della firma originale per non essere duplicati, campioni di prodotti, roba del genere. Quando uno ha

bisogno di qualcosa in fretta, chiama un messaggero in bicicletta, e noi corriamo. — Lynch era evidentemente orgoglioso del suo lavoro. — Noi conosciamo la città meglio di chiunque altro, anche della famiglia Papandreou. Scommetto che nessuno di loro saprebbe scovare la metà dei vicoli e delle strade senza uscita che conosco io. Io sono in grado di consegnare un pacco da un punto qualsiasi a un altro punto qualsiasi in un massimo di mezz'ora. E anche la gente: se mi date un indirizzo, posso dirvi a cosa è vicino e come arrivarci per la strada più corta possibile, anche se io non ci sono mai stato.

A Jason piacque quella risposta. Una buona coordinazione topologica era una qualità positiva. — Ti chiederò altre cose, dopo. Ma a meno che tu non abbia difficoltà per l'innesto, hai un lavoro. Puoi cominciare subito. — Tirò fuori dalla tasca il biglietto da visita spiegazzato. — Questa è la nostra prossima destinazione. Ci andiamo a piedi o chiamiamo un taxi?

— A Moulinos? — La sua voce era sprezzante. — Ne avete mai visto uno? Siete fortunata se non si rompe più di una volta in viaggio. I tram vi portano a qualche isolato di distanza. Gli autobus sono un po' più sicuri dei taxi. Non molto. — Le restituì il biglietto. — Non è lontano. Tre o quattro chilometri.

— Allora ci andremo a piedi. Niko, grazie. Sei sempre un amico, e questa volta hai fatto più di quanto mi aspettassi. Avrei voluto passare più tempo insieme a te. Prima di partire spero di tornare a trovarti.

Niko si inchinò senza alzarsi, e sollevò il bicchiere in segno di saluto. Quel giorno, avrebbe bevuto fino alla malinconia, e il giorno seguente avrebbe rammentato tempi migliori.

Jason salutò a sua volta con la mano, e insieme a Lynch attraversò l'atrio buio e uscì nel sole del pomeriggio.

6

LYS

Mentre Lys raggiungeva la rampa di lancio aggrottò la fronte, si fece ombra agli occhi con la mano e alzò lo sguardo. Il sole del tardo pomeriggio era dietro alla nave, ed era difficile vedere, ma le sembrava che il portello di carico fosse aperto.

Lo era. Probabilmente l'aveva lasciato aperto Denny, a cui piaceva scendere usando il montacarichi, piuttosto che la scaletta o la corda a bilanciere vicino al piccolo portello per il personale. La reazione di Lys fu in gran parte di frustrazione. Denny non era sbadata: semplicemente aveva idee sue sull'importanza delle cose, e lasciava che il suo disaccordo si trasformasse in inazione. Non pensava che fosse importante che l'equipaggio mangiasse insieme, perciò spesso non compariva quando era il suo turno di cucinare; non pensava che fosse necessario chiudere la nave quando l'intero porto era sorvegliato, perciò lasciava il portello aperto. A suo onore bisognava però dire che non evitava mai i doveri necessari, e che era attenta e diligente nello spazio.

Per lunga abitudine, Lys fece il giro della nave controllando le parti più preziose dell'equipaggiamento, ma niente sembrava fuori posto. Tornò al portello, lo chiuse, poi raggiunse il suo terminale. Conosceva l'orario dei satelliti, e uno doveva passare sopra di lì a poco. Era facile infiltrarsi nelle trasmissioni del satellite e nelle sue telecamere. Era anche costoso, ma l'importo sarebbe stato addebitato su un conto fittizio, uno dei molti che aveva aperto nel corso degli anni.

Aveva scoperto che con pazienza poteva perfino mettere a fuoco dal suo terminale, il che doveva essere considerato una violazione di segreto. Qualcuno avrebbe perso il posto quando lo si fosse scoperto, ma prima di allora Lys e l'*Argo* sarebbero state lontane da un pezzo.

L'immagine iniziale mostrò l'intera costa sud del continente, un braccio del sub-continente sovrastante, e, al centro dello schermo, le acque scintillanti che circondavano Mykonos. Ingrandì l'immagine fino a poter vedere solo l'isola, quindi solo le montagne a nord-est, e infine il Museion ton Papandreou riempì lo schermo, come una serie di blocchi identici disseminati su un altopiano irregolare. Accentuò la definizione e sovrappose all'immagine una griglia, per avere un'idea più esatta delle dimensioni. Involontariamente emise un fischio. A causa della grandezza delle montagne circostanti la sua prima stima era stata molto inferiore alla realtà. Quel posto

era davvero enorme! Guardò la scala e fischiò ancora. L'edificio principale era largo quasi due chilometri.

Ingrandì ancora. Adesso vedeva solo il corpo principale del museo. Lasciò a dopo le ali. Gradualmente, usando le informazioni che aveva raccolto prima, ricostruì una pianta coerente dell'intera struttura. Forse non era completa, ma avrebbe scommesso che era accurata.

Inserì il materiale in un plotter grafico, e ascoltò il sibilo quasi inudibile mentre stampava. Aveva ottenuto quasi tutte le informazioni possibili senza visitare direttamente il museo. Il che, pensandoci, non era una cattiva idea. Guardò l'orologio. Era tardi, ma se ispezionava il terreno subito, avrebbe avuto più informazioni per Jason il mattino dopo, e un giorno in meno di attesa significava anche meno rischi.

Non poteva andarci da sola, ma sapeva a chi chiedere: il Topo. A pochi piaceva il vecchio raggrinzito, ma lei era tra i pochi. Inoltre, lui aveva esperienza in faccende che lei conosceva solo teoricamente.

Chiamò attraverso la Rete, e lui rispose talmente in fretta che Lys ne dedusse che doveva avere la sonda inserita, in attesa della sua chiamata. Il Topo era spesso precognitivo, e questo lo rendeva inquietante. Quella sera, lei se ne sentì rassicurata.

Gli spiegò perché voleva fare un viaggio di più di cento chilometri in piena notte. Ora si sarebbe messa a discutere, e Denny avrebbe, fatto domande su domande, ma il Topo si limitò a commentare: — È una bella notte per guidare — e disse che l'avrebbe aspettata all'ingresso del porto. — Ho già trovato una macchina — aggiunse. — Non è gran che, ma ci porterà a destinazione.

Adesso veniva la parte difficile. Lys si era spezzata la spina dorsale, quando era più giovane, in un incidente che non era stato colpa di nessuno. Ma mentre era in ospedale i suoi compagni le avevano comprato un esoscheletro e le avevano fatto promettere di usarlo. Lei ci aveva provato più volte, ma anche se le piaceva la sensazione di poter camminare ancora, il processo di adattamento era stato così traumatico che aveva abbandonato la macchina dopo vari spiacevoli tentativi. E il trauma non era diminuito: ogni volta che ci aveva ritentato era stato altrettanto brutto. Dopo un po', si era abituata alla sedia a rotelle, e adesso aveva raramente bisogno di camminare. I pochi posti dove non poteva arrivare con la sedia erano anche posti dove in generale non aveva voglia di andare.

Un altro problema, meno grave, era che Lys si sentiva un po’ come il mostro di Mary Shelley ogni volta che indossava l’esoscheletro. Lys non l’avrebbe mai ammesso, ma ci teneva alla bella presenza, ed era impossibile essere carina con una specie di incastellatura che le arrivava fino al collo. Sfortunatamente, questa volta non poteva arrivare al terreno attorno al museo sulla sedia a rotelle… a meno che, naturalmente, non volesse farsi notare da tutti.

Il maledetto aggeggio era nella stiva, e dovette cercare nell’archivio per localizzarlo. Lys l’odiava talmente che l’aveva messo proprio in fondo, sotto mezza tonnellata di materiale d’emergenza, destinato ad essere usato solo se l’*Argo* avesse dovuto restare in viaggio per un tempo straordinariamente lungo. Le ci volle un’ora e mezzo per spostare il carico, tirar fuori la cassa e rimettere a posto tutto; poi dovette controllare ogni circuito per essere sicura che funzionasse. Perse un’altra ora per regolare l’apparecchiatura, e cominciò a preoccuparsi che qualcuno entrasse e le chiedesse cosa stesse facendo. Nessuno sull’Argo l’aveva mai vista camminare; nessuno, oltre a Jason e al Topo, sapeva che potesse farlo.

Si mosse a disagio sulla sua sedia. Per quanto lo regolasse, continuava a sentire dei dolori fantasma sui punti di pressione. Alla fine, accese il terminale e controllò l’esoscheletro pezzo per pezzo, secondo le istruzioni del computer. Come aveva sospettato, era perfettamente a posto; eppure non se lo sentiva addosso bene.

Le braccia erano state facili, come infilarsi dei guanti. Aveva allineato le giunture con l’arteria radiale, fino alla biforcazione brachiale, poi aveva lisciato accuratamente il tessuto. Ai due lati, c’era una spina che le entrava nella clavicola. Mosse le dita, osservando con soddisfazione l’immagine sullo schermo. Cercò di ignorare le fitte di dolore al polpaccio, alla tibia, alla coscia.

Alla fine Lys capì che avrebbe continuato a farle male fino a quando non ci si fosse abituata, e smise di armeggiare con le regolazioni.

Batté un breve messaggio per Jason, spiegandole che sarebbe rimasta fuori tutta notte. Strappò i fogli dal plotter e li arrotolò dentro un tubo, che infilò in una borsa. Poi spense il computer, e si alzò, un po’ goffamente. Per un momento ondeggiò, finché i giroscopi non ebbero corretto il suo centro di equilibrio. L’afflusso di sangue la investì come un’ondata di nausea, e lei rimase ferma finché la sensazione non passò, e tornò a vederci chiaramente.

Cominciò a camminare, si rese conto che quel passo da cow-boy era leggermente ridicolo, e lo cambiò. Arrivata a metà del corridoio camminava quasi normalmente, mentre i suoi ritmi naturali si assestavano e si integravano con il regime del computer.

Lys aveva usato tanto spesso il portello di carico che si era dimenticata delle scale della cambusa, che portavano al Ponte A e all'ingresso per l'equipaggio. Per un momento si fermò, guardando con sgomento la scaletta. Poi si fece coraggio e mosse un passo dopo l'altro, con cautela, afferrandosi alla ringhiera.

Non si rese conto di quanto era stato difficile finché non arrivò al ponte inferiore, e scoprì che era scattato un allarme a contatto, azionato dal sudore sotto le sue ascelle. Inserì nel computer un comando che attivava un allarme uditivo se le sue pulsazioni diventavano troppo rapide. Ma in quel momento, malgrado il sudore e il cuore che sentiva battere fin nella fronte, si sentiva più esaltata di quanto le fosse successo da anni, e si chiese, come faceva ogni volta che si avventurava fuori dal suo guscio nella nave, perché non lo faceva più spesso.

La cambusa era vuota. Con un po' di fortuna, sarebbe uscita dal porto e arrivata fra le colline prima che Jason si accorgesse che se n'era andata. Il suo senso di autogiustificazione la fece continuare: era abituata ai circuiti di allarme dei computer, e neppure Jason riusciva ad anticipare quanto lei dove e quando e come un circuito di sicurezza a programma casuale sarebbe entrato in azione.

Aveva paura di cadere dalla passerella alta tre piani, ma per fortuna l'imbracatura era al suo posto. Infilò un piede nella staffa, si attaccò alla cinghia di pelle, e scese. Decise che era divertente.

Ma mentre stava arrivando a terra, sentì la voce sorpresa di Capella. — Ehi! Cosa fai qui fuori? E cos'è quella roba?

Non era ancora abbastanza sicura di sé per voltarsi di scatto; dovette girare tutto il corpo e poi rimettersi in posizione di fronte a lui. — Non hai mai visto prima una protesi di Petrovsky? — Lo disse acidamente, il che non era giusto. Non erano molto comuni. Ma lui era così dannatamente alto.

Con uno sforzo, si piegò sulla vita e si sedette su un gradino, battendo con la mano a terra vicino a sé. — Siedi. Ti spiego. — Era collegata con l'orologio della nave, che periodicamente le ricordava che il tempo passava più in fretta di quanto avrebbe voluto; ma non voleva suscitare la curiosità o i

sospetti di Capella — il quale, per quanto ne sapeva lei, poteva essere un esperto programmatore; non aveva ancora avuto tempo di scavare nel suo passato — spingendolo magari a frugare nella memoria del computer per vedere di cosa si era occupata. Naturalmente aveva lasciato un blocco, ma la parola chiave era semplice. Chiunque dotato di un po' di esperienza e di pazienza poteva superarlo.

— Dovrei esercitarmi con questo affare più spesso di quanto faccia — disse, una volta che il giovane si fu seduto accanto a lei — ma fa male. Lo *so* che si tratta di dolori fantasma, perché i nervi sono interrotti. Ma li sento lo stesso.

— Credevo che ti facesse piacere usarlo — disse Capella. — Io so che lo vorrei. Non sopporterei di non poter andare dove voglio. Tu non mi hai visto, ma io ti ho incontrato oggi, mentre andavi a far compere *sto agora*. Hai più pazienza di me. Io mi sarei messo a gridare con quella gente che non ti lasciava passare.

— Una volta lo facevo. Non funziona, credimi. Ma guarda qui. — Alzò il braccio, e lo piegò, per mostrare le connessioni dell'esoscheletro. — Cosa mi succederebbe se fossi in mezzo a una folla e ci fosse un guasto? Su una sedia a rotelle posso sempre muovermi, per quanto adagio.

Lui annuì lentamente. — Capisco. Ma non potevi fare un'operazione? Credevo che sistemare una lesione alla spina dorsale fosse relativamente facile per un chirurgo della Rete.

Lys si stava abituando al Petrovsky, e si arrischiò a chinarsi in avanti appoggiando i gomiti sulle ginocchia. — Infatti, e ho provato. Ma non ha funzionato. Credo che ci fosse un qualche sfasamento neurale, ma il chirurgo ha detto che ero io a non volere l'innesto. Tutto quello che so è che per parecchie settimane ho sentito dolore, senza tregua, e non mi d sono mai abituata; dopo due mesi gli ho detto di lasciar perdere, di tagliare il cordone e di lasciarmi sulla mia sedia a rotelle.

“Il dottore era molto riluttante. Mi ha detto che ero pazza, che sarebbe stato ancora più difficile la volta successiva.”

Con gentilezza, Capella disse: — Non credi che forse avesse ragione?

— Ma certo che aveva ragione! Ma era il mio corpo. Sapevo quali erano i miei limiti, e so quali sono, e avrei raggiunto questi limiti molto prima dell'equilibrio che mi promettevano. Perciò ho preso la decisione mentre

ancora avevo la forza e il desiderio di adattarmi. — Si batté sul grottesco collare. — E dopo tutto, penso di essermi adattata bene.

Lui rimase in silenzio un momento. — Sai — disse alla fine — lo credo anch’io.

Si alzò e si avvicinò alla scaletta che portava alla nave. Mentre parlava con Capella, nella mente di Lys si era formato e cristallizzato un piano, e la mattina seguente, con un po’ di fortuna, avrebbe forse avuto una sorpresa per Jason. Alzò gli occhi per guardare l’Argo, poi si voltò e si avviò fra il labirinto di navi verso il cancello.

7

JASON E LYNCH

— Cosa ne sai del tuo innesto? — chiese Jason, mentre camminavano lungo la polverosa strada di Arkaikon verso l'Alveare.

Lynch sollevò una mano alla nuca. — Quasi niente. Me l'hanno fatto fare per avere il lavoro, ma non mi piace molto. Si fa fatica a tenerlo pulito.

Lei gli guardò il collo, sorpresa. L'anello di metallo brillava nella luce. Non l'aveva notato la sera prima, o a casa di Niko. — Non devi lucidarlo così. Se lo lasci stare, si forma uno strato di pseudopelle che rende l'innesto permanente.

Lynch aveva un modo di camminare rapido, sconnesso, che gli faceva sprecare un sacco di energia. Era sempre davanti a lei, e ogni tanto doveva fermarsi ad aspettarla. Si fermò anche allora, e si voltò a guardarla. — Forse non voglio che sia permanente.

— Allora è meglio che te ne tomi a casa subito. La Rete Sensoriale non è un lavoro, è una carriera. L'innesto da Occhio non è una modifica temporanea. Aumentano i nervi, per adattarsi all'aumento di informazioni. — Avevano ripreso a camminare, e questa volta fu Jason a fermarsi. — Quando salirai a bordo, Lynch, quando uscirai nello spazio libero e vedrai… vedrai davvero per la prima volta nella tua vita, non vorrai più tornare. Farai qualsiasi cosa pur di navigare. Io lo so; è quello che è successo a me. Mio padre voleva che tornassi a casa, che lavorassi in ufficio, che imparassi il mestiere. E l'ho fatto, per un po'. Ma da quando per la prima volta ho navigato, ho saputo che quella era la mia vita. Quando ci siamo scontrati per il controllo dell'Horiuchi, è stato perché io volevo dirigere la compagnia a modo mio, e questo voleva dire lasciare il lavoro d'ufficio ad altri, e girare per vedere con i miei occhi le varie succursali.

Erano fermi sulla strada di terra battuta. Jason fissava lontano, ricordando, mentre Lynch si spostava da un piede all'altro, dando ogni tanto qualche calcio per terra con la punta delle scarpe di tela consunte. Alla fine non resistette più e chiese: — Dobbiamo vederlo subito questo dottore?

— Preferirei di sì. Presto, comunque. Poi potremo organizzare un volo d'istruzione. Ce n'è già uno in programma. Pensavo di lasciare che le tue cellule si adattino e poi di inserirti subito nella Rete, per essere sicuri che l'innesto abbia preso, prima di affrontare un vero volo. Perché?

Lui si tirò i lembi della camicia, a disagio. — Vorrei andare a casa, se potessi. Per cambiarmi i vestiti e fare una doccia.

Lei ci pensò. — È una buona idea. Così potrai anche prendere le cose che vuoi portare con te. Manderò qualcuno dopo a raccogliere il resto della tua roba. Con quanto anticipo hai pagato l’affitto? Se è necessario posso riscattare il tuo contratto.

— Ho pagato fino al prossimo *Kyriaki* — disse. Nel suo primo sprazzo di umorismo, aggiunse: — Se voleste darli a me, i soldi, non mi dispiacerebbe.

Kyriaki era domenica, letteralmente il giorno del Signore. Il calendario di Nuova Creta inseriva due giorni fra sabato e domenica; il fine settimana era Savvato*kyria*kon, dedicato alle celebrazioni religiose, che assorbiva anche i due giorni extra. Faceva poca differenza, a parte durante la Settimana Santa, quando i fedeli riempivano le strade in numero allarmante.

Jason calcolò l’equivalente di due settimane di paga (compresi i due giorni extra) e porse il denaro a Lynch. — Consideralo un anticipo; te lo potrai tenere che l’innesto funzioni oppure no. Se il tuo padrone di casa ti restituisce i soldi dell’affitto, puoi tenerti anche quelli; sono affari vostri.

— Non me li darà — disse Lynch. — L’ho sentita litigare con la gente per l’affitto.

La casa si trovava in cima ad una scaletta di pietra tagliata nel fianco di una collina. Dentro, le scale erano ancora più ripide, quasi delle scale a pioli fra un piano e l’altro, e i corridoi erano bui e sporchi, deprimenti. Perciò fu una sorpresa quando Lynch aprì la porta e Jason entrò in una stanza luminosa, con le pareti arancione chiaro, allegre e perfettamente pulite. C’era un soggiorno-camera da letto, e una cucina, con due finestre dai vetri piombati blu cobalto, scarlatto, e trasparenti, questi ultimi inseriti in una cornice formata da quelli colorati. Non c’era un solo tegame fuori posto.

Un vecchio divano malandato — l’unico mobile a parte il tavolo da cucina e due sedie, — dipinto dello stesso arancione delle pareti, era accuratamente coperto con un telo di pizzo bianco.

— Fate come se foste a casa vostra, capitano. La doccia è al piano di sopra. Torno subito.

— Hai una doccia tua? — Jason era stupita. Era una cosa molto insolita in un edificio del genere.

Sorprendentemente lui si mise a ridere. — Mi è stato chiesto altre volte. Non mi piace dividere il bagno. Ho cercato a lungo prima di trovare questa

stanza, e pago un extra per il privilegio. — Salì una ripida scaletta — mentre Jason si chiedeva se la rampa successiva non fosse costituita da pioli verticali — che girava su se stessa a un metro e mezzo di altezza, creando un vano entro cui si vedeva una piccola credenza. Sembrava che Lynch la usasse anche come scrivania, anche se lo spazio era scarsissimo e sarebbe stato scomodo anche per Jason, che era più bassa della media.

La donna lo seguì, ma la porta in cima alle scale era chiusa, e un momento dopo si sentì l'acqua che scorreva. Come aveva già fatto da Niko, Jason curiosò in giro, aprendo a caso le ante dell'armadio e della credenza. Il primo era un guardaroba, pieno di vestiti per la maggior parte vecchi ma ben tenuti, stirati e ordinatamente appesi a grucce di metallo. La sua opinione sul ragazzo era cambiata. L'aveva giudicato trascurato nel vestire, in base a come l'aveva visto prima dell'arresto, e aveva lasciato che quell'impressione venisse confermata a casa di Niko.

Alle sue spalle, lo sentì tossire.

— Non voltatevi, per favore. Devo vestirmi.

Lynch si stringeva un asciugamano attorno alla vita, con l'aria di chi non ha nessuna intenzione di mollarlo. Lei guardò fuori dalla finestra, ma disse: — C'è spazio sull'Argo, Lynch, ma non poi così tanto. Se ti vergogni a farti vedere nudo, davanti a me o a chiunque altro, vorrei saperlo subito.

Aspettò in silenzio, e alla fine lui disse: — Potete voltarvi, capitano. Non ho più l'asciugamano.

— Il suo tono era rassegnato. Lei lo guardò. Non era la nudità che lo faceva vergognare, scoprì, ma la ragnatela di pallide cicatrici che gli copriva il petto, la schiena, le natiche e le cosce.

— Bene? — disse con aria di sfida. — Vi piacciono? O vi danno fastidio?

— Ho visto di peggio — disse lei. — La mattina. Nello specchio. Guarda. — La brusca inspirazione di Lynch fu una risposta sufficiente, mentre lei si riabbottonava la camicia. — Io me la sono fatta combattendo — disse lei, con gentilezza. — E tu?

— Non combattendo. Voglio dire: non ho combattuto, e per questo me le sono fatte. — Si stava vestendo lentamente. — Ero all'orfanotrofio. Ci vedevo così male che non riuscivo a distinguere niente a meno che non me lo tenessi davanti agli occhi, e anche in questo caso era tutto indistinto. E non volevo che mi operassero perché nessuno di quelli con cui avevo parlato

poteva assicurarmi che non sarei diventato cieco, e anche se non vedevo molto, un poco vedevo.

“Non avevo neppure i soldi. Non sapevo che nessuno paga l’assistenza medica a Moulinos, e il direttore mi faceva credere che il trattamento sarebbe costato moltissimo. Poi un giorno mi ha chiamato. Ha detto che aveva una sorpresa per me, e mi ha fatto vedere un paio di occhiali. Me li ha anche fatti provare. — Infilò le maniche di una camicia ricamata in rosso e blu. Gli occhiali gli scesero dal naso e lui se li rimise. — Per la prima volta potevo vedere chiaramente. «Non è stato facile procurarseli, giovanotto», mi dice. «Li ho fatti costruire illegalmente da qualcuno, non occorre che tu sappia chi.»”

Lynch si sedette sul divano. — Oggi ho saputo che mi aveva mentito. Il vostro amico Niko mi ha preso gli occhiali, e le lenti rotte, e un paio d’ore dopo ne avevo un paio nuovo. Mi aveva detto così perché non avessi nessuno a cui rivolgermi se il dottore mi portava via gli occhiali. Mi fece abituare ad usarli. Mi accompagnò alla sua finestra, che era in alto sulla collina, e dominava l’orfanotrofio, e mi fece guardare. Solo guardare. Poi mi disse che me li avrebbe lasciati tenere se ero carino con lui. — Amaramente disse: — Sono stato “carino” con lui fino a quando non sono scappato. Ma per un anno, l’unico che mi voleva mi voleva per farmi male.

“Immagino che adesso abbia qualcun altro che sia carino con lui — aggiunse Lynch. — Non poteva restarne senza a lungo”.

Jason si sedette dalla parte opposta del divano, guardandolo. — E per questo che non hai un conto in banca, che paghi tutto in contanti?

— Chi ve l’ha detto? Oh. Ancora Niko, immagino. Sa un sacco di cose, vero? Sì, in parte è per questo. Ma non sono mai riuscito a trovare una banca che mi aprisse un conto o mi facesse credito, perché non ho documenti di identificazione. Pensavo che neanche voi mi avreste assunto, ma Niko ha detto che sbagliavo.

— Infatti. Non mi interessano i documenti ufficiali, ma l’impressione che mi fa la gente. Penso che tu sarai un buon marinaio. Vedremo. — Rimase in silenzio un momento, poi chiese: — Lynch, cosa ti è successo ieri notte?

Lui teneva le braccia incrociate sul petto, come per proteggersi, fissando il pavimento. All’inizio mormorò qualcosa che Jason non capì, ma quando lei non disse niente, si voltò e ripeté a voce alta: — Mi ero ubriacato.

— Ti capita spesso?

Lui la sorprese con un sorriso.

— Non tanto quanto mi piacerebbe.

La sua risposta le piacque: era onesta, e lui non aveva esitato prima di darla. Tuttavia, disse: — Non dovrà mai succedere a bordo.

Con molta serietà, Lynch disse:

— Non credo che succederà, capitano Horiuchi. Spero di no.

Si conosceva abbastanza da non promettere. Bene. Jason andò alla finestra. Uno dei vetri trasparenti permetteva di vedere i tetti delle case fino al mare, velati da una foschia azzurrina nel sole pomeridiano. — Hai una casa molto bella.

Lui parve compiaciuto. — L'ho rimessa in ordine io. Il pavimento c'era già, ma ho dipinto tutto e aggiustato la scala, ho messo la credenza e l'armadio. Qualcosa ho fabbricato io, il resto l'ho trovato in strada. — Con orgoglio disse: — Fanno una bella figura, con una mano di pittura. — Passò la punta del piede sulle piastrelle romboidali, che con il loro disegno giallo e marrone chiaro e scuro davano l'illusione di esaedri che avanzavano e si ritiravano. — Mi dispiacerà lasciare questo posto… ma non troppo. Sono pronto a partire.

— Non devi fare le valigie?

Lynch disse: — Non c'è niente che voglia portar via. Magari più tardi tornerò a prendere i vestiti.

— Si guardò intorno per l'ultima volta.

Jason gli mise una mano sulla spalla e la strinse leggermente. — Vieni. Andiamo a farti mettere questo innesto.

Il medico esaminò con cura la presa spinale, spingendo la testa di Lynch da una parte e dall'altra come fosse stata quella di una bambola. Vernon Kalb era un uomo poco attraente, che aveva appreso la dignità in un'aula scolastica. Era alto circa un metro e sessanta, e i capelli sale e pepe erano destinati entro pochi anni a diventare niente più che l'anello di una tonsura. Aveva sopracciglia folte e spesse che gli attraversavano la faccia in una linea continua, che si assottigliava solo leggermente sopra il naso aguzzo e lasciando gli occhi perennemente in ombra.

Le sue mani, sorprendentemente, erano molto belle, con dita sottili, lunghe e senza peli, unghie regolari e ben curate. Aveva le palme rosa e prive di calli. Appoggiò i pollici sull'involucro di plastica organica e premette, poi annuì fra sé. — Buon lavoro. Locale? — Lynch mosse la testa verso destra in

alto, il classico "sì" ellenico sopravvissuto alla migrazione nello spazio. — Ha preso bene. Sembra cresciuto insieme a te. Qualche volta il tessuto cicatrizzato si raggrinzisce. Questo no. Ti ricordi chi l'ha fatto?

Lynch alzò le spalle. — Un dottore. Non ci ho badato.

— Non importa. Ma apprezzo un buon lavoro. Mi facilita le cose. Lo usi solo per i messaggi?

Lynch aveva pensato che là domanda fosse retorica, finché Jason non gli batté sul braccio. — Rispondi, Lynch. — Lui alzò gli occhi. — Sì. Non sapevo che si potesse usarlo per qualcos'altro. Lo spedizioniere mi chiama e mi dice dove andare. Quando ho eseguito la consegna, lo chiamo perché mi possa dare un altro lavoro. — Si agitò un po' sotto il tocco a volte doloroso di Kalb, in silenzio. Ma alla fine la curiosità ebbe il sopravvento. — Cos'altro, potrei farci?

Kalb prese una sonda da una rastrelliera piena di strumenti simili a trapani da dentista. — Hmm? Piega la testa in avanti, figliolo. — Infilò la sonda e schiacciò un bottone sotto il bracciolo della sedia diagnostica. — Dipende da quello che ti hanno messo dentro. Per il momento, sospetto che non ci sia molto che tu possa fare. — Armeggiò con una manopola e osservò la risposta in un piccolo monitor. — Come pensavo: è solo a due vie, puramente meccanico. Stimola direttamente i padiglioni auricolari, generando vibrazioni simpatiche che sembrano suoni. — Pareva leggermente imbarazzato da quello che aveva appena detto. — Be', *sono* suoni, naturalmente, solo che nessun altro può sentirli. È tutto dentro la tua testa. Nessun movimento d'aria sui timpani. — Gli batté sulla spalla. — Siedi dritto.

"Sarebbe semplice eseguire una modifica completa subito, iniettarti i batteri e lasciare che si facciano strada fino ai punti giusti del cervello. Ma ci vorrebbero alcune settimane per farli assestare, e credo che il tuo capitano abbia fretta. — Sollevò le sopracciglia cespugliose con aria interrogativa, e Jason annuì. — Perciò, ci limiteremo a iniettarti due tipi di colture: una specifica per i nervi oculari, un'altra che trasmette sensazioni fisiche… molto importanti, mi dicono; io non saprei… e fra un giorno o due avrai una buona guaina mielinica.

Lynch si agitò vigorosamente, e Kalb disse irritato: — Che hai, figliolo?

Jason rispose: — È preoccupato per i suoi occhi. Ha paura di diventare cieco.

L'irritazione del medico aumentò. — Ma non vuoi farti operare. Non puoi

migliorare se non accetti aiuto. — Poi, più gentilmente: — Questo non ti danneggerà in alcun modo gli occhi. Hai una semplice disfunzione, figliolo, anche se rara. I tuoi occhi mettono a fuoco la luce anteriormente alla retina. Ma i nervi oculari sono perfetti. Quello che faccio ha effetto qui — gli batté sul midollo — non qui — e il suo dito sfiorò l'occhio destro di Lynch, facendogli sbattere le ciglia e inducendolo a ritirarsi.

— China ancora la testa, giovanotto. Prima ti farò un'anestesia locale; aspetteremo che faccia effetto, poi ti inietterò i batteri. Mosse la testa di Lynch facendogli appoggiare il mento sulla scapola. Poi, senza guardare, allungò una mano dietro di sé, verso un vassoio di metallo coperto da un panno grigio e pieno di siringhe, bisturi, e pinze, ciascuna appoggiata su un piccolo rettangolo di velluto. Le sue dita sottili caddero su una siringa; lui la prese, la guardò, annuì e disse: — Sentirai una puntura. Cerca di non muoverti. — Con evidente sorpresa, sua e di Jason, il ragazzo rimase perfettamente immobile mentre il dottore infilava l'ago, iniettava una piccola quantità di liquido incolore, lo toglieva e lo infilava ancora. Fece quattro iniezioni in tutto, mentre Lynch sedeva immobile.

— Molto bene — disse il dottore, poi premette con forza la presa spinale. — Senti qualcosa?

— Sento che spingete — disse Lynch. — Non fa male.

La voce di Kalb era soddisfatta. — Lo so. Se l'anestetico non avesse fatto effetto saresti saltato fino al soffitto.

Mise giù la piccola siringa e ne prese un'altra, piena di un liquido giallo pallido. Sul pavimento c'erano parecchi pedali, collegati con la sedia diagnostica, la lampada chirurgica, e vari apparecchi della stanza. Ne schiacciò due con il piede destro. Uno controllava un tomografo in miniatura e manipolava l'immagine sul monitor. Kalb accese l'apparecchio e lo guardò oscillare da una parte e dall'altra mentre premeva il pedale. Soddisfatto, afferrò la pelle sul collo di Lynch con il pollice e l'indice, e la tese. Tenendo la siringa con l'altra mano, toccò con il piede un comando che attenuò l'intensità della lampada, finché l'immagine sul monitor non fu la luce più forte nella stanza.

Kalb fu molto cauto; impiegò vari minuti per scegliere il punto in cui fare l'iniezione, e ancora di più nell'iniettare il liquido, quasi impercettibilmente. Quando la siringa fu vuota, estrasse l'ago con un gesto secco e si asciugò la fronte con la manica.

— Bene, questa è fatta — disse allegramente. — Sei un bravo paziente, signor Lysikomos. Come ti senti? — Kalb mise giù la siringa e appoggiò un batuffolo di cotone sulla puntura.

Lynch scosse la testa. — Come se qualcuno mi avesse acceso un flash davanti agli occhi, e vedessi ancora la luce.

Il medico annuì. — È una sensazione comune. Sparirà fra poco. Ti terremo sotto controllo per qualche minuto, per essere sicuri che il ritmo cardiaco e la pressione rimangano entro i limiti accettabili. È una pura formalità. Si vede che starai bene. Ma non sforzare gli occhi per le prossime ore. Non guidare, per esempio, e non leggere. Non ti farebbe nessun danno, ma ti procurerebbe un tremendo mal di testa. È anche possibile che i nervi continuino a produrre pseudo-flash fino a quando la guaina mielinica non si sarà completamente formata. Cresce molto in fretta, ma non è istantanea.

Spense il monitor, alzò le luci e girò il piccolo tavolo metallico contro il muro. — Ecco fatto. Se sarai ancora da queste parti la settimana prossima, vieni a fare un controllo; se non puoi, qualsiasi dottore competente potrà accertarsi che l'innesto nervoso sia guarito. — Aiutò Lynch ad alzarsi.

— Congratulazioni, e benvenuto nella Rete.

Il sole del pomeriggio aveva cotto le strade di mattoni, e uscendo, un'ondata di calore li investì. Anche la brezza marina era calda. — Ho bisogno della tua esperienza — disse Jason a Lynch.

— Ieri notte ho incontrato una vecchia che esegue ritratti olografici, in un posto che si chiama Fibi. Sai dove potrei trovarla?

— È piccola, con i capelli che le spuntano così dalla testa — allargò le mani a una distanza improbabile ai lati del capo — una quantità di maglioni e un orologio che costa una fortuna?

— Sì, è lei.

— Si chiama Mara. Fa il giro di tutti i bar. A quest'ora sarà in qualche caffè dell'Arkaikon. — Sporse con aria decisa il mento sfuggente. — Perché non mi dite cosa volete, invece di andare avanti e indietro fra l'Arkaikon e l'Alveare tutto il giorno?

— Non hai tutti i torti — ammise Jason. Teneva gli occhi socchiusi per il calore. Rimase ferma un minuto, pensando. — Voglio Mara perché mi faccia un ritratto in 3-D, il più chiaro possibile. Poi dovrò cercare quattro o cinque capitani, proprietari se possibile, per aiutarmi in un progetto. Quando avremo

inserito il tuo innesto nei programmi dell’Argo, ti dirò qualcosa di più sui miei piani. Ma fino a quando non sarò sicura che tu possa funzionare nella mia Rete, preferisco non farti sapere quello che ho in mente. Giusto?

Lui era appoggiato al muro di un palazzo di uffici, e guardava il marciapiede. — E se non potrò fare il lavoro? Non so neppure cosa voglia dire “vedere”, nel senso che intendete voi. Non vorrei essere arrivato fin qui per poi dovermi fermare.

Parecchia gente che passava gettò delle occhiate infastidite a Jason, e alla fine lei si spostò dal traffico pedonale e si appoggiò al muro vicino a Lynch. — Non mi è mai capitato che un innesto non si inserisse — disse. — Ma c’è sempre una prima volta. Se dovesse succedere, è possibile che si possa rimediare. Ti riporterò dal dottor Kalb e riproveremo. Se andasse male una seconda volta, cosa molto improbabile, può darsi che ci sia un’incompatibilità genetica. In questo caso cercherò di trovarti un posto su un’altra nave. Se non ci riuscirò, ti prenderò a bordo come passeggero fino al Metacentro, dove so che ci sono posti di lavoro. In ogni modo, se decidi che vuoi venire, troverò modo di farti lasciare il pianeta. Che ne dici, ti sembra una proposta onesta?

Lynch cercò di parlare e non ci riuscì; inghiottì; ci provò ancora. La sua voce era rauca. — Sì. Grazie.

— Adesso andiamo a cercare questa Mara.

Più tardi tornarono al porto. Jason si fece dare un distintivo permanente per Lynch e gli mostrò come usarlo. — Sono molto ricercati sul mercato nero — lo avvisò Jason. — Stai attento a non perderlo.

Ma Jason stava parlando a vuoto. Lynch stava cercando di vedere tutto contemporaneamente, per compensare le volte che era stato allo spazioporto e non aveva visto niente. — Non lasciano entrare i messaggeri nel porto — spiegò. — Il punto più vicino a cui sono arrivato è la costruzione delle guardie.

— Ci sono un sacco di merci preziose qui dentro — spiegò Jason. — Già ne perdiamo abbastanza, e ne perderemmo ancora di più se lasciassimo libera circolazione nei porti.

— Capisco, ma la maggior parte della gente non vuole rubare niente. Solo guardare. Si può andare su quella collina, ma da lassù è tutto così piccolo che non si distingue niente.

— Dev’essere una collina piuttosto alta — commentò Jason. — Il campo è largo più di dieci chilometri.

L’espressione ansiosa di Lynch aveva lasciato posto alla delusione. Stavano passando accanto a file di vascelli commerciali, giganteschi e scheletrici. — Non hanno l’aria di astronavi si lamentò lui.

— Sembrano piuttosto torri petrolifere. O ponti in costruzione.

— Poi uscirono dall’ombra di un altro massiccio veicolo. Il commento di Lynch fu semplice e diretto. — Oh!

— Proprio così. — Jason seguì il suo sguardo, compiaciuta. — Quella è l’*Argo.* La mia nave. È bella, vero?

Lui annuì. — Ma perché è così, mentre le altre sono…

— Brutte? Funzionali? — Lui annuì ancora, come un pupazzo. Jason guardò il razzo alto e sottile, appoggiato sui tre sostegni verticali come una freccia nella scocca. La fusoliera era tirata a specchio, la cupola di pilotaggio a filo dello scafo, e una larga striscia girava attorno alla nave a un terzo dalla prua. — Le altre navi sono fatte per trasportare del carico. Non hanno bisogno di essere aerodinamiche; gli basta una superficie piatta su cui atterrare. Io volevo una nave che fosse pratica e bella, e avevo i soldi per farmela progettare e costruire. Anche l’interno è bellissimo; lo vedrai.

Lynch continuò a guardarsi alle spalle, finché l’Argo non fu sparita alla vista. — È così che dovrebbero essere le astronavi — disse alla fine.

— Lo so. È questo l’aspetto che avevano nei microfilm di mio padre. Li ho letti tutti, quando ero piccola. Aveva una collezione che risaliva a 200 anni fa, perciò avevo un sacco di modelli tra cui scegliere.

Jason consultò la lista delle astronavi in porto. Per quello che aveva in mente le servivano almeno quattro supercomputer di appoggio, e spulciava la lista cercando i nomi di persone che le dovevano qualche favore. Erano pochi quelli disposti a fornire l’uso del calcolatore per un pomeriggio; la maggior parte dei capitani aveva un orrore superstizioso all’idea di non potersi collegare al proprio computer.

La *Iraklion* era in porto, ma era registrata a Moulinos. Jason ci pensò, ma anche se il capitano fosse stato disposto, l’equipaggio viveva lì, o almeno doveva ritornarci periodicamente per le riparazioni e il rinnovo della registrazione. Se Papandreou scopriva che avevano aiutato Jason a penetrare nel suo museo, la perdita della licenza sarebbe stata la minore delle loro preoccupazioni. La cancellò dalla lista con un sospiro.

Capro espiatorio. Se Orsa non fosse stata nell'esercito, perdendo così i contatti, avrebbe saputo cosa ne era stato dei bambini Hasiqi che aveva catturato. Panos Benali, un giovane commerciante, aveva letto la storia e li aveva presi a bordo come equipaggio. A quanto si diceva li considerava suoi figli, e loro gli erano fanaticamente devoti. L'ignoranza di Orsa poteva essere anche una conseguenza del fatto che aveva continuato a lavorare per i Niarin dopo la fine dell'ingaggio. A possibile vantaggio di Jason c'era il fatto che il contingente di adolescenti era stato addestrato e abbandonato da mercenari che lavoravano per la Papandreou & C.

Valeva la pena di provare. Jason prese la sua pianta, batté le coordinate dell'astroporto e chiese la via più breve per l'ormeggio del *Capro espiatorio.* — Accidenti. — Fece vedere la pianta a Lynch. — La strada più breve è una linea retta. Si vede anche la nave da qui, ma non posso arrivarci senza girare attorno a metà campo. Avevi problemi del genere quando consegnavi messaggi?

Lui si chinò per osservare i due punti verdi intermittenti, uno a fianco dell'altro, e la linea fosforescente e sinuosa che li univa. Una serie di cancelli impedivano la strada più diretta. — In continuazione, capitano Horiuchi. La città è fatta in una maniera che bisogna fare un chilometro solo per attraversare la strada.

Alla fine arrivarono alla nave, ma il capitano non pareva affatto disposto a collaborare. Grande e massiccio, sedeva nella sua poltrona di comando, guardando minaccioso Jason da una spessa nuvola di barba nera. Si batté sulla coscia per dare forza alle sue parole. — Volete un favore da me, e vi ho visto solo occasionalmente nel corso degli anni? No.

Una giovane era rimasta in attesa accanto alla porta della cabina dopo che Jason era entrata. Indossava una divisa da combattimento, e aveva un'espressione fiera, di sfida; entrambe apparivano abituali. La sua pelle era così chiara che sembrava legno amorevolmente lucidato a mano. — Perdonatemi, capitano Benali — s'intromise, poi si rivolse a Jason.

— Siete dell'*Argo*? E nel vostro equipaggio avete una donna di nome Vouris?

Jason annuì a entrambe le domande.

— Allora, capitano Benali, l'equipaggio vi chiede di accettare la richiesta di questa donna. — Si rivolse di nuovo a Jason. — Il sergente Vouris era una donna coraggiosa, e ha combattuto per i nostri diritti anche quando questo

andava a suo svantaggio. Non siamo stati trattati bene, ma non per colpa sua. Se il capitano Benali è d'accordo, forse questo favore sarà una parziale restituzione.

Benali aggrottò la fronte, stringendo le labbra sotto i baffi neri.

— È importante per voi? — Era evidente che voleva sentirsi dire no, e le offriva l'opportunità di farlo.

Lei non lo fece. — Per tutti noi, significherebbe molto. Ma faremo come dite.

Lui aggrottò ancora la fronte. — Mi lascia la decisione. È giusto: tocca a me. Ma se decido contro di voi, capitano, deluderò il mio equipaggio, e se decido per voi, metterò a rischio la mia nave, per quanto il rischio sia minimo. Non lo negate? No. Allora ditemi: cosa vi serve? Vi ascolterò, capitano Horiuchi, e se posso vi darò una risposta questa sera; o se non questa sera, domani.

Jason disse: — Mi serve il vostro computer ad alta velocità per qualche ora soltanto.

— Non se ne parla. Mi dispiace. Ho dei progetti in corso di elaborazione, e dovrei scaricarli su una macchina più lenta e meno versatile. Ci vorrebbe tempo, e ancora tempo prima che mi convinca che tutto funziona. No. Mi dispiace. — Poi con curiosità aggiunse: — Ma a cosa vi serve? Avete il vostro.

— Me ne servono parecchi.

— Parecchi? Buon Dio, perché? Uno solo è più potente di quanto serva anche ad una nave delle mie dimensioni.

— Ve lo farò vedere. Non sono brava come Lys, il mio secondo; ma posso darvi un'idea. — Aprì lo zaino e tirò fuori la piccola foto 3-D. — Vi dispiace farmela digitalizzare, per favore? E vorrei usare un momento il vostro terminale.

Benali prese il cubo e lo guardò con aria critica, poi lo gettò a un membro dell'equipaggio. — Mia mirmidone, porta per favore questo a Kalish e fallo inserire nel computer. — La donna si inchinò e uscì. — Perché nuda? — chiese.

— Non volevo indossare lo stesso abito, nel caso fosse stato notato. Intendo penetrare nel Museo Papandreou.

— Cosa? Mi fa molto piacere! Penso che sia un'idea meravigliosa, e vi auguro di riuscirci. Ma ancora una volta, questo metterebbe in pericolo me e

la mia nave. Non potete usare il mio computer, mi dispiace.

— Me l’avete già detto, Ben. Aspettate e vedrete. Spostatevi, per favore, e lasciatemi usare il vostro terminale. — Benali scosse la testa, ma si fece da parte, grugnendo. La tastiera era inserita. Jason si girò sulla sedia. — Lynch, vieni qui e inserisciti.

Lui esitò. — Perché?

— Perché te lo dico io. — Un segnale acustico le disse che la digitalizzazione era completata. Chiamò il modello sullo schermo. — Bene. Spegnete le luci. — Il ponte piombò nel buio, a parte le luci del terminale. — Voglio che tu ti abitui alla sonda, Lynch. La sensazione non è molto diversa da quella della radio a cui eri abituato. È come un muscolo: più lo usi più diventa facile. E come per un muscolo, può essere fastidioso le prime volte che lo usi. Preferisco che tu cominci ora, piuttosto che rischiare di trovarti affaticato quando sarai veramente nella Rete con me.

“Ho avuto questa idea da Orsa Vouris — disse rivolta a Benali.

— Conoscete Orsa? Ha insistito per posare per una fotografa ambulante. Erano anni che non mi facevo fare un ritratto del genere, e quando l’ho visto sono rimasta sorpresa. Scusatemi un momento.

— Chiamò la sala computer. — Qui Horiuchi dal ponte. Sono in linea?

— Sembra che conosciate bene la mia nave — disse Benali. Pareva un po’ preoccupato all’idea.

— Lo credo. Ne possiedo una flotta intera. Sono stata io la prima a metterle in attività. Come va, Lynch?

Lui si fregava il collo. — Fa prurito.

— È normale. Dov’ero rimasta? Già: fui sorpresa. Era molto più dettagliata delle olografie che avevo visto quand’ero giovane. Ogni particolare era nitido, non c’erano sbavature né perdite di definizione.

“Adesso ricordate che è Lys l’esperta. Sarà lei ad eseguire la vera animazione. Questa è solo una prova.”

Il ponte era a forma di ferro di cavallo, con una zona libera sotto il livello di lavoro, per permettere all’equipaggio di raggiungere facilmente ciascun terminale. Su quel palcoscenico buio, dapprima in maniera un po’ incerta, danzava una piccola figura. I suoi movimenti erano privi di grazia, scattanti, come se fosse stata controllata da un burattinaio inesperto, ma la figura era evidentemene quella di Jason Horiuchi. Quando la breve danza fu terminata, la figura si inchinò e sparì.

— È stato più difficile di quanto credessi. — Ma è stato eseguito con un solo computer, e io non ho esperienza. Vi immaginate cosa potrebbe fare un esperto?

— Sì. — Benali si fregò il mento. — Mi piacerebbe vederlo. Domani, capitano. Vi darò la risposta domani.

Lei non insistette. Aspettò che Lynch si scollegasse dal terminale, e strinse la mano che Benali le offriva. — Qualunque decisione prendiate, vi ringrazio per il tempo che mi avete concesso, capitano.

Lynch non disse niente fino a quando non furono sulla piattaforma e il portello si chiuse alle loro spalle. Poi, eccitato, disse: — Quella donna! Avete visto l'uniforme? Era Hasiqi, vero? Ma è più giovane di me! È stata in guerra? Davvero combattono anche i bambini, come si legge sui giornali?

— Sì, combatteva. È stata catturata dai Niarin e abbandonata. Lei e i suoi amici sono fortunati ad aver trovato qualcuno disposto ad aiutarli. Ci sono centinaia di bambini che combattono ancora, e la maggior parte morirà.

"E io sono fortunata che Orsa li abbia aiutati; potrà giocare a mio favore."

Parlava più a se stessa che a Lynch, ma il ragazzo afferrò il nome. — Chi è questa Orsa?

— Orsa? È una pelliccia ambulante, con un tremendo senso dell'umorismo, un passato di cantante lirica e un sacco di talenti che lei dà per scontati. È anche una delle mie più vecchie amiche, e attualmente membro del mio equipaggio. Ti piacerà. — Consultò la sua pianta. — La prossima nave invece non ti piacerà.

Il portello venne aperto da una ragazzina negra, con un grembiule di cotonina sopra un abito pieghettato. Aveva le trecce e l'apparecchio ai denti. — Il signor Thi-mon è occupado — disse con parodistica blesità. — Ghi devo annunsiare? — Fece un inchino, e anche questo era una parodia.

— Mi conosci, Flossie. Capitano Horiuchi. Smettila di recitare con me; digli solo che sono qui.

— Va bene. *Cap*-itano *Ja*-son Hori-*u*-chi, il terrore dello spazio. Potete aspettare in salotto mentre glielo vado a dire. — Arrivata alla porta si voltò, esitò, e mostrò loro la lingua.

Si erano seduti a bere un caffè quando entrò un bambino di circa sei anni. — Sei carina — disse a Jason. — Mi piaci. Sai una cosa? Ho un piccolo pistolino, il signor Simon dice che non devo chiamarlo uccello, e te lo farò vedere per un dollaro. — Si voltò verso Lynch. — Tu sei brutto. Tu non mi

piaci. — Diede un calcio al tavolo, facendo rovesciare il caffè di Lynch e disse: — Oh-oh. Il signor Simon mi punirà. Mi tirerà giù i pantaloni e mi frusterà sul culo. Scusate, sul sedere. Ma poi tutto torna come prima. — Sogghignò.

— Tommy, sei stato cattivo. Vai subito in camera tua. — La voce, grossa e untuosa, apparteneva a un uomo magro ed elegante, in alta uniforme con il sole scarlatto e le spalline del servizio militare. — Capitano Horiuchi. Piacere di rivedervi.

Le tese la mano. Jason l'ignorò. — Mi dovete un favore, capitano Simon. Sono venuta a farmelo restituire. Dopo di che potremo andarcene ciascuno per la propria strada, grazie a Dio. E che diritto avete di portare quell'uniforme? Uno deve guadagnarsela.

— Stranamente, capitano, me la sono guadagnata. Anni fa. Ho i documenti che lo provano.

— Usate dei bambini come equipaggio? — Questo era Lynch, che non era riuscito a trattenersi.

— Sì, infatti. Vuoi un lavoro? Sei un po' vecchio, ma posso rimediare. — Aveva l'aria di uno che giudica un nuovo prodotto. — Puoi tornare quando vuoi, per informazioni… con o senza la tua deliziosa compagna. — Capitano Horiuchi: mi chiedete un favore?

— Non è una richiesta. Dovete tenere pronto il vostro computer, e uno dei prossimi giorni lo utilizzerò per qualche ora. Vi rifonderò del tempo perso, se mi fornirete una fattura dettagliata. E da quel momento, il vostro debito nei miei confronti sarà cancellato.

— Mi offrite poca scelta.

— Nessuna.

— Molto bene. Sono d'accordo. Il mio computer è a vostra disposizione, dietro vostro avviso. Flossie? — La bambina nera stava sbirciando da dietro la porta. — I signori hanno finito. Accompagnali alla porta, per favore. Capitano, arrivederci. — Si inchinò e uscì.

Mentre percorrevano il corridoio, arrivò un'altra bambina. Dimostrava circa dieci anni. — Tommy ha detto che sei brutto — disse a Lynch — ma lui è scemo, come al solito. Io ho qualcosa di meglio di lui. Vuoi vedere? — Cominciò a tirarsi su l'orlo della gonna.

— No. — Lynch si allontanò in fretta; Jason ancora più in fretta. La *Pan* era una nave OLRO, e l'equipaggio di queste navi era sempre formato da

volontari; ma anche se lo sapeva, questo non diminuiva il suo fastidio. Cominciò a camminare così in fretta che Lynch dovette quasi correre per tenerle dietro.

Lui aveva cercato di interpretare la reazione di lei, e la sua, ed era arrivato a una conclusione. — Dorme con quei bambini, e non vi piace. Neanche a me.

Lei si fermò. — Avevo dodici anni quando ho fatto all'amore la prima volta. È stata una mia scelta e mi è piaciuto. No, non è quello. Non sono bambini, Lynch. Il più giovane ha più di 30 anni. I miracoli della chimica moderna; Simon li ha introdotti a una droga che impedisce l'arrivo della pubertà, e che in alcuni casi può invertire il corso dello sviluppo. Ormone Luteinico Riduttore di Ormoni: OLRO. La *Pan* fa parte di una flotta di navi che comprende anche il *Pifferaio* e la *S. Tempie Esquire.* Pubblicano un bollettino che si scambiano fra di loro, spiegando le cose carine che fanno i "bambini".

"Ma non sono bambini. Sono adulti che hanno scelto di vivere in un mondo dove non devono prendere nessuna decisione, non devono diventare grandi, e l'unica cosa che sono tenuti a fare è offrire i loro servizi. Come il direttore del tuo orfanotrofio, tranne che sono loro a condurre il gioco. Non sono neppure certa che offrano sesso; sarebbe più accettabile se lo facessero.

Lynch ci pensò. — Tommy sembrava piuttosto esplicito su quello che voleva offrirvi.

— Sì, ma ho il sospetto che se avessi accettato lui avrebbe ritirato l'offerta, o trovato il modo di trasformarla in qualcos'altro. Tutto quello che questi "bambini" dicono ha un doppio o triplo significato, quasi sempre sporco. I veri bambini crescono, cambiano, imparano dall'esperienza. Questi no.

Riprese a camminare in fretta, non per sfuggire alla *Pan*, ma perché si avvicinava a una vecchia amica, una nave tozza, che non assomigliava tanto a un pozzo petrolifero, quanto a un magazzino rivestito di acciaio. — Quella è la *Mya Lin* — disse. — La mia vecchia nave.

— Come mai hanno chiamato una nave "mielina"?

— Non "mielina": *Mya Lin.* Due parole. Era una donna che aveva scolpito un monumento contro la guerra, sulla Terra. È ancora più impressionante adesso che è sommerso, credo. L'acqua fa risaltare il marmo nero.

“Ho navigato sulla *Mya Lin* quando avevo circa la tua età, prima di sfidare mio padre Osamu per il controllo della compagnia. Avevamo litigato tanto spesso che tutti quanti davano per scontato che fossi esclusa dalla successione, per cui avevo una grande libertà di fare quello che volevo. Ci fu un periodo, quando ero appena diventata direttore generale, in cui non potevo uscire dall’ufficio perché il mio assenso era necessario per qualsiasi decisione, anche la più piccola. Questo era il modo in cui mio padre dirigeva l’Horiuchi, ed è per questo che ci siamo scontrati. Adesso delego, e le cose filano molto meglio. Quando morirò, la compagnia continuerà.

“La *Lin* è una mostra d’arte viaggiante — proseguì Jason — con raggiunta di un teatro da strada. Quando ero con loro mi occupavo del materiale di scena e delle luci, e per un po’ mi sono divertita da matti, cercando di programmare gli effetti speciali impossibili che vogliono regolarmente attori, registi e scrittori.”

La proprietaria della *Lin* si chiamava Xaviera Watteau. Aveva capelli castano chiari, che si increspavano in un’onda oscilloscopica che le arrivava fin quasi al fondo della schiena. — Ti ho visto arrivare — disse. — Qualcuno ha cercato di penetrare nella nave, recentemente, perciò ho lasciato le telecamere esterne in funzione.

— La sua faccia piccola, triangolare, e i grandi occhi castani le davano un’aria ingenua che aveva tratto in inganno molti con cui aveva commerciato, e alcuni più di una volta. — Sei venuta a farci vedere nuovi trucchi, Jason? Mia madre parlava spesso di te.

— Sei tu la specialista in illusioni, no? Cosa potrei insegnarti io? Ma forse ho qualcosa di nuovo, sì.

— Tirò fuori la statuetta, insieme a una scatola di Bernoulli che aveva portato dalla *Capro espiatorio.* La breve sequenza animata adesso era pre-programmata, perciò dovette solo inserirla nel terminale… e quasi se ne pentì, perché Xaviera le chiese di rimanere e di spiegarle la tecnica.

— Xaviera — disse alla fine — è semplice. Se mi va bene, tornerò a trovarti e ne parleremo finché vorrai. Se non riesco, vuol dire che la tecnica non avrà funzionato abbastanza bene. Allora: posso avere il computer?

Watteau parve scandalizzata.

— Ma naturalmente, capitano!

Non c’è bisogno di chiederlo. I tuoi piani hanno portato fortuna a questa

nave in passato, e una di fortuna ha sempre bisogno.

Il sole adesso era basso, e proiettava ombre nette sulle passerelle. Il tono di Lynch era cupo. — Conoscete un sacco di gente, vero capitano?

Il ragazzo non si era lamentato fino a quel momento, e Jason l'aveva apprezzato. — Sono in circolazione da un secolo, Lynch. Si incontra un sacco di gente in un secolo. Prendi Si Hoon Hwang, per esempio; è il prossimo che dobbiamo visitare. In vent'anni di navigazione ha sempre detto di essere sull'orlo del disastro e della bancarotta, ma non ha mai perso un carico o mancato a un contratto.

Vennero accompagnati nel salone adiacente al ponte di comando della *Mehitabel*, dove Jason non perse tempo. — Vorrei prendere in prestito il vostro computer per qualche ora, domani sera. Sì, sotto il controllo di Lys Lyskopoulis, il mio secondo di bordo. Non ci sono rischi. — (Be', non molti, corresse in silenzio.) — E ti ricompenserò personalmente per il tempo e per gli eventuali fastidi.

La faccia di Hwang normalmente aveva un aspetto raggrinzito, come di uva passita. Adesso lo era ancora di più. — Vorrei poterti aiutare, Jason, ma non posso. Ho un carico da consegnare, e forse non ce la farò a rispettare il contratto. Nel qual caso dovrò vendere la *Mehitabel*, perché sono sopra il margine e potrebbero chiedere la cambiale in pagamento. — Era seduto con le spalle accasciate. — Abbiamo avuto un incidente, durante un Ponte E-R. La traversata era durata più del previsto, e il mio Occhio ha deciso di Guardare nel bel mezzo, per Vedere dove eravamo. Ha avuto un attacco, e si è tagliata un'arteria andando a sbattere contro il terminale. Me ne sono accorto, naturalmente, ma non mi sono reso conto di quanto fosse grave finché non è svenuta, e mi sono trovato a volare alla cieca. Sono dovuto uscire troppo vicino alla singolarità, e così ho rovinato i motori; poi abbiamo dovuto fermarci nello spazio per le riparazioni, e non abbiamo potuto portare Seyed in un ospedale.

Si teneva la testa fra le mani, con aria depressa. — Eravamo comunque in panne, e nessuno di noi aveva il suo gruppo sanguigno. Così abbiamo dovuto spegnere il computer, prosciugarlo e usare il liquido refrigerante come sostituto del sangue. Perciò adesso il fabbricante dice che abbiamo perso la garanzia, e la MMA vuole farmi causa per pratica medica senza licenza.

— Come sta Seyed?

— Oh, lei sta bene. Solo che adesso vuole trasferirsi su un'altra nave.

Jason si alzò. Era una cosa impressionante, anche per Hwang. Poteva essere perfino grave, questa volta. — Be', grazie comunque per avermi ascoltato, Sì. — Ma Hwang era già tornato alla cupa contemplazione del suo giornale di bordo aperto.

Scesi nuovamente sul campo, Lynch ridacchiò. — Scusatemi. Sembrava una cosa seria. Avete detto che non gli era mai successo niente di veramente grave?

— Mai. — Jason consultò la sua pianta, e si avviò lungo un altro corridoio di navi. — Sono anni che i capitani raccontano storie su Hwang. Spero che lui non lo venga mai a sapere. Urterebbe la sua suscettibilità. Se Seyed fosse rimasta seriamente ferita, sarebbe un'altra faccenda. Ma questo è solo un ennesimo caso del complesso di Giona di Si, con l'aggiunta di un po' di genuina sfortuna.

Visitarono altre tre navi senza risultato. Si era aspettata un rifiuto da parte della *Tom Paine*, che era una nave della polizia; ma il comandante Dodson era un vecchio amico, perciò si era fermata per salutarlo. Invece i capitani delle altre due navi dovevano a Jason, o all'Horiuchi, una serie di favori, e la sua irritazione crebbe quando prima uno e poi l'altro le dissero di no, senza una spiegazione o una scusa. Li ringraziò per il loro tempo e annotò mentalmente di dire a Lys di toglierli dalla lista delle persone gradite.

Il sole era sceso sotto l'orizzonte, e delle ombre profonde facevano apparire minacciosa la foresta di navi. Anche quelle più piccole, alte non più di tre piani e grandi come una casa media, riuscivano ad essere inquietanti nella luce incerta. Lynch cominciava ad avere freddo. Jason si accorse che tremava nella camicia di cotone, poco adatta per l'aria sottile e fredda dell'altopiano. Ma il ragazzo seguì Jason ostinatamente.

Vennero accolti sulla *Mahayana* da una donna apparentemente nuda, che salutò calorosamente Jason, l'abbracciò con ardore, e la lasciò di colpo. Poi — parve a Lynch — la sua pelle si mosse. Era un vestito: una specie di ologramma aderente. Mentre parlava, vivide immagini le scorrevano sul corpo: mani che le avvolgevano i seni e le stringevano i capezzoli, dita che sparivano e riapparivano nell'inguine.

Satter Das, il proprietario della nave, accolse Jason con un po' meno di entusiasmo, per rispetto del giovane sconosciuto.

— Si chiama Lynch — gli disse Jason, e aggiunse che intendeva assumerlo. Jason continuò a parlare tranquillamente, ma teneva d'occhio il

ragazzo. Se sopravviveva a un incontro con la ciurma della *Mahayana*, poteva cavarsela con qualsiasi cosa a bordo dell'*Argo*.

A Jason piaceva l'atmosfera che regnava sulla nave. L'equipaggio lavorava sodo, ed era la gente più industriosa che conoscesse. Ma dopo parecchi mesi di navigazione, una volta in porto, il loro modo di rilassarsi era, a dir poco, intenso. Lei stessa era piuttosto attratta dall'uomo dalla pelle d'ebano, e aspettava divertita il momento in cui Lynch si fosse accorto di cosa succedeva nell'angolo opposto della sala.

Una donna, passò portando un vassoio da cui giungevano odori acuti e appetitosi. Lynch la guardò finché non fu sparita in un corridoio. — Era cibo? — chiese improvvisamente. — Potrei averne un po'? Non ho mangiato in tutto il giorno.

Das, sconvolto, disse: — Jason! — in tono di accusa.

— Mi dispiace — disse Jason.

— Non mi avevi detto niente, Lynch, e io non ci ho pensato.

Das diede gli ordini e dopo pochi momenti un giovane timido e magro offrì a Lynch un bicchiere di lhassi e un vassoio di dolci. — Preferirei restare senza carburante che senza cibo — spiegò Das.

— Prendi quello che vuoi. Ce n'è ancora.

Lynch guardò sospettosamente i dolci. Il giovane s'inchinò e li appoggiò sul tavolo accanto a lui, e dopo un momento ne prese uno e lo morse. — Questo è un besan laddu — disse Das. — Cardamano, anacardo, mandorle e burro dolce, fra le altre cose. Ti piacerà.

— Così fu. Dopo di che Lynch si affaccendò attorno al vassoio, assaggiando un dolce dopo l'altro, lasciandone molti dopo il primo morso, lavandosi dalla bocca il gusto con un sorso della bevanda allo yogurt, leggermente acida. Mangiava ciascun pasticcino rapidamente, voracemente, prima di passare al successivo.

Sattar Das acconsentì a lasciar usare a Jason il suo equipaggiamento, e le offrì anche il personale di appoggio, cosa che gli altri non avevano fatto. — Forse potrai insegnarci qualcosa di nuovo — disse, con i denti bianchi e forti che brillavano nella faccia color noce. — Poi useremo quello che abbiamo imparato per portare via gli affari alla tua Lys, come abbiamo fatto in passato.

Con tono più serio aggiunse: — Non sei la sola ad aver avuto dei guai con Alecko Papandreou, sai. In parecchi porti le mie tasse erano straordinariamente alte, e non riuscivo a capire il perché. Poi ho scoperto che

Papandreou controllava i porti in questione, e che io trasportavo merci in concorrenza con le sue navi. Mi danneggiava finanziariamente, e non era affatto necessario. La *Mahayana* non può fare concorrenza a una flotta come quella di Papandreou.

Si alzò e la strinse in un forte abbraccio per parecchi minuti. — Torna più tardi, se puoi. Mia figlia è troppo timida per dirti qualcosa, ma ti ha seguito come un cagnolino da quando sei entrata, e anche a me piacerebbe passare la notte con te. Non ho dimenticato le cose che mi hai insegnato, e mi piacerebbe avere l'occasione di mostrarti quanto sono migliorato con la pratica!

C'era una giovane donna, che si teneva ai margini della stanza. Jason la guardò. — Sei la figlia di Sattar?

Era molto minuta, dai piedi, ai seni, alla faccia delicata da elfo. Il rossore non poteva apparire sulla sua pelle scura, ma Jason poté quasi sentire il calore dell'imbarazzo che irradiava da lei. Annuì con la testa china, senza guardarla negli occhi. — Sono Kala Das. Mio padre ha ragione. Sono molto giovane, ma sono ansiosa di imparare, e lui mi ha raccontato di te, — Esitò. — Nei dettagli. Mio padre lodava soprattutto le tue cosce. Ha detto che erano forti, e che una volta l'hai tenuto stretto quando voleva andarsene.

— Sattar Das esagera; non ha mai voluto andarsene quando era con me. Hai seni piccoli, come i miei; mi piacerebbe poterli confrontare, un giorno. Forse io e Lynch potremo passare presto una notte con te.

Kala guardò Lynch, esitò e disse: — Hai l'aria di uno che sarebbe goffo, all'inizio, con una nuova amante, ma goffo in maniera attraente; e dopo sarebbe molto piacevole. — Parve aspettare una risposta, ma Lynch fissava il ponte con sguardo immobile. Dopo un momento lei alzò le spalle, sorrise ancora timidamente a Jason, e uscì.

Das, senza farsi notare, si allontanò un poco, in maniera che Jason potesse parlare con Lynch.

Lynch, penosamente, disse: — Parlava di passare la notte con me, e io neanche la conosco!

— È un modo per fare conversazione. Nella sua cultura, i commenti sessuali sono intesi come complimenti. Ti pareva carina? Avresti dovuto dirlo. Potevi dire che ti piacevano i suoi capelli, o gli occhi, o che pensavi che potesse insegnarti molte cose. È una questione di cortesia.

Sattar Das tornò. — Ho parlato con il mio equipaggio. Quando siete

pronti chiamateci pure, e passeranno il computer a Lys. — Gettò un'occhiata a Lynch. — Hai urtato i sentimenti di mia figlia, giovanotto.

— Non volevo.

— Mi scuserò per te. Le dirò che eri assetato del suo sapore, e il pensiero ti ha legato la lingua. Le piacerà. Jason, ancora una volta: torna presto.

Usciti, Lynch disse: — Mi spiace se ho fatto qualcosa di sbagliato. Ma è così diverso da quello a cui sono abituato.

— Per lo meno ci hai provato, Lynch. È un buon segno. Abbiamo ancora una nave da visitare, poi andremo sull'Argo.

Trovò una strada attraverso il labirinto del porto per la *Carolyn Wild*. Normalmente Jason non avrebbe cercato di ottenere il loro aiuto, come nel caso della *Tom Paine*, perché la *Wild* era una nave dei servizi di sicurezza, legata alla CDC; ma era stata la nave di Lys prima che lei passasse all'Argo. Lo spiegò a Lynch mentre camminavano.

Lynch la guardò. — Siete stata sulla *Mya Lin*. Il capitano della *Capro espiatorio* conosce quella donna, Orsa. Adesso un altro membro del vostro equipaggio ha lavorato su questa nave. C'è qualche nave qui che non conoscete?

— Qualcuna. Ma ce ne sono più di 300 qui, e ne abbiamo viste meno di una dozzina. Scelgo solo quelle dove penso di poter trovare aiuto.

Lui ci pensò qualche momento.

— E perché pensate di poter trovare aiuto nella prossima?

— Il mio secondo si è spezzata la schiena a bordo della *Wild*. Natalia Tereshkova, il capitano, aveva inserito la propulsione mentre la *Wild* era in porto, e mentre Lys stava sistemando il carico. Una cassa si spostò, e la forza di torsione pose Lys e il carico nello stesso punto e nello stesso momento. — Jason si fermò sotto la rampa di lancio e suonò il campanello. — Può darsi che mi diano accesso al computer senza storie. Se non lo faranno gli ricorderò, con discrezione, dell'incidente.

— Non è un ricatto?

La porta dell'ascensore si aprì, e i due entrarono. — Naturalmente — rispose Jason. — Ma io non ho mai avuto problemi di coscienza con il ricatto.

Non ci fu bisogno di minacce. Tereshkova osservò deliziata la figurina danzante. — Meraviglioso — disse. — Posso già immaginare altre applicazioni. Naturalmente, da un punto di vista professionale io non ho visto

niente. Anzi, voi non siete neppure qui, perché in questo momento sono al mio terminale, intenta a rivedere i piani per il tri-centenario. — Ridacchiò. — Il signor Alecko Papandreou è stato piuttosto critico nei nostri confronti, e sono sicura che sarà lieto di sentire che ci stiamo dando da fare. — Aveva una piacevole voce da contralto, che contrastava con la sua corporatura muscolosa e i lineamenti piatti, tartari. I suoi capelli grigio ferro erano tagliati uniformemente a una lunghezza di un centimetro e mezzo, a parte una treccina che le scendeva dalla nuca. Si girò sulla sedia. — Non sapevo, capitano Horiuchi, che aveste simili tendenze criminali. Forse non avrei dovuto cedervi così facilmente la signorina Lyskopoulis. — Si alzò.

— Lasciateci un'ora per preparare una delle nostre macchine. E buona fortuna.

Una Denny addormentata aprì il portello. — Dov'è Lys? — chiese Jason, con una certa sorpresa.

— Credevo che fosse lei di turno questa sera.

Denny agitò una mano e sbadigliò. — Capella ha detto che se ne è andata un'ora fa, e che camminava. Non sapevo che potesse farlo. — Sbadigliò ancora.

— Perché sei ancora alzata se sei così stanca? Lys sta di guardia, ma solo per abitudine.

— Sono andata a riportare la macchina, e quando sono tornata Capella era addormentato nella mia cuccetta. Non che mi importi.

— Il suo tono smentiva le parole.

— Ma preferisco sceglierlo io, no? Allora ho deciso di farmi una doccia, ma non potevo prendere i miei vestiti, così mi sono fatta prestare una camicia da Orsa. — Si tirò la camicia di cotone che le pendeva addosso come un grembiule da pittore. Poi indicò Lynch con un cenno del capo. — Chi è il ragazzino?

Jason era a fianco di Lynch, e vide un'espressione risentita balenargli sul viso. — In anni standard, è più vecchio di te. Lynch Lysikomos, ti presento Denny. Niente cognome: si fa chiamare Dendrite. Dopo potrai chiederle perché. È il nostro nuovo Occhio, Denny. Domani gli farai vedere la nave. Questa sera trovagli una cabina vuota e delle lenzuola. E trovatene una anche tu. Ci sono dieci cabine a bordo. Non hai bisogno di aspettare Capella, a meno che tu non lo voglia. — Passò a fianco dei due.

— Lys ha lasciato un messaggio? — Si gettò la domanda dietro le spalle, come uno straccio. Denny l’afferrò. — Non l’ha messo sul tabellone degli avvisi. Forse l’ha inserito nel computer.

Jason annuì. Era già al terminale, appoggiata con una mano, mentre con l’altra batteva i comandi, lentamente. Il messaggio diceva che sarebbe stata fuori tutta notte, ma non dove. Infastidita, cercò di ricostruire gli ultimi comandi che Lys aveva eseguito, ma Lys era stata troppo diligente. Aveva anche cancellato lo schermo prima di uscire.

Jason rimise il terminale nella sua nicchia, e andò verso la scaletta che portava al ponte superiore. Lynch stava guardando dall’oblò l’altopiano e le luci della città, più in basso. Anche Denny stava guardando, il peso appoggiato a una gamba, il braccio sinistro dietro la schiena, con la mano stretta attorno al gomito del destro. Il ragazzo le gettò un’occhiata, e tornò a guardare fuori.

Arrivata a metà della scaletta, Jason si fermò, pensierosa. Lynch aveva bisogno di nuovi abiti, e di qualche consiglio su come cominciare. Lo chiamò. — Lynch! Ti ho dato un anticipo. Domani fatti accompagnare da Denny a comprare quello che ti serve. Potrai farle vedere dove la roba costa meno. Ci vediamo domattina. Buona notte.

Mentre finiva di salire la scaletta, lo sentì chiedere a Denny: — È sempre così brusca? — Sorrise. Si sarebbe abituato. E Denny avrebbe appreso più cose sul suo passato di quanto sarebbe riuscita a fare lei in una settimana.

Il letto era caldo, ma leggermente più freddo della sua temperatura corporea. E comodo; l’aveva progettato lei stessa. Si mise le braccia sotto la testa e fissò il soffitto, lasciando vagare la mente.

— Le dita dei piedi sono rilassate — mormorò con voce assonnata.

— Le mie caviglie sono rilassate. I miei polpacci sono rilassati. — Si infilò più sotto, fra le coperte. Domani avrebbe parlato con Lynch. Era contenta che Niko l’avesse fatto rilasciare, ma una notte in cella non poteva avergli fatto male, e anzi gli forniva qualcosa di cui vantarsi. Diavolo, la maggior parte del suo equipaggio era stato in prigione, almeno una volta. Era una conseguenza dell’essere spaziali. — Le mie cosce sono rilassate. — Tendevano a darsi alla pazza gioia in porto, ma d’altra parte passavano la maggior parte del viaggio con le loro personalità assorbite nella sua, agendo solo da punto focale per la sua sensibilità. — I miei genitali sono rilassati. — Come sempre, un’ondata di piacere la percorse, come per ricordarle che, per

quanto rilassata, poteva sempre venire eccitata. E come sempre si lasciò andare alla sensazione, che con il suo calore contribuiva a rilassarla.

Cercò di immaginare come potesse essere arrendersi così completamente, lasciare che qualcun altro la controllasse. Aveva provato una volta, anni prima. Non aveva funzionato bene, ma era stato divertente finché era durato.

— Il mio addome è rilassato.

Sentì che invece si stava tendendo, e respirò profondamente, varie volte, lasciando uscire adagio il respiro, seguendo un vecchio esercizio. Respira profondamente. Uno due tre quattro. Espira. Uno due tre quattro cinque sei. Riposa. Respira.

Lynch. Sembrava un tipo interessante. Non aveva visto nessuno con gli occhiali da… E si rese conto d'improvviso che l'ultima persona che aveva visto con gli occhiali era stato suo padre, mentre moriva, e continuava ostinatamente a darle ordini come se potesse vivere per sempre. Ricordava la luce della lanterna, nella camera da letto - una lampada ad olio con il paralume di carta, alla fine del XXII secolo: suo padre aveva mantenuto fede alle sue idiosincrasie fino alla fine - che si rifletteva sul vetro degli occhiali cerchiati d'oro. Tutto quello che riusciva a vedere del suo occhio destro era un bollo bianco, che lampeggiava mentre lui parlava.

Aveva cercato di dirle qualcosa, di darle degli ordini, di costringerla a fare qualcosa per lui. Invece era morto.

Respirò. — I miei seni sono rilassati. Il mio collo è rilassato. — Sentiva i muscoli rilassarsi, la fascia che le stringeva il collo allentarsi. La beve increspatura della plastica vivente le tirava la presa. Forse era ora di farla controllare. Quella roba durava a lungo, ma quando cominciava a rompersi, era un richiamo per i batteri.

Sentì dei rumori nella cambusa sottostante, ma il calore del letto e il crescente torpore la rendevano riluttante a reagire. Era stata una giornata lunga; quella di domani sarebbe stata ancora più lunga. — I miei occhi sono rilassati. La mia mascella è rilassata. — Sentì, come in lontananza, la sua bocca aprirsi leggermente.

Era piacevole affondare nel sonno, guardando il soffitto grigio e ascoltando… ah, Denny e Orsa. Strano. Denny doveva essere addormentata. Forse era il caso di alzarsi e andare a vedere. Ma il suo stato di letargo lo escludeva assolutamente. Domani ci sarebbe stato tempo.

Forse fu per questo che le ci volle tanto per capire, quando Denny e Orsa

piombarono nella sua cabina. All’inizio non sentì neppure quello che dicevano, solo uno spiacevole ronzio che la strappava dal morbido confine del sonno. Alla fine si mise a sedere, sbattendo gli occhi per la luce nel corridoio. — Cosa? Ripeti.

La voce di Orsa era cupa. — È Alecko, in trasmissione olo. Lys e il Topo sono stati arrestati.

8

JASON, IL TOPO, LYS

A Jason ci volle un momento per capire. — Cosa? Che ore sono?

— Quasi le quattro — disse Orsa. — Tempo locale. Sono stati arrestati qualche ora fa, prima di mezzanotte, ma Alecko ha chiamato solo adesso. Deve avergli tolto le sonde, oppure gliele hanno confiscate in prigione.

— Cinque ore. — Jason aggrottò la fronte. — E ha chiamato solo adesso? — Uscì dalle lenzuola. — Peccato che Lys non abbia il telefono mandibolare; potevo chiamarla.

L’armadio era chiuso, ma lei voleva la sua uniforme, così interruppe il ciclo di pulitura. — Cosa ne pensi, Orsa? Cosa hanno fatto?

Orsa si appoggiò alla parete, le braccia incrociate sul petto. — Non lo indovini?

Jason era in equilibrio su un piede solo, l’altro infilato nei pantaloni. — Sono stanca. Non ho voglia di indovinare.

— E io non sono il capitano, Jason. Sono una subordinata; Alecko non ha voluto dirmi niente. Lui è un generale o crede di esserlo. Non è quello che chiamerei un generale moderno. Le *mie* truppe non lo seguirebbero. Ma ha tutti i nastrini, perciò immagino che se li sia guadagnati. — Fece d’improvviso un breve risata, secca. — Io direi che Lys ha cercato di entrare nel museo, e che il Topo ha accettato di aiutarla. È sconsiderata quando si tratta di proteggerti; una vera suicida. Pensava di aiutarti, e il Topo l’ha seguita. Lui è fatalista: non si preoccupa molto di come possono andare a finire le cose. Io non so niente, faccio solo delle ipotesi. Ma ben fondate, credo.

Jason si infilò la cravatta fra il terzo e il quarto bottone della camicia. — Sono d’accordo; se si fosse trattato di un normale arresto Alecko non ne saprebbe niente. — Batté sulla porta dell’armadio per cambiare polarità, si pettinò i capelli davanti allo specchio risultante, e se li fissò con una spilla di onice, un regalo di suo padre. Voglio avere questa conversazione sotto controllo — disse. — Il che vuol dire che la interromperò quando vorrò io. — Si raddrizzò il colletto della giacca.

— Perciò state pronti a chiudere la trasmissione quando vi darò il segnale. Andiamo.

Alecko indossava un divisa color oliva, di ottimo taglio, e camminava nervosamente su e giù per la stanza. — Ho interrotto un'esercitazione per parlarvi — disse.

— Odio perdere il mio tempo in questa maniera.

— Allora potevate chiamare cinque ore fa — disse Jason, calma.

Alecko si interruppe nel mezzo del suo andirivieni. — Dovevo prima interrogare il vostro equipaggio. Non potevo credere che agissero per conto vostro. Se avessi immaginato che avreste ordinato ad altri di rubare per voi — disse perplesso — non vi avrei mai proposto quell'accordo.

— Orsa. — La voce di Jason era secca. — Registra questo, per favore. *Kyrie* Papandreou, in questo momento l'unica cosa che so è che due membri del mio equipaggio sono stati arrestati e che li avete tenuti isolati per parecchie ore. Ma io non ho ordinato e non ordinerò mai a nessuno che lavori per me di commettere un atto illegale. Dunque: perché avete arrestato *Kyria Lyskopoulis* e *Kyrie Sanjuli*?

Le braccia di Alecko si muovevano come quelle di un ragno ubriaco di caffeina: spasmodicamente, a strappi, come se ciascuno avesse una vita sua. — Agivano per vostro conto, capitano! *Agivano per vostro conto!* Ho le prove!

Orsa e Jason si scambiarono un'occhiata. Cautamente Jason disse: — Di che genere?

— Uditive, visive; impronte vocali; sonogrammi sanguinei, cardiomografia; esami del metabolismo basale. Avete bisogno di altro? Ho i cubi del loro tragitto nel museo. Ve li faccio vedere. — Abbassò lentamente un braccio superiore. — Ne ho fatto due copie. La prima è sigillata, per il tribunale. Ecco parti della seconda.

— La luce che circondava Alecko si abbassò; in risposta, il computer dell'Argo diminuì l'illuminazione nella cabina. — Questa è una della colline attorno al museo — disse Alecko. — Il veicolo che vedete è stato noleggiato dal vostro *Kyrie Sanjuli* questo pomeriggio tardi. — Una piccola macchina apparve sull'altopiano illuminato dalla luna, sospesa nell'aria accanto all'immagine olografica di Alecko, spettrale nella penombra. Due figure ne uscirono, appena identificabili: Lys e il Topo.

Alecko guardò Jason. — Passo oltre. — Il video divenne indistinto, poi rallentò mostrando Lys sola dentro il museo. — A *Kyria Lyskopoulis* questa statua piaceva quanto a voi, capitano Horiuchi. Ne ha parlato a lungo con

Kyrie Sanjuli. — La miniatura di Lys era ferma di fronte al “Fantino di Artemisio”, rapita, le dita protese che quasi toccavano la piccola statua. — Fino a questo momento i vostri due ladri erano rimasti insieme. I guardiani del museo avevano seguito con interesse il loro cammino. Ma quando si sono divisi, e *Kyrie Sanjuli* ha cominciato a smontare alcuni dei nostri potenzialmente letali apparecchi, mentre *Kyria Lyskopoulis* si avventurava da sola nella sala dei gioielli, i guardiani hanno deciso di avvertirmi.

Jason osservò Lys forzare una cassetta. — Non occorre che li vediate — disse Alecko, e accelerò fino al punto in cui le due piccole figure si arrampicavano sul fianco sassoso della collina. Una, Lys, raggiunse la sommità e si arrestò… e le luci si accesero. Entrò un Alecko in miniatura, mentre il suo doppio più grande osservava con attenzione la scena davanti a lui. Quello che seguì parve durare delle ore. Alecko si osservava affascinato: sorrideva, annuiva, una volta rise ad alta voce. Le procedure (arresto, interrogatorio, ripetuti e prolungati esami fisici) erano intese evidentemente a causare *un certo* fastidio, *un certo* dolore, ma, cosa più importante, paura e umiliazione.

Alecko stesso aveva eseguito il secondo test sulle urine di Lys, godendo del processo. A questo punto Jason interruppe la registrazione. — Questo non prova niente se non il vostro sadismo. Molto bene. Li voglio liberi. Cosa volete in cambio?

Alecko sollevò quattro mani, con i palmi in avanti. — Niente. Mi avete frainteso, capitano. Non potete riaverli liberi se non dopo la sentenza, e questo adesso non dipende più da me. Come ho detto, ho mandato al tribunale una copia completa del nastro che avete appena visto, con una dichiarazione del notaio che esso rappresenta una registrazione fedele e corretta. E qualsiasi patto possa esserci stato fra di noi, è annullato da quella che considero malafede da parte vostra.

La sua attenzione venne attratta da una piega sull’uniforme. Con due mani tirò la stoffa, mentre con una terza passava sulla piega un dito ben curato. — Farò in modo che possiate vederli, naturalmente — disse. Sorrise. — È il meno che possa fare. — Un’alzata di spalle era molto diversa con quattro braccia. — Ma quando il tribunale aprirà, domattina, li deferirò alla corte, e prima di mezzogiorno la causa dello Stato contro Lyskopoulis e Sanjuli sarà ufficialmente passata agli atti. È solo una formalità: verranno entrambi condannati. Essendo incensurati, la pena sarà lieve. Riceveranno

ciascuno 15 frustate sulla pubblica arena. Sarà dura per loro; spero che siano in buone condizioni fisiche, Buon giorno.

Orsa interruppe la trasmissione. — Bene — disse. — E adesso?

— Cercheremo di liberarli. Forse non sarà possibile. Dovrò parlare con Wolde Dawit. — Dawit era il suo avvocato, uno dei molti che assistevano la Horiuchi, ma l'unico che lei utilizzasse personalmente. Insieme a Kin N'Lopez, il suo contabile, formava il triumvirato che guidava la compagnia. — E cominceremo a lavorare sul mio piano. Maledizione, mi occorreva più tempo! Ho già parlato con parecchia gente, e la lista e le mie note sono nel terminale, in un file invisibile. La parola chiave è "Luce rossa".

Orsa annuì. — "Luce rossa". E poi?

— Avrò bisogno dell'aiuto di Denny, e del tuo. Forse anche il nuovo Capella… non so ancora. E c'è un altro che voglio farti conoscere. Si chiama Lynch; l'ho assunto ieri. Sarà il nostro Occhio, e avrò senz'altro bisogno di lui. Perciò dobbiamo fare un volo di addestramento; anche Capella. Hai già usato la sequenza introduttiva, perciò occupati tu di Lynch. Prendi accordi con la torre di controllo per il decollo, questa notte o domani. E un'altra cosa.

Orsa alzò le sopracciglia. — Sì?

Jason mise le braccia dietro il collo di Orsa, se la tirò alla propria altezza, la baciò rapidamente ma con forza, e la lasciò andare. — Avremo tempo dopo. Mi sei mancata, e sono felice che tu sia tornata. Adesso devo andare. — Sospirò. — Dovrò sembrare ragionevole e posata quando parlerò con Wolde, anche se lo zucchero nel mio sangue ha l'aria di essere sul negativo.

Un'ora più tardi Jason era negli uffici della Trans-Core, dove richiese un collegamento con Dawit. L'*Argo* poteva trasmettere olograficamente in ambito locale, ma i messaggi extra-planetari erano al di là delle sue possibilità. Gli impiegati della Trans-Core erano inclini ad un'aderenza pedante alle procedure scritte, che se non veniva bloccata subito poteva prolungare per giorni un'operazione che richiedeva un'ora. Quel giorno Jason non aveva pazienza; quando l'impiegato pallido, quasi tubercolotico, cominciò a sollevare obiezioni, lei si limitò a fissarlo fino a che quello non la smise, poi gli porse il biglietto di Dawit, completo del numero di comunicazione. Alla fine, con riluttanza, il giovane si decise a eseguire la chiamata, e Jason seguì le sue indicazioni fino ad una saletta vuota.

Si era appena seduta, con gli stivali appoggiati sul quadrato grigio chiaro

inserito nella moquette più scura, quando sentì il ronzio subsonico del proiettore olografico. I suoi stivali sparirono oltre il bordo del quadrato. Il grigio sparì, sostituito da un colore di ginestra giapponese in fiore. — Buono giorno, Wolde. Felice di vederti.

Una comoda poltrona in pelle, dello stesso giallo caldo, si materializzò davanti a lei, completa di Wolde Dawit. Dei riflessi ebano brillavano sulla sua fronte, vicino all'orecchio mediano, e lungo la linea della mascella incorniciata da una frangia grigia e segnata da goccioline di sudore. Appena percettibili, sul lato sinistro del suo viso, c'erano tre linee quasi parallele, le cicatrici di un'antica ferita.

— Buon giorno, Jason. È tardi, qui; stavo per uscire. — I suoi denti scintillarono. — Il mio tempo, naturalmente, apparirà sulla parcella. E adesso dimmi cosa c'è di tanto urgente.

— Lys e il Topo. Ti ricordi di loro? Sono stati arrestati. Voglio che siano rilasciati.

Un angolo della bocca di Wolde si alzò di qualche millimetro. — «Queste sono dichiarazioni piuttosto allarmanti» — disse severamente — «e se nella vostra storia c'è qualche piccolo spintone alla legge, vi prego di ricordare che sono un avvocato, e procedete con cautela».

— È una citazione. Dickens?

— Stevenson. *Rapito.* — Dawit aveva incontrato Jason Horiuchi in una libreria, dove avevano litigato per il possesso di un vecchio e illeggibile Wilkie Collins. Avevano scoperto un mutuo interesse per la letteratura vittoriana e per la Società Neo-Vittoriana, ma Dawit aveva una memoria migliore per le citazioni. Sorrise. — Mi pareva appropriata. Vuoi spiegarmi il problema?

Jason aveva imparato da un pezzo a non nascondere le cattive notizie a un avvocato: rende loro più difficile aiutarti. Se intendi infrangere la legge, è meglio dirglielo, e di solito costa anche meno. Tuttavia, la donna non era molto a suo agio mentre spiegava di Alecko e del rubino, e del suo piano per rubarlo mandato a monte dal tentativo di Lys.

Dawit si appoggiò allo schienale, meditando, Dopo qualche tempo disse: — Ti consiglio una cosa, Jason. Se puoi fare a meno di invischiarti con quel… con Alecko Papandreou, fallo.

Lei si chinò in avanti. — Perché?

— È una lucertola. La temperatura del suo sangue è quella della roccia

sotto cui si nasconde, e cambia pelle due volte all'anno. Non parlargli senza testimoni. Non fare nessun accordo senza metterlo per scritto. Non accettare nulla di quello che dice senza averlo prima verificato.

— Sembra il frutto di un'esperienza personale — commentò Jason.

— Infatti. Una volta mi è capitato di non fare attenzione al luogo in cui firmavo un contratto, e mi sono fidato della sua garanzia personale. Avevo trattato con Dhimitri Papandreou in circostanze analoghe senza difficoltà, e probabilmente Alecko lo sapeva o lo sospettava. Come risultato, il contratto venne firmato sotto certe clausole corporative di cui non ero a conoscenza, e Alecko mi aveva offerto le sua garanzia in forma tale che il costo della causa sarebbe stato molto più elevato del guadagno. Il mio cliente perse molto denaro, e io persi un cliente.

"È noto che Dhimitri lo sta allevando perché prenda il suo posto — proseguì Dawit. — Cosa comprensibile, ma folle. In rare occasioni sa essere un ospite affascinante e un buon uomo d'affari, ma da 12 anni si trova nella medesima posizione all'interno della Papandreou, e non per caso. Non è abbastanza equilibrato per assumersi maggiori responsabilità. Ma un giorno o l'altro cercherà di prendere il controllo della società, e che Dio aiuti chi tenterà di impedirglielo."

Dawit si alzò. — Farò il possibile per farli rilasciare, ma non c'è da sperarci troppo. Buona fortuna, e porta i miei saluti alla signorina Lyskopoulis.

Si alzò, e mentre si allontanava l'immagine svanì, e il quadrato sul pavimento ritornò grigio. Il ronzio subsonico cessò, con sollievo di Jason. Schiacciò il pulsante del timer, che emise uno scontrino per una somma incredibilmente alta. Adesso sapeva come faceva la Trans-Core a permettersi la litografia di Tooker appesa nell'atrio.

Incontrò Orsa e Denny all'ingresso della prigione. Denny si comportava come se fosse capitata lì per caso, ma Orsa fu più esplicita. — Voglio vedere Lys — disse. — Voglio essere sicura che la trattino bene.

La prigione non era molto grande: una vecchia casa riadattata, e spoglia. La cella di Lys era semplice, quadrata, con un letto di legno, un lavandino, un WC, e nient'altro. Nessun quadro interrompeva le pareti imbiancate, e l'unica luce veniva dalla finestrina sbarrata e dalla lampadina da pochi watt del corridoio. Non c'era neppure una sedia. Lys era stesa sul letto, la faccia rivolta verso la parete.

La guardiana era una donna di mezza età, i cui capelli grigiastri pendevano in ciocche unte. Era corpulenta, non in maniera piacevole come Denny e Orsa, o anche Niko, ma con grosse pieghe di carne che le penzolavano dalle braccia e dal collo. Le cuciture dell'uniforme blu erano tese, i polsi e il colletto neri di sporco incrostato.

Lys si era girata al suono della voce di Jason. Buttò il cuscino contro la parete della cella, poi si issò su un gomito e si sedette, appoggiando la schiena al cuscino. — Ciao Jason. Orsa, Denny.

Avete visto il video di Alecko? Ero sicura che ve l'avrebbe mostrato. Ne era molto orgoglioso. Mi dispiace, Jason. Credevo di aver preso tutte le precauzioni. Mi sono sbagliata. — E a voce più bassa: — Ho fatto del mio meglio.

— Lo so, Lys. Te ne sono grata. — Aveva sperato che la sua vicinanza potesse compensare la mancanza della sonda: qualche volta, quando era vicino a qualcuno del suo equipaggio, riusciva a sub-vocalizzare e a farsi capire anche senza. Ma non funzionò. Avvertiva una parte della paura e della tensione dell'altra, ma non il brivido di un vero contatto. — Ne parleremo più tardi. Come ti hanno trattata?

— Non male. Anche se è imbarazzante dover chiedere aiuto per qualsiasi cosa. — Gettò un'occhiata al WC. — Non c'è niente da fare qui, Jason. Non posso neanche leggere.

— Non preoccuparti — disse Jason. — Ho messo al lavoro a tempo pieno Wolde Dawit. — Una piccola esagerazione non faceva male, e poteva sollevare lo spirito di Lys. — Ha affidato tutte le altre pratiche al suo socio. Ti manda i suoi saluti.

C'era poca luce, ma a Jason parve di vederla sorridere. — Ringrazialo per me. Ma credo che l'unico modo in cui il Topo ed io usciremo di qui sarà attraverso l'Arena. — Indicò la guardiana. — Chiedilo a lei.

Ma quella disse solo: — Il tempo è scaduto — e: — Volete vedere l'altro prigioniero? — Jason annuì e la donna li condusse giù per una breve rampa di scale. Denny era rimasta indietro, e tirò una manica di Jason. — Ho portato queste — mormorò, e porse a Jason due sonde sterili, con delle batterie grandi come monetine. A differenza di quelle più sofisticate usate sull'Argo, erano degli apparecchi semplici, con portata limitata e utilizzabili solo per spedire e ricevere messaggi. — Sono appaiate — disse.

— Denny, sei fantastica. — Jason prese una delle sonde. — Ce la fai a

darla a Lys senza che nessuno ti veda?

— Certo. È per questo che le ho portate.

— Bene. Allora fallo, poi raggiungici subito. — Si affrettò dietro alla guardiana e a Orsa lungo un corridoio di celle ad angolo retto con il primo. Il Topo era nell'ultima, la più lontana dalla luce, e senza finestre. Era steso sulla sua cuccetta, le ginocchia sollevate, la testa appoggiata alle mani. Fumava una sigaretta, e l'unica luce della cella proveniva dalla brace rossa. Jason si voltò irritata. — Potevate almeno dargli un po' di luce.

Nel buio, il Topo rise. — Va bene così, capitano. Io penso meglio di notte. Così posso pensare quello che voglio, per tutto il tempo. — La sua faccia era una macchia pallida, più scura del cuscino, più chiara dei vestiti. — Io e Lys ci siamo divertiti un sacco ieri notte. Avreste dovuto esserci anche voi. — Ridacchiò, poi cominciò a tossire, leggermente all'inizio, poi sempre più forte. Una tosse del genere, prolungata, poteva spezzare i muscoli intercostali. Jason lo fece notare.

La guardiana disse: — Verrà sottoposto a visita medica prima di entrare nell'Arena. Lo fanno sempre.

Il Topo, con uno sforzo, smise di tossire. — È tutto a posto, Jason. Ce l'ho da anni. Non è né meglio né peggio adesso. L'Arena… sarà interessante. L'ho vista dall'altra parte qualche tempo fa. Adesso la vedrò dal palcoscenico. — Gettò la sigaretta fra le sbarre, verso la guardiana, mancandola. La donna grugnì. — Navigare con voi è stato bello. Un uomo della mia età non ha molte occasioni di fare nuove esperienze. — Accese un'altra sigaretta, e la breve fiamma del fiammifero fu come un lampo nel buio. — Non ho rimpianti. Guardare voi è come guardare un fiume, *neh i ohi?* Voi scorrete, passando sopra o accanto a tutto quello che c'è sul vostro cammino. Quanto a Lys, è come una curva del fiume. Può guidarvi per un po'. Ma ricordate, capitano: voi la consumate, anche.

"C'è anche Orsa, vero? Non vedo bene. Ti sei un promontorio di granito. È probabile che durerai più di tutti noi. Sei grande abbastanza per sopportare qualsiasi cosa, anche se non lo sai".

Tossì ancora. Jason aspettò che avesse finito, e chiese: — E Alecko come entra nel tuo schema?

— Papandreou? — la sua voce era sprezzante. — Lui è solo un temporale, capitano. Lasciatelo fare, e si sgonfierà da solo.

Uscì nel sole, rabbrividendo. — Non mi piace quella donna, la guardiana — disse Jason mentre si allontanavano dalla prigione. — È cattiva, avara, stupida.

Denny disse: — No.

Orsa disse: — Non è il momento, Denny.

— Non mi importa. — Denny si piantò davanti a Jason, rabbiosamente. — Non ti piace perché è la carceriera di Lys, e questa è la sola ragione. È una donna anziana che probabilmente non guadagna molto, è stanca e le fanno male i piedi, mangia male perché non ha molti soldi, e la sua uniforme è sporca perché non può permettersi di comprarne una nuova, cosa che farebbe se potesse, e non le piace che dei visitatori vadano alla prigione perché se ne vergogna, e le dispiace mettere della gente in un posto così sporco e schifoso, però non ha altro, e cerca di fare del suo meglio, ma non le danno i soldi per la pittura o per scope nuove o per l'altra roba che le serve, e comunque non avrebbe il personale per farlo, e la maggior parte del tempo è da sola e questo non è giusto!

Jason la guardò esterrefatta. — Denny!

— Mi dispiace, Jason, ma è così che la penso! Era una brava donna… lo so. E non voglio che tu la odi solo a causa di Lys e del Topo.

Jason l'abbracciò. — D'accordo. Te lo prometto. Ma adesso devo cercare di tirarli fuori… e non darò alcun fastidio alla tua vecchia. La sonda che hai portato servirà. Dirò a Lys di liberarsene quando avremo finito. Almeno ha una finestra. Può romperla e buttarla fuori. Sembrerà solo un pezzo di filo, e anche se Alecko la trovasse, potrà avere dei sospetti ma non avrà le prove che gliel'ho data io.

"Adesso andrò a trovare Dhimitri; se c'è qualcuno che può mettere Alecko al suo posto, quello è lui. Ma è meglio che lo veda da sola. Forse riuscirò a convincerlo ad ascoltare la voce della ragione."

Forse l'aveva sopravvalutato. Papandreou guardò la distesa dell'oceano, gli occhi che riflettevano l'azzurro delle onde. Era più vecchio di quanto lei ricordasse, e agli angoli degli occhi c'erano delle rughe di tensione. Il ricordo della proiezione di Alecko era ancora vivido in lei, e trovava un po' sconcertante vederlo di persona, mentre ancora poteva ricordare cosa voleva dire essere, per breve tempo, Dhimitri Papandreou. D'impulso chiese di Irena, e fu sorpresa dalla sua reazione.

— La conoscete? Sapete dov'è? Ma vedo di no. Deve essere stato mio figlio a suggerirvi di chiedermelo. — Aveva un tono amaro. — Era una persona a cui tenevo molto, ma ora se n'è andata. Non ha importanza. In cosa posso aiutarvi?

Papandreou l'ascoltò attentamente. Ogni tanto annuiva, e una volta o due aggrottò la fronte, come concentrandosi. — Mi piacete molto, capitano Horiuchi — disse alla fine. — Vi ammiro. Siete forte. Energica. Dirigete le vostre compagnie come dovrebbero essere dirette; sapete come delegare l'autorità, e a chi. — Staccò gli occhi dall'acqua e si appoggiò alla balaustra, con le sue travi di legno spesse cinque centimetri come unica barriera fra lui e una caduta di centinaia metri. — Forse vi fidate troppo di quell'aggeggio che avete nel collo, che io confesso di non capire.

Se lo faceva Dhimitri poteva farlo anche lei; così lo raggiunse alla ringhiera. Il mento appoggiato alle mani è i gomiti sulla balaustra.

Guardò in basso, assorbendo con gli occhi gli incredibili colori dell'abisso: lavanda, cremisi, fucsia, lilla, in una roccia così profondamente incisa che se si fosse calata lungo il fianco della montagna, avrebbe potuto facilmente perdersi fra le striature. — Ve l'ho già detto altre volte, Dhimitri, e ve lo ripeterò finché vi stancherete di sentirlo, se già non lo siete. La Rete rappresenta il futuro.

Avete visto quanto si è diffusa negli ultimi cinquant'anni. Non esiste mercantile oggi il cui capitano sia disposto a viaggiare senza un equipaggio collegato in Rete. — Le pareti imbiancate della villa di Papandreou parevano cresciute dalla montagna stessa, che si innalzava per altri trecento metri buoni; sotto, la roccia scendeva a picco nell'oceano. Guardando in basso, Jason poteva vedere minuscole creste di onde frangersi contro gli scogli. All'orizzonte, il blu profondo dell'oceano incontrava l'azzurro più dolce del cielo. — Certo, la gente la usa in molti modi. Conosco alcuni capitani che drogano i loro uomini, li tengono in ambienti privi di stimoli sensoriali e poi li gettano via come batterie usate quando sono scarichi. Per me è criminale, e sto lavorando insieme a molti altri per far dichiarare illegale questo costume. — Si appoggiò alla ringhiera. — Ma sulla mia nave, con un equipaggio di cinque persone o anche meno, posso fare quello che altrimenti richiederebbe centinaia di uomini: caricare, pilotare, registrare i motori, controllare il sistema di condizionamento, regolare la miscela del carburante, perfino pulire e lucidare la nave mentre è in volo, usando solo i servizi di un Occhio, un

Orecchio, un Gusto, un Tatto e un Naso. Qualche volta ne ho di più, qualche volta di meno, a volte qualcuno fa un doppio servizio. Ma oltre a tutto, non avete idea di quanto sia entusiasmante essere a capo di una squadra simile, sia fisicamente che emotivamente.

Dhimitri fu percorso da un brivido. — Forse avete ragione, capitano; ma non potete immaginare quanto io lo trovi spaventoso. Per me, quella presa che avete nel collo è una forma di mutilazione, e non mi sottoporrei mai a una simile operazione; e neppure, ne sono certo, alcun altro della mia famiglia. Guardatevi in giro, su Nuova Creta: troverete pochissimi apparecchi del genere, se non negli strati inferiori della società, scaricatori e simili.

Jason scosse la testa. — Sarà. Comunque non sono venuta per discutere dei meriti e delle colpe della Rete, Dhimitri. Sono qui per liberare dei membri del mio equipaggio. Se avessi accettato la sfida di Alecko e avessi fallito, non vi chiederei di intercedere. Ma *kyria* Lyskopoulis e *kyrie* Sanjuli cercavano di aiutarmi; se hanno scelto la strada sbagliata per farlo, non voglio comunque che soffrano a causa mia. — Dopo un momento aggiunse: — Vi sto pregando, Dhimitri.

Il silenzio si prolungò. Alla fine, lui disse semplicemente: — Lo so. — Guardò l'oceano. — Giù in città, se a quest'ora guardassi fuori dalla mia finestra, potrei vedere un mendicante, nella strada. È stato frustato così spesso che il suo sistema immunologico è praticamente a pezzi. Di recente hanno dovuto amputargli un piede che era andato in cancrena.

"Volete bere qualcosa? No? Permettete che beva io, allora."

Si allontanò dalla balaustra e raggiunse il bar di lucido marmo nero. Versò del liquore in uno shaker d'argento cesellato, pieno di ghiaccio, l'agitò brevemente, versò il liquido in un bicchiere ghiacciato, e tornò allo strapiombo.

— Ho parlato un paio di volte con quell'uomo, perché mi interessava. Ci vogliono molti assalti per distruggere il sistema difensivo di un essere umano, il che significa che lui era stato regolarmente frustato per anni. Lui considera tutto un errore, naturalmente, e dà la colpa al mio amministratore, Akie Todheou, e ai suoi predecessori. — Si appoggiò alla balaustra, osservando placidamente l'oceano sottostante.

— La gente qui non è ignorante, però è ingenua: sono innocenti nel senso che non riescono a capire che infrangono la legge, sia pure per cose da poco.

Ma guardando quell'uomo pensano: "Se vengo punito, rischio di finire come lui".

"Perciò quel mendicante rappresenta una lezione istruttiva". Si voltò a guardarla, le mani strette dietro la schiena, le gambe leggermente divaricate, come un ufficiale durante una conferenza alle truppe. — Non sono un mostro, capitano. Non mi piace infliggere tormenti non necessari.

Nessuno qui viene punito se non infrange la legge. Se scelgono di farlo, sanno cosa li aspetta se vengono presi. La punizione è sempre la stessa: tante frustate per questa infrazione, tante per quella, e quindi un periodo di libertà sulla parola, più per misura cautelativa che per altro.

"No, capitano. Apprezzo i motivi che vi hanno portato qui, e se fosse in mio potere vi verrei incontro. Ma la nostra legge è esplicita e inflessibile, e neppure io posso infrangerla. Perché se dovessimo fare delle eccezioni, l'equilibrio di Nuova Creta, che è già precario, potrebbe rompersi."

Jason rimase in silenzio. — Sciocchezze — disse dopo un momento.

— Credete? — Sul viso dell'uomo apparve uno strano sorriso, che sparì subito per lasciar posto a un'espressione di dolore. — Allora ascoltate questo. — Appoggiò cautamente il bicchiere, ma la sua mano tremava, e una piccola quantità di liquido si rovesciò sulla balaustra. Non stava solo invecchiando, pensò Jason. Era già vecchio; e lei non se n'era accorta prima.

— Ho saputo dell'arresto questa mattina, dal notiziario. L'informazione avrebbe dovuto essere sulla mia scrivania quando sono arrivato in ufficio, ma non c'era. Poi mi sono recato al museo. — La sua voce era rauca. Si schiarì la gola, e riprese. — Ma la mia chiave non funzionava, e ho dovuto chiamare un guardiano. Non l'ho riconosciuto, anche se tutti i dossier del personale dovrebbero passare dal mio tavolo. Mi piace poter chiamare i dipendenti per nome. Penso che migliori i rapporti con loro.

Tossì. — Scusate. È… difficile. La guardia mi conosceva, ma non ha voluto lasciarmi entrare. C'erano stati tentativi di irruzione, guasti negli impianti di sicurezza. Non ne avevo mai saputo niente. Con pazienza, come se stesse parlando a un vecchio arteriosclerotico, mi ha spiegato che Alecko me ne aveva parlato più volte, ma che io non avevo preso nessun provvedimento. Alecko sa della mia paura — disse amaramente. — Sa che ho il terrore di perdere la memoria. La guardia, a quanto pare, era stata bene istruita. E così adesso il museo è sorvegliato da gente che io non conosco, e io non posso visitare i tesori di mia proprietà senza chiedere il permesso di

mio figlio. — Strinse fra le mani il bicchiere, fissando il pavimento. — Cos'è successo a Martin, a Jean-Marie, a Jovanie, a Natalja, a Mischa? Non lo so. Forse Alecko ha ragione. Se gli è stato possibile sostituirli tutti senza che io me ne accorgessi, allora sono davvero troppo vecchio per tenere le redini.

Alzò gli occhi. — Capite perché non posso aiutarvi, Jason Horiuchi? Non posso neanche aiutare me stesso.

Jason rimase seduta in silenzio, per un momento. Lui la guardava, forse chiedendole comprensione. — Perciò non posso fare altro che lasciare che i miei uomini vengano frustati in pubblico — disse lei. — Voi non farete nulla per impedirlo.

Lui chinò la testa. — Esatto, capitano Horiuchi. Non farò nulla per impedirlo.

— Allora non abbiamo altro da discutere. — Ma non si alzò. — Vi renderete conto che questo farà precipitare quella situazione di conflitto che abbiamo cercato di evitare per anni.

— Me ne rendo conto. Immagino di volerlo. — Insieme rientrarono in casa.

— Non ho nessuno a cui lasciare il mio regno. Voi potete ancora avere un erede, non so. Ma per quanto riguarda me, da come stanno le cose adesso, il mio impero verrà eroso dall'interno da individui che non sono in grado di controllarne la totalità, ma che non mi crederebbero mai se glielo dicessi; così come i membri della vostra famiglia stanno aspettando, come avvoltoi, pronti a calare sul vostro cadavere. La compagnia che amministrate finora li tiene a bada, ma non credo che l'integrità del consorzio vi sopravvivrà.

Si fermò davanti a un grande ritratto. Il bianco dei lineamenti contrastava con toni color terra, sorprendentemente duri. Mani guantate di marrone afferravano rami simili a colonne, che spuntavano da tronchi cilindrici: tre nudi in una foresta. In un altro quadro quei colori sarebbero stati caldi. Lì erano terribili e minacciosi. — E allora perché non gettarlo subito ai lupi? — Si versò un'abbondante dose di bourbon. — Perché non spargere intorno i pezzi e salire su una collina, da dove potremo guardare lo scorrere del sangue?

— Dhimitri, scommettete mai sui cavalli?

Lui scosse la testa, perplesso.

— No, mai. Perché?

— Un giorno o l'altro forse ve lo dirò. E avete mai sentito parlare di una

taverna di nome Kenicki?

Lui ci pensò un momento. — Sì — disse. — È mia. E Alecko è nominalmente il direttore, anche se non credo che ci passi molto tempo.

— Capisco — disse Jason. — Grazie. Questo chiarisce alcune cose. — Andò alla porta. Dhimitri le strinse brevemente la mano.

— Savvato*kyria*kon si avvicina. Spero che troverete una soluzione alle vostre preoccupazioni prima di allora.

Jason chiamò Niko usando il circuito mandibolare, provando una cupa soddisfazione per il grattare dell'osso contro l'osso, che si adattava perfettamente al suo umore. L'uomo sembrava mezzo addormentato, e lei si chiese se fosse ancora ubriaco. Ma l'ascoltò, e mentre ascoltava, ponendo di tanto in tanto qualche domanda, si svegliò del tutto. Tuttavia, non aveva alcun consiglio da darle. — Sono stato fortunato con il ragazzo. Ma Lynch non aveva precedenti, e una volta avevo fatto un favore al sergente di turno. Non c'erano pratiche di arresto da alterare, né interrogatori preliminari, e i rapporti scritti sono stati semplicemente distrutti. Quindi è come se non fossero mai esistiti. Ma non posso fare niente per il Topo e per Lys, specialmente se c'è di mezzo Alecko Papandreou. Mi dispiace. Cercare di aiutarli metterebbe in pericolo non solo me ma anche tuo fratello e i suoi figli. Noi resteremo a vivere qui, dopo che te ne sarai andata. Mi dispiace, di nuovo. Se potessi aiutarti, lo farei.

Jason camminò fra i filari di cedri che ombreggiavano il lastricato in granito di una piazza; la luce della tarda mattinata creava arcobaleni con spruzzi di una mezza dozzina di fontane. Ma Jason non vedeva niente, e quando alla fine disse arrivederci a Niko non era più in mezzo ai cedri ma a squallidi muri di mattoni rossi e di legno sporco fra cui il vento faceva volare pezzi di giornale e altri rifiuti, in un costante mulinello che pareva spazzare vecchi detriti solo per sostituirli con nuovi. Si accordava con il suo umore.

Si sedette su una panchina e aprì l'involucro della sonda sterile. A differenza della sua, non era fatta su misura, ed ebbe delle difficoltà a inserirla. Ma alla fine ci riuscì.

— Sei tu, capitano? — Lys. Grazie a Dio.

— Chi altro? Puoi parlare? Voglio sapere del museo. Dal momento in cui tu e il Topo siete scesi dalla collina sopra. Raccontami tutto, passo passo.

— Ci vorrebbe tutta notte, Jason. — Mancava la completa connessione

Rete, e Jason non poteva sentire le sensazioni di Lys. — Ci ho ripensato molto, per capire dove ho sbagliato. Abbiamo trovato vari livelli di difesa, ma evidentemente alcuni ci sono sfuggiti. Delle telecamere circondano le sale dei gioielli, e dei detector a onde coprono ogni sala con uno spettro multiplo: sonico, termico e visuale. Qualsiasi cosa più grande di un granello di polvere e più solido di una corrente d'aria viene registrata e valutata da un computer centrale.

"Questo computer, tra parentesi, è un idiota, ma non in maniera ovvia. Quando è sovraccarico chiude i recettori, finché non è in grado di elaborare il flusso di informazioni. Ci vuole parecchio per sovraccaricarlo, ed è notevolmente veloce per un computer normale, ma nel periodo di crisi è sostanzialmente inerme. Non tutti lo sanno; io l'ho scoperto una volta per caso, usando un sistema simile. Ma non pensavo che avremmo dovuto sfruttare quella sua particolare debolezza. A quanto pare mi sono sbagliata."

— Io avrò almeno cinque computer superveloci con cui giocare — disse Jason. — Dovremmo essere in grado di cucinarcelo per bene, quello di Alecko. Ma cosa mi sai dire sul museo vero e proprio? Hai avvertito i mutamenti di pressione, passando da un livello all'altro?

— Per essere sincera, non me ne sono accorta. Mi sentivo vagamente sacrilega a camminare in quelle sale. Mi sembrava un mausoleo, con quei pavimenti di marmo. E continuavo a pensare che sarei arrivata al rubino senza difficoltà, ma che la mia scarpa avrebbe scricchiolato proprio mentre aprivo la teca. — Rise. — Forse ero troppo agitata. L'allarme del mio esoscheletro continuava a suonare, perché sudavo troppo. Ricordo che mi ripetevo: «Jason medita per calmarsi. Puoi farlo anche tu». Ma non funzionava. Probabilmente volevo che succedesse qualcosa.

"Il Topo e io avevamo pensato di spegnere i ventilatori, poi abbiamo deciso che non serviva a niente, e anzi poteva mettere in allarme le guardie. Ma dopo un po', tutto quello che riuscivo a sentire era il mio respiro e il condizionatore d'aria, e mi sembrava di impazzire. E quando sono arrivata alla teca, il cuore mi batteva tanto forte che ero sicura che le guardie potessero sentirlo, e quando ho scoperto che la teca non era neppure chiusa, ho creduto che stesse per venirmi un attacco. Avrei dovuto cominciare a sospettare qualcosa, con quella teca aperta. — La sua voce era ironica. — Invece ho dovuto fare uno sforzo per non mettermi a ridere: tutto quanto mi

sembrava così ridicolo, d'improvviso. Poi c'era il supporto cervicale che mi dava fastidio e dovevo regolarlo in continuazione."

— Avresti dovuto indossare una tuta negativa — commentò Jason. — Quell'esoscheletro compariva in ogni monitor del museo.

— Credevo di averlo schermato — disse Lys. — Mi sbagliavo. La prossima volta saprò cosa fare. Comunque, ho preso il rubino con tutto il velluto su cui era appoggiato, me lo sono infilato in tasca e sono scappata via. «Fammi arrivare dal Topo», mi dicevo. «Fammi uscire da questo posto, fuori dalle colline, via da questa zona. Fammi arrivare sulla mia nave, dove potrò dormire e non pensare più a niente.» E ricordo di aver pensato: È così che Jason si rilassa, è così che si diverte? Credo di averti dato della matta, allora, non ne sono sicura.

— Ed è stato a questo punto che Alecko ti ha fermato?

— No. Non ti ha fatto vedere quella parte? Ha aspettato che uscissimo dal museo. Eravamo già sulla collina. Non l'abbiamo visto fino a quando non siamo arrivati alla macchina; era appoggiato al cofano, con una mezza dozzina di guardie a spalleggiarlo. Il Topo e io eravamo rimasti in silenzio per tutta la strada, perché non volevamo tradirci all'ultimo minuto. — Fece una risata amara. — «Buona sera» dice lui. «Credo che abbiate qualche cosa di mio.»

Il contatto stava cominciando a indebolirsi. Jason si trovava a una certa distanza dalla prigione, e le batterie non erano molto potenti. — Grazie, Lys — disse. — Non so bene se potrà servirmi, ma mi dà qualcosa su cui lavorare. — La salutò prima che il contatto svanisse del tutto.

Con Lys a bordo c'era sempre una risposta immediata quando chiamava, ma adesso si aspettava di non sentire nessuno, quando inserì la sua sonda e alzò le spalle per stabilire il contatto. Invece rispose Orsa.

— Ti aspettavo, Jason. Novità?

— No — disse acidamente. — Continuerò a provare, naturalmente. Ma qualsiasi cosa succeda, voglio che la nave sia pronta a partire in qualsiasi momento.

Lys sulla Rete era brusca; Orsa era diversa. La sua esuberanza scuoteva anche Jason. — Ho già inserito il ragazzo nella sequenza di inizializzazione. Se l'è cavata bene. Peccato che lui e Capella non vadano d'accordo. Speravo in un trio. Potevamo cantare nei bar, per passare il tempo.

"Se posso esserti di aiuto — disse tornando seria — fammelo sapere."

— D’accordo. Grazie. Sarò a casa fra pochi minuti. Chiudo. — Sentendosi leggermente meglio, si tolse la sonda, arrotolò il filo, e lo infilò nella scatola della batteria. La voce di Orsa le era sembrata un po’ lontana, perciò controllò la batteria e scoprì che aveva bisogno di essere ricaricata. Naturalmente. Stava andando tutto quanto a rotoli; perché non doveva scaricarsi anche la batteria?

Orsa aveva minimizzato la tensione fra i due nuovi membri dell’equipaggio. Lynch la stava aspettando, perché arrivò non appena Jason ebbe aperto il portello.

— Non credo di essere adatto a questo lavoro, capitano — disse. — Tutti quanti ne sanno più di me, anche Denny. Avevate ragione. È più giovane di me. Ma parlano sempre di cose che non capisco. — Indicò Orsa. — E quando mi ha collegato al computer, mi faceva male! Credevo che la testa mi andasse a pezzi!

Capella disse: — Squittiva come un topolino, capitano Horiuchi, e si è messo a gridare che l’avevamo accecato, che non ci avrebbe più visto, e che era tutta colpa vostra. È un fifone, e non intendo navigare con lui.

Jason rispose: — Leggiti il contratto, Capella. Sono dispostissima a lasciarti andare. Devi solo firmarmi un assegno, e fartelo addebitare da Orsa sul tuo conto prima di scendere dalla nave.

Lui parve esterrefatto. — Quella clausola non viene mai invocata.

— Sulle mie navi sì — replicò lei. Poi rivolse l’attenzione a Lynch. — Mi dispiace che ti abbia fatto male. Succede, qualche volta. Ma Orsa ha detto che te la sei cavata bene, e io mi fido di lei. Il tuo innesto è ancora nuovo, e può far male, come se esercitassi un nuovo muscolo. Dopo un po’ passa. Quanto al fatto che non capisci cosa dicono, non devi preoccuparti. È un lavoro nuovo, e non conosci ancora il gergo. Fra poche settimane userai anche tu lo stesso linguaggio e non te ne accorgerai neanche. — Guardò Orsa. — Com’è andata, per il resto?

— Bene. Ottimo punteggio su tutto lo spettro, rapida ripresa dagli stimoli fotometrici, rapida assimilazione dei dati. — Sorrise a Lynch. — In effetti, ragazzo mio, ti sei comportato molto meglio di quanto abbia fatto io con il mio primo innesto. Sono stata male per settimane, e ogni volta che mi alzavo dal letto perdevo l’equilibrio e cadevo.

Lynch la guardò timidamente. — Davvero?

— Sicuro. Allora avevo già smesso di cantare professionalmente, ma volevo ancora insegnare, e avevo paura di dover rinunciare anche a quello, perché tutto quello che sentivo era distorto e troppo forte; anche solo sentir parlare mi dava la nausea. Ma alla fine mi ci sono abituata, e adesso riesco a sentire una gamma più ampia di toni. E ho ancora un’intonazione perfetta — aggiunse orgogliosamente.

— Voi cantavate? — Lei annuì.

— Che genere?

— Opere, soprattutto. Ma è stato tanto tempo fa.

— Perché avete smesso? Se posso chiedervelo.

Lei si fregò la pelliccia. — Mi ero messa questa roba, e non avevo pensato alle conseguenze. Vieni, toccami il braccio.

Lo tese e Lynch accarezzò timidamente la pelliccia. — Mi piace — disse. — È morbida.

— Anche a me piace, ma c’è un problema. Vedi, una pelliccia come questa ha bisogno di qualcosa che la mantenga morbida, quindi i dottori hanno dovuto modificarmi l’ipotalamo per farmi produrre grasso e oli. Perciò hanno dovuto diminuirmi le ghiandole sudorifere e sostituirle con ghiandole sebacee. Così adesso sono bene isolata, ma disperdo male il calore. Mi surriscaldo. — La sua risata roca echeggiò nella cambusa. — Non hai mai visto un cane in una giornata afosa, Lynch? Ansima così. — e ne diede una dimostrazione. — Lo stesso faccio io. Serve per raffreddarmi. Ma quando canto sul palcoscenico, ragazzi come mi scaldo! E a quanto pare, nessuno vuole una cantante d’opera villosa, che tira fuori la lingua e fa *a-heh a-heh a-heh* alla fine di ogni aria. — Rise di nuovo.

— Ma non avete rimpianti? — chiese il ragazzo molto seriamente.

Con uguale serietà, Orsa disse:

— Ogni minuto in cui sono sveglia. Amo cantare. E mi piace anche quello che faccio adesso. Sinceramente, non so cosa sceglierei se mi si presentasse l’occasione di ricominciare. Ma credo che lascerei perdere. Il passato è morto e sepolto; devo vivere nel presente, e posso solo, sperare nel futuro. Ma sto diventando troppo seria. Allacciati le cinture, come ti ho fatto vedere; siamo pronti per il primo volo di prova. Ricordi cosa devi fare?

— Credo di sì. Non ne sono sicuro.

— Non preoccuparti. Lo saprai quando sarai nella Rete. Pronta Jason?

— Prontissima. — Si sedette sulla poltroncina di comando. Tutti gli altri

erano già ai loro posti. Aspettò mentre Orsa sistemava la sonda di Lynch, e malgrado le sue proteste gli toglieva gli occhiali e li metteva in un cassetto. Orsa alzò una mano. — Niente anelli, vedi? Né orologi. Si possono sentire, nella Rete, e disturbano la concentrazione. Fidati di me. Gli occhiali non ti serviranno.

— Quando Orsa ebbe raggiunto il suo posto, Jason chiamò la torre.

— *Argo* pronta alla partenza. Chiedo permesso di decollo per un volo di prova.

Una voce annoiata rispose: — Fra dieci minuti, *Argo*. Quanto starete via?

— Circa dieci ore. Abbiamo delle merci in magazzino, perciò avremo bisogno dello stesso attracco.

— Nessun problema. Ve lo teniamo. Trasmetto le informazioni sul corridoio. Chiudo.

Lentamente, Jason si rilassò, lasciando che diminuisse la consapevolezza del suo corpo, e aumentasse quella della nave. Sullo sfondo, la personalità di Orsa era in riposo, serena e confortevole. Sentiva l'aria che si muoveva, e lo scricchiolio dei sostegni sull'asfalto.

Il vento era caldo sullo scafo: poteva avvertire la brezza sulla "pelle" della nave. Bene: Dendrite era entrata nella Rete, dandole il senso del Tatto. Denny era decisamente esuberante, fra un viaggio e l'altro, ma quando era nella Rete era difficile perfino accorgersi di lei. A parte l'accresciuto senso del Tatto, quelle di Jason avrebbero potuto essere le sue stesse personali sensazioni, espanse fino a comprendere l'intera nave e lo spazio circostante.

Anche Kenot: cercò la sua cinica presenza. Poteva sentire l'odore acre dei motori che si stavano scaldando. La puzza di vegetazione marcia del campo la sorprese, come sempre. L'aroma pulito dell'aria le disse che il sistema di condizionamento funzionava a dovere. Ma di Kenot si avvertiva appena una traccia.

Nella Rete la maggior parte dei membri dell'equipaggio quasi cessavano di esistere, assorbiti nella struttura nervosa di super-Horiuchi, la somma delle loro parti e della personalità di Jason. Doveva essere per questo che le ciurme si scatenavano, nei porti. Lynch forse pensava di essere unico, ma quasi tutti quelli che avevano navigato con lei erano stati arrestati, una volta o l'altra. Su molti pianeti ci voleva non poco per "disturbare la quiete", ma gli equipaggi delle navi spaziali ci riuscivano costantemente. La CDC teneva un elenco dei

casi più gravi, e quelle navi dovevano spesso lasciare sostanziose cauzioni prima di ottenere il permesso di atterrare.

— Possiamo cominciare, capitano? — chiese Lynch. — Voglio vedere che aspetto ha Nuova Creta dallo spazio.

Lei rimase sorpresa. La personalità di Lynch era rimasta intatta, come se lui fosse stato alle sue spalle, la testa vicina alla sua, a osservare con attenzione tutto quello che lei guardava. Jason aggrottò la fronte. L'ansia di vedere di Lynch era un prurito, come la puntura di un insetto, che peggiorava grattandolo. Perfino Orsa era tranquilla nella Rete, come ripiegata su se stessa. Del suo equipaggio, solo Lys manteneva la consapevolezza totale durante un volo in Rete, anche se aveva imparato a lasciarsi andare di più nel corso degli anni. Forse anche Lynch avrebbe imparato. Annuì. Aveva in programma solo un breve salto da Moulinos, e un rapido passaggio attraverso un corridoio libero fino a un punto da cui si potesse vedere il Ponte E-R.

Ad alta voce disse: — Stringi le cinture. Partiamo fra un momento. Potrai Vedere tutto quello che vorrai, dopo il decollo. — Poi, rendendosi conto che doveva essergli sembrata più aspra di quanto volesse, si voltò e gli sorrise. — Divertiti fin che puoi, Lynch. Fra un po' diventerà una noia.

Lui non la guardava. Teneva gli occhi fissi in avanti, avidamente, Vedendo attraverso la nave stessa. — No, capitano. Mai. Per me non sarà mai una noia. Capitano — aggiunse a voce bassa, quasi inudibile. — Grazie.

Lei "aprì" gli "Occhi": Lynch era nella Rete, e lei avvertì la sua consapevolezza avida e ansiosa. Guardò in basso, nello spettro, per vedere gli strati d'aria scorrere attorno alla nave e sollevarsi sul campo. Guardò in su: cielo sereno. Passò in rassegna le telecamere della nave, interne ed esterne. Tutte funzionavano alla perfezione.

Era stata Occhio sulla *Mya Lin* per un po'. Forse a quel tempo era stata avida come lui. Non ricordava. Lo guidò attraverso i sistemi dell'Argo facendogli Vedere tutto, dalla visione macroscopica del sistema solare di Nuova Creta al campo microscopico che le permetteva di esaminare le saldature della nave per individuare i segni di usura. — Non ho mai Visto così chiaro — disse il ragazzo con voce reverente, mentre lei annuiva silenziosamente.

Il decollo fu privo di eventi, anche se Lynch ebbe delle difficoltà a mantenere concentrata l'attenzione sul corridoio aperto dai tecnici del porto.

Dovette ordinargli più volte di lasciarle controllare la visuale, per seguire con i suoi sensi acuiti ogni scintillio di radiazione.

Per il resto, fu una lunga e noiosa traversata fino ai Gemelli Oscuri. Il Ponte Einstein-Rosen, instabile a quella distanza, mostrava un pulsare ritmico che era insieme affascinante e pericoloso.

— È bellissimo. — Dopo un po' Lynch si ricordò di respirare. — È sempre così?

— Non lo so; non so cosa stai Vedendo. Quando c'è qualcosa al di là della tua esperienza, la mente le fornisce una metafora convincente per spiegarla. — Per lei il Ponte era sempre un caleidoscopio di colori intensi e perpetuamente cangianti, quasi ipnotici. Non le piaceva guardarlo a lungo, perché l'effetto la disturbava. Il positivo, per Jason, era che la pulsazione forniva energia per un lungo salto. Il negativo, che un trasferimento E-R non era sempre prevedibile.

Lasciò che Lynch guardasse, perché ricordava le sue prime reazioni. Se avesse ricevuto l'innesto-Rete completo, avrebbe percepito il Ponte anche come un suono seducente; le armonie spettacolari dell'energia in fuga avevano ispirato più di una sinfonia, ma nessun compositore aveva ancora catturato la primordiale vitalità di quel suono.

Alla fine, Jason interruppe la sognante contemplazione del ragazzo. Quel viaggio serviva per mettere alla prova le capacità di Lynch, dal momento che non aveva alcun dubbio su quelle di Capella. Anche il talento di Capella sarebbe stato utile nella Rete, tuttavia era secondario rispetto alle funzioni sensoriali della nave, e Jason l'aveva ingaggiato in gran parte per fare un favore a Denny, ed eventualmente come sostituto del secondo durante i viaggi lunghi. Ma adesso Lynch aveva dimostrato di poter Vedere, e Vedere bene. Potevano tornare. — Quando ce ne andremo, dovremo viaggiare lì dentro. Avrò bisogno tanto di te che di Capella, di te per Vedere un tragitto sgombro, e di Capella per regolare il tempo. Non è facile.

La voce di Lynch era sognante. — Sembra impossibile. Una volta, mentre zappavo un giardino, ho messo allo scoperto un nido di vermi. Sembrava *questo,* ma non era così bello.

Parve accontentarsi di diventare un semplice osservatore, e ricadde nella Rete quasi passivamente, lasciando Vedere Jason senza proteste. La donna aveva la tendenza a dimenticare l'assetto della nave, perché questo era compito di Lys. Ma quando lo scafo si scaldò, perché un lato era stato

esposto al sole troppo a lungo, se ne accorse; e quando il fastidio divenne troppo grande, fece girare l'*Argo* con facilità. Calcolare il vettore era facile come stimare la velocità di una macchina in arrivo mentre si attraversava una strada.

Navigavano da tre ore, quando Jason si rese conto d'improvviso di essere troppo stanca per continuare. — Orsa — chiamò. — Prendi tu i comandi, per favore. Vado a dormire per un paio d'ore. Kenot vuole dare un'occhiata alla sua incubatrice. Se abbiamo tempo, e se la posizione è giusta, andiamoci. Fai provare le manovre a Lynch e a Capella, specialmente a Lynch. E svegliami quando saremo vicino al porto.

Scivolò dentro e fuori dal sonno, piacevolmente, con un ritmo che sembrava complementare al pulsare dei motori. Forse era vissuta troppo a lungo con la nave: i loro ritmi si erano sincronizzati. Si rese conto pigramente di aver fame, ma non aveva voglia di alzarsi. Al diavolo, pensò: sono il capitano, e si infilò la sonda.

Orsa era con Lynch. Jason ascoltò per qualche secondo le istruzioni calme e pazienti di lei, e il dispetto di Lynch per il fatto di non riuscire immediatamente a capire qualcosa per cui talvolta ci volevano anni.

M'orni era assieme a Kenot. Oh, sì: molto assieme, come avrebbe detto il guardiano/proprietario dello spazioporto. Jason rimaneva sempre sorpresa dell'intensa passionalità di Kenot, perché lui la nascondeva perfettamente sotto una facciata di cinico disinteresse. Ma forse ancora più sorprendente era la reazione di M'orru, che in pubblico appariva insieme arrogante e gentile. La violenza del loro rapporto era impressionante.

Kenot era interamente concentrato in quello che stava facendo. Questo spiegava in parte la sua lunga serie di successi: quando decideva di fare qualcosa lo faceva bene e fino in fondo. M'orru non era meno coinvolta, ma non era altrettanto capace di escludere il resto del mondo; avvertì la presenza di Jason, e con una certa timidezza l'invitò a partecipare. Lys ne sarebbe rimasta sconvolta.

Ma Jason passò oltre. Denny e Capella erano in cambusa, intenti a parlare a bassa voce. Interessante. Lui non era abituato alle possibilità di origliare insite nella Rete; non possedeva quel sesto senso che aveva avvertito M'orru della presenza di Jason. Insolito, ma non straordinario, specialmente se tutta la sua esperienza era stata quella della scuola. — Ho l'impressione che tu abbia intenzione di dire al capitano Horiuchi che mi imbarco solo per lei. —

Rimase in silenzio un momento. — Be’, certo che è molto conosciuta; ma Orsa! Buon Dio, è la donna che ha mandato in visibilio Bayreuth l’anno in cui ha cantato il *Faust…* nella parte di Mefistofele!

— Jason se lo immaginava, sdraiato su una cuccetta con le mani dietro la testa, le ginocchia che toccavano la cuccetta superiore, mentre parlava con quella intensità quieta, quasi spaventosa.

— Gesù, Denny, avresti dovuto esserci! Era perfetta! Era meravigliosa… e io c’ero andato pronto a odiare quella rappresentazione. E lo stesso tutti gli altri: una donna che fa la parte del Diavolo! Che sacrilegio! — Si interruppe, sentendo quello che aveva appena detto. — Ma certo. È così. È perfetto! Non ci avevo mai pensato, ma sono sicuro che lei l’aveva fatto. Non aveva lasciato niente al caso. La sua entrata, la sera della prima, fu imprevista e nessuno ne sapeva niente. “*D’ou vient ta surprise*?” E quella donna gigantesca e minacciosa che appare con il costume di Satana. Oh, il pubblico, letteralmente, sibilò. Mi sembra di sentirlo ancora; sembrava che fosse venuto all’opera il re dei cobra e non gli piacesse quello che vedeva. Se non sei mai stata all’opera, non puoi capire quanto siamo attaccati in maniera fanatica alle forme che conosciamo e amiamo. Facciano pure esperimenti con Shakespeare, tolgano pure le note extra di Mozart… Lui scriveva per il clavicembalo, e aveva bisogno di mascherare la mancanza delle note sostenute che si ottengono sul pianoforte. Balle. — Era straordinario quale disprezzo riuscisse ad esprimere con una sola parola. — Ma che non provino a toccare l’opera.

Rise, non più a bassa voce, ma in modo che la sua voce echeggiò per tutta la nave. Era Denny ad essere insolitamente silenziosa, forse per complicità. — Adesso siamo in due a sapere una cosa su Orsa che il capitano non sa. — Jason, di sopra, sorrise, e continuò a scivolare nel sonno.

— Non so immaginare quanti altri cantanti sarebbero andati avanti. — Jason immaginava Capella che agitava le braccia, cercando di ricreare per Denny l’eccitazione della serata. — Tutti le erano ostili! Ma Orsa usò quell’ostilità, se ne servì in maniera che tutti sapessimo che c’era il Diavolo in persona, sul palcoscenico, quella sera, sentendo il nostro odio ed amandolo. «Un giorno o l’altro mi vorrete. Vedrete se non è vero».

“Era astuta. Era terribile, audace, affascinante. *Malvagia.* E attraente? Io ero fra il pubblico, e mi dissi: «Farei un patto con *quel* Diavolo in qualsiasi momento.»”

Tirò un profondo sospiro. — Mio Dio, avevamo tutti paura di respirare, perché sembrava che la più piccola cosa potesse rovinare quella magia. E quando Margherita grida: *Tu me fais horreur* staccandosi da Faust per salire in cielo, quando Faust si inginocchiò a pregare, quando Mefistofele si inchinò davanti alla spada dell'arcangelo, potemmo sentire la sua ira, e la sua frustrazione, e la sua paura, mentre cantava: *Sono giudicato, sono condannato.*

Rimase di nuovo in silenzio. — È per questo che ho dovuto imbarcarmi. Solo per parlare con Orsa. Poi sono stato tanto fortunato da trovare te.

Denny aveva un tono di voce che si alzava insieme alla sua fronte, quando si concentrava. — Ma noi non sapevamo neppure che Orsa ci fosse — disse — prima di atterrare. — Il tono si fece ancora più acuto. — Come facevi a sapere che Orsa era qui, e che sarebbe venuta su questa nave?

9

JASON

I giorni passarono, prima tiepidi poi caldi; infine arrivò l'inizio del finesettimana, in un'alba torrida che cancellò le ultime tracce di brezza della notte. Una foschia bassa oscurava le colline inaridite e la superficie del mare, anche se il cielo era limpido. L'anfiteatro si andava riempiendo, e Jason vide con fastidio che la folla, a giudicare dai primi arrivati, sarebbe stata allegra e rumorosa. Era deprimente. Lys era la terza in programma, il Topo il quarto. Avrebbe voluto che l'equipaggio rimanesse sull'Argo, ma Orsa aveva detto recisamente no; voleva vedere cosa succedeva. Jason era nel palco privato di Dhimitri. Orsa, Denny, M'orru e Kenot erano sotto, sulle gradinate.

Alti cirri gettavano ombre sull'Arena. Dhimitri era con lei, e guardava la gente arrivare. — Abbiamo pochi spettacoli qui — disse nel suo tono baritonale, da brandy invecchiato. — La gente si diverte come può.

— La gente è qui per godersi una pubblica fustigazione — precisò lei. Una mosca le ronzò vicino alla guancia, e lei la scacciò con la mano.

Un rumore serpeggiò nell'anfiteatro: un mormorio di piacere. Una ragazzina, appena uscita dalla pubertà, veniva portata ai ceppi. Ma il mormorio degli spettatori non era per lei, bensì per la flagellatrice, che era evidentemente una favorita. La donna percorse la lunghezza del palco e tornò indietro con mosse feline, agile e minacciosa, mentre il pubblico lanciava incitazioni e urla di gioia. Non appena la ragazza venne legata, la flagellatrice si mise al lavoro con professionale competenza. Jason guardò, poi distolse lo sguardo.

Un muscolo si contrasse sulla guancia di Papandreou. Un sorriso? No. — Non occorre che lo facciate, capitano — disse.

La ragazza se la cavò piuttosto male; svenne al terzo colpo, e la folla fischiò. Fischiò anche il secondo criminale e il suo flagellatore. Non era mai venuto in mente, a Jason, che questi ultimi potessero avere degù ammiratori.

Dhimitri la guardava con genuina angoscia. — La nostra gente si è abituata alle cabine dei penitenti, con gli anni, ma possono essere molto pericolose per chi non le ha mai usate. Il mio palco è fresco; e da qui si può vedere perfettamente cosa succede. — Tossicchiò. — Non serve a nessuno quello che volete fare.

Jason indicò con la testa una fila di piccole cabine di legno simili a confessionali che circondavano l'Arena, sorvegliate da poliziotti. — Sono quelle le cabine, *kyrie*?

— *Kyria,* sì. Ma vi prego di ripensarci. — La sua voce era tesa, afflitta; una ruga gli attraversava la fronte. — Servono soprattutto ai nostri penitenti religiosi.

— Volete lasciarli liberi? — chiese. — Pagherò qualsiasi multa chiediate.

— *Kyria,* non posso.

L'annunciatore proclamò: — Elizabeth Lyskopoulis. Violazione di proprietà privata e furto aggravato. Quindici colpi. *Kyria* Melina Tsakirides, flagellatrice. — Un grande urlo si alzò dalla folla. Anche Tsakirides era una delle favorite.

Lys venne portata avanti, fra due alte guardie, che la legarono ai ceppi imbottiti con cerimoniosa procedura. Il precedente criminale venne portato via, incespicante e semincosciente. Papandreou scacciò una mosca. Prese un fazzoletto di seta color crema dal taschino della giacca e si pulì le mani. — Almeno lasciate che ci sia un medico vicino a voi, capitano Horiuchi. Jason. — Lei aprì la bocca per obiettare. — Ne abbiamo uno apposito per i flagellanti. Non vi chiedo molto. Per favore.

Lei annuì. — Va bene. Fatelo attendere fuori. — Il sole era quasi a picco adesso, e si rifletteva sull'acqua con dolorosa intensità. La massa degli spettatori si agitava inquieta, ondeggiando. Dhimitri chiamò qualcuno tra la folla, con un gesto, e Un momento dopo una giovane donna arrivò in fretta, con una valigetta nera. Jason aprì la porta di una delle cabine e la donna le sistemò sulla testa il casco flessibile, rivestito all'interno da una miriade di piccolissime punte d'argento. — Abbiamo delle connessioni-Rete, se preferite — disse — ma se è la prima volta, ve lo sconsiglio. Sentirete sufficientemente bene attraverso il *casco, kyria.*

— Va bene il casco, dottoressa. La porta chiude il circuito? Allora, se volete scusarmi…

Una volta, da bambina, Jason si era fatta molto male. Osamu si era rifiutato di farla medicare. Le aveva spiegato pazientemente che il dolore era un mezzo con cui il corpo dichiarava i suoi limiti, e senza il dolore, lei non poteva sapere quando si era spinta troppo in là, e poteva quindi farsi ancora più male. Per Osamu era una lezione gentile, e la ripeté più e più volte, fino a quando lei non si lamentò più quando si faceva male. E questa forse fu una vittoria per lui. L'incidente e le lezioni erano stati da tempo dimenticati, ma Jason li ricordò nel dolore dei colpi. La flagellatrice era un'esperta, e forse era per questo che la folla applaudiva. E magari Lys poteva considerarsi fortunata, perché non avvertiva nessuna sensazione da sotto la cintura. Jason,

condividendo la sua sofferenza, era solo vagamente consapevole delle pareti imbottite della cabina.

Jason si maledisse per quel gesto donchisciottesco, e quando la mente le si schiarì un poco, decise di smetterla, di rinunciare, e di offrire più tardi a Lys quel conforto che poteva. La frusta cadde un'altra volta, e le scacciò dalla mente ogni pensiero, compreso quello di smettere.

Una volta le era entrato un granello di sabbia in un occhio, e non era riuscita a farselo uscire. Le si era incastrato nella cornea. Per una settimana non poté muovere la testa, perché se lo faceva le sembrava che qualcuno le passasse sulla pupilla della carta vetrata. Era peggio di qualsiasi cosa avesse mai provato, e per un po' aveva cercato di non sbattere le palpebre. Ma poi l'umidità dell'occhio si asciugava, e lei doveva abbassarle, e allora era ancora peggio.

A sei anni si era rotta una gamba, e svegliandosi aveva visto l'osso che spuntava, bianco come la porcellana della vasca da bagno, con attorno una pozza di sangue rosso vivo. Si era rotta anche un'arteria. Osamu non si era lamentato delle sue grida di dolore, quella volta. Forse lo tenevano sveglio, perché aveva ordinato di darle regolarmente dei sedativi.

Era strano quanto fosse facile perdere il conto. Più di una volta fu certa che il colpo fosse l'ultimo, e ogni volta si sbagliò.

C'era stata quella volta, dopo che si era già sottratta al controllo di Osamu, che aveva appena vinto il suo primo combattimento per procura. Non si era resa conto di quanto la tensione l'avesse stremata, finché un giorno non riuscì ad alzarsi. Era uno spasmo muscolare, le dissero in seguito. Sarebbe passato con il tempo. Le diedero dei rilassanti, che non servirono a niente, e le fecero fare dei massaggi, che sporadicamente servivano. Ma un giorno, un giorno in cui *doveva* lavorare, le ci vollero parecchi minuti per appoggiarsi alla parete, e quasi un'ora per mettersi in piedi, centimetro dopo centimetro. La faceva infuriare non poter fare le cose più semplici. Qualche volta, quando si muoveva troppo in fretta, le faceva bene urlare.

Non godeva dell'attenzione sollecita destinata ai flagellatori. Quando alla fine svenne, non venne riportata alla coscienza per il piacere della folla, ma

fu perché cadde in avanti, battendo la testa contro la parete imbottita, facendo così accorrere la dottoressa. E così alla fine, malgrado le sue coraggiose intenzioni, non condivise le frustate di Lys per intero, né sentì il maestro di cerimonia chiamare: — Santos Sanjuli. Violazione di proprietà e furto aggravato. Quindici colpi. — *Kyria* Tsakirides venne sostituita. Forse era stanca. In ogni modo, Jason si perse il dramma alla, fine della sentenza, quando il maestro di cerimonia, apparentemente ignaro delle condizioni di Lys, insistette perché lei si alzasse e scendesse dal palco. Sembrava una procedura normale, perché il suo tono era untuoso, e un gruppo di spettatori rise. Gli stessi rimasero delusi quando, un momento dopo, leggendo su un foglietto, l'uomo si rese conto della sua situazione e, con cortesia più autentica, fece portare la sedia a rotelle di Lys e l'aiutò a salirvi. Lei non era del tutto cosciente, e dovette essere portata via da un inserviente annoiato.

Ma la dottoressa di Dhimitri era efficiente, e Jason si riebbe in tempo per vedere il Topo che veniva legato ai ceppi. L'uomo deluse la folla, all'inizio, per la sua stoica calma, anche se ad ogni colpo lanciava un grido. Ma alla fine l'accontentò, perché al settimo colpo, abilmente calcolato quanto gli altri sei, non emise alcun suono. Il flagellatore fece per colpire ancora, poi si fermò e chiamò l'assistente medico. Il Topo venne rapidamente esaminato, slegato dai ceppi e portato via, mentre la folla pareva trattenere collettivamente il respiro. Un altro criminale venne annunciato, legato e frustato senza incidenti. Ma la sua pena non ricevette l'attenzione che avrebbe meritato in un altro momento.

Poco dopo un uomo alto e anziano, che indossava una tonaca nera, arrivò con passo vacillante sul palco, passandosi le mani sulla folta barba grigia. La folla lasciò andare il fiato, emozionata. Lui batté le palpebre, fissando la gente con occhi che sporgevano dalle orbite in maniera sconcertante. Dopo una breve invocazione, cominciò a pregare per l'anima del dipartito (guardò un biglietto) Santos Sanjuli, non cittadino di Nuova Creta, che aveva disgraziatamente perso la vita mentre riceveva istruzioni sulla via della giustizia.

La predica venne brevemente interrotta da uno scroscio di applausi proveniente dal palco di Alecko, ma la voce sonora aveva ripreso a diffondersi per lo stadio, quando Jason si alzò, facendo una smorfia. — Voglio vedere Dhimitri — disse. — Dov'è?

La dottoressa era una donna piccola, ma decisa, e cercò con gentile

insistenza di farla sdraiare di nuovo sul lettino. — È nel suo palco. Fra poco potrete vederlo, ma adesso dovete riposare.

— Balle — disse Jason. — Lo vedrò subito.

La dottoressa divenne sorprendentemente energica. — Magari saprete tutto sulla Rete, ma non sapete niente di queste cabine! — Agitò una mano. — Se foste stata collegata con il vostro amico, quando è morto, avreste potuto morire con lui. Siete rimasta traumatizzata, e dovete riposare.

Jason si mise in piedi. — Lo vedrò subito — ripeté. Cominciò a salire le scale, perse l'equilibrio a causa della debolezza, e quasi cadde; ma proseguì, per pura forza di volontà.

Dhimitri pareva molto calmo. Dietro insistenza di Jason, chiamò un magistrato e spiegò che rilasciava Lys in custodia di Jason.

Il magistrato ansimava per le scale che aveva affrontato dal palco dei giudici, sospeso in alto sopra lo stadio. Riprese fiato, poi si voltò a guardare Jason. — No. Il suo nome dovrà essere pubblicamente affisso, in maniera che chiunque ritenga di aver ricevuto offesa dalla donna, possa avere la possibilità di denunciarla. Per tutto questo periodo dovrà rimanere a Nuova Creta; in seguito potrà partire quando vorrà.

— Voglio anche i resti di *kyrie* Sanjuli. Se non subito, voglio che vengano portati sulla mia nave entro questa sera.

Il magistrato tirò un profondo respiro. — È impossibile. Non potete portare un cadavere nello spazio. È illegale. E neanche cristiano. — Annunciò la seconda motivazione, come se fosse stata decisiva.

Dhimitri annuì con riluttanza. — Mi dispiace, Jason. Non posso permetterlo.

L'espressione della donna era impenetrabile, mentre si voltava e se ne andava. Parte della folla aveva abbandonato il posto per dirigersi ai chioschi. L'eccitazione aveva messo fame. Jason si fece strada rabbiosamente, cercando di raggiungere l'uscita di emergenza, dove si sarebbe fermata l'ambulanza. A metà strada venne bloccata da Alecko Papandreou. — Mi dispiace — disse l'uomo, e le porse una mano con aria afflitta.

Jason esitò, poi gli strinse fermamente la mano. Pensasse quello che voleva. Una telecamera vagante della CDC li individuò, li classificò come Persone Importanti, e li filmò. Non era equipaggiata né di 3-D né di sonoro: non succedeva quasi niente d'importante nelle pubbliche flagellazioni, perciò la CDC non ci mandava le sue apparecchiature più costose. Ma i lineamenti

cesellati di Alecko e l’ampio sorriso di Jason costituivano l’immagine di una bella coppia, e nella trasmissione serale, fra le notizie di cronaca, apparve la foto con la didascalia: “Vecchi amici si incontrano durante una cerimonia su Nuova Creta.” La notizia della morte del Topo venne trasmessa in un bollettino successivo.

Restituirono l’esoscheletro di Lys, anche se qualcuno, per malizia o per curiosità, l’aveva smontato in maniera tale da renderlo inutilizzabile. Jason rimase in silenzio lungo il tragitto verso la nave, la mano appoggiata sulla spalla di Lys, che giaceva sulla barella. Lys era quasi inconsapevole di quello che la circondava.

Arrivò Orsa, per occuparsi della barella. Non permise agli infermieri di aiutarla. Denny era silenziosa, M’orru piangeva, e Kenot lasciò di sasso Jason, mostrandosi all’inizio senza parole (per la prima volta da quando Jason lo conosceva), e alla fine dicendo: — Era un brav’uomo, Jason. Conosceva bene il suo lavoro, e lo faceva. — Per Kenot quello era l’equivalente di una commemorazione di un’ora.

Orsa lo guardò allontanarsi. — Mi fa piacere — disse. — Vale anche per me, credo. Amavo quel piccolo bastardo, sai. — Si asciugò gli occhi con il braccio.

Orsa e Jason portarono Lys nella sua cabina e la stesero sul letto. Mentre Jason richiudeva la porta, scoprì l’equipaggio attorno a lei, in semicerchio. — Cosa diavolo avete da guardare? Andate ai vostri posti. Partiamo non appena avremo il permesso.

Capella disse: — Credevo che doveste rimanere per l’affissione pubblica, in caso ci siano denunce.

— Dove l’hai saputo, Capella? Non importa. Non voglio saperlo. Se hai qualcosa da dire, può aspettare fino a che non saremo al Centro.

L’equipaggio si dispose ai suoi posti. C’erano dei terminali davanti ad ogni posto sul ponte, ed altri sparsi sulla nave. Denny, Orsa, Lynch e Capella si sedettero, mentre M’orru andava nel suo giardino e Kenot nella sala macchine. Durante i viaggi brevi entrambi rimanevano con gli altri; ma M’orru si sentiva più a suo agio fra le sue piante, diceva di riuscire a rilassarsi meglio, mentre Kenot preferiva semplicemente essere solo.

Ma il permesso venne negato. — Spiacenti, *Argo.* Abbiamo l’ordine di non lasciarvi partire. Un funzionario del porto arriverà fra poco per sigillare i

motori; tenetevi pronti.

— *Argo* a controllo. Decolliamo fra cinque minuti. Sarà meglio che il campo sia sgombro, perché non intendo aspettare. — Spense la radio, e si voltò per guardare l'equipaggio. — Tutti pronti? Bene. — Alzò gli occhi sentendo un rumore. Lys aveva fissato la sua sedia ai ganci e stava scendendo lungo la scala a chiocciola, verso il ponte. — Lys. Torna a letto. Partiamo fra poco.

— Lo so. — I movimenti di Lys erano cauti mentre spostava la sedia. — Non voglio restare nella mia cabina, adesso. Voglio vedere mentre ce ne andiamo. Ti prego, Jason.

— Non ho tempo per discutere. Allaccia le cinture. Ne parleremo dopo.

Lys raggiunse il suo posto, fissò la sedia con i morsetti che si era personalmente costruita, e si infilò la sonda. Jason disse bruscamente: — Escludi le connessioni del Tatto, Lys. Non riesco a concentrarmi. — Il dolore di Lys e il suo combinato erano tali da cancellare le altre sensazioni. Lys senza una parola aprì il suo quadro comandi ed escluse i recettori nervosi cutanei dai dati immessi nel sistema del capitano. Il dolore di Jason si attenuò. — Grazie Lys. Tutti in Rete. Siamo pronti a partire.

Aveva le spalle e il collo indolenziti per la tensione. Era consapevole del trascorrere del tempo, con il senso metronomico di Capella, e sentiva la nave attorno a sé vibrare come una cosa viva e senziente, un'estensione di se stessa. Attraverso la presa spinale avvertiva tutte le sfumature di Vista, Udito, Tatto, Gusto e Odorato, trasmesse in lei e attraverso di lei: il centro nervoso, il cervello dell'Argo.

La tensione delle spalle e del collo aumentò. Attese con ansia, e seppe che il momento era…

Ora. Accese i motori e avvertì la sensazione improvvisa e inquietante della traslazione.

Immaginò le proteste della torre. Un'altra multa l'avrebbe aspettata al prossimo porto CDC, e probabilmente anche una nota ufficiale di protesta e di censura. Volavano nella calda aria pomeridiana di Nuova Creta, oltre la coltre atmosferica, attraverso colori che scivolavano nell'ultravioletto, nella stratosfera e infine nello spazio relativamente libero. La radio emetteva un costante ronzio infuriato, a dimostrazione che le autorità portuali stavano ancora cercando di contattarla. L'ignorò. Non era abituata a scappare, ma se

doveva scappare, sapeva essere veloce come una volpe; e questo significava non guardarsi alle spalle finché non fosse arrivata in un posto sicuro.

La sicurezza era il Ponte Einstein-Rosen, lontano ancora qualche ora. Aveva la nave per sé sola, nella sua ragnatela di sensi acuiti. Era tempo di recuperare le forze, di leccarsi le ferite e pensare, e ne approfittò. Più tardi ci sarebbe stato tempo di chiedere consiglio a Lys e a Orsa, di fare piani per il futuro, di riflettere sulla sorprendente affermazione di autorità di Alecko: perché Dhimitri era stato impotente, e questo non era mai successo prima.

Il pulsare regolare della nave le ricordò i giorni in cui lei, Orsa e il Topo facevano i turni di guardia sulla sua prima nave, ma poi un sapore amaro la riportò al presente: M'orru, che l'avvertiva che i motori si stavano surriscaldando. Regolò la miscela del carburante, poi passò rapidamente in rassegna i sistemi, per essere sicura che tutto fosse a posto. L'aria era pulita, percorsa da correnti che poteva Toccare e Vedere, se abbassava la soglia visiva all'infrarosso. Lynch aprì per un momento gli occhi, e poté vedere se stessa, in una bizzarra doppia percezione; poi li richiuse, e cadde addormentato a tutti gli effetti.

In quel momento, Jason avvertì un tocco, come se qualcuno tirasse un filo della Rete per provarne la resistenza. Passò subito, e si chiese se l'aveva immaginato. Ma d'improvviso provò un dolore terribile, l'equivalente di un colpo apoplettico, e in quell'istante perse ogni connessione con la nave e con l'equipaggio, ogni consapevolezza del passare del tempo. Si sentì tagliata fuori, isolata, sola. Non poteva Sentire Denny né Udire Orsa. Era come persa in un mare infinito.

Sentì Capella, non attraverso la Rete. — Capitano? Dove siete? Non vi sento più. E non so da quanto tempo abbiamo perso il contatto. — Le parve di sentire una nota isterica nella sua voce, e non rispose perché non poteva.

Ma adesso che era di nuovo sveglia, e poteva concentrarsi attraverso la nebbia del dolore, riconobbe quello che aveva provato. L'aveva già sentito una volta, nella mente di un cavallo pazzo di paura. — Alecko?

Lo Sentì ridere. — Avete lasciato Nuova Creta illegalmente, Jason Horiuchi. Avete infranto le nostre leggi. Temo che dovrò riportarvi indietro per farvi processare. — Il dolore nella sua testa si era trasformato in un battito sordo. Ricominciò, più forte. Jason urlò.

— Capitano, cosa succede?

Lynch. Un brutto momento per svegliarsi. La sua voce era preoccupata,

ma lei non sapeva cosa dirgli. E dopo un momento non ne ebbe il tempo.

Da parte di Denny percepì un fuoco ardente, poi un gelo terribile.

Attraverso Orsa sentì un brontolio profondo che si alzò sempre più, fino a trasformarsi in un urlo acuto che le lasciò le orecchie doloranti.

La nave era un organismo vivente, Jason era la sua testa e il suo sistema nervoso, e il resto dell'equipaggio sensi, sistemi, organi, e tutti potevano essere feriti. — Adesso il vostro Secondo — disse Alecko allegramente.

— Non è giusto — disse dopo un momento. — Non è interamente nella vostra Rete. Dovremo rimediare. — E sentì degli artigli scenderle lungo la schiena. Lys urlò. — Ah, così va meglio — disse Alecko.

La maggior parte della mente di Jason era occupata dal dolore, ma una parte stava ragionando, caparbiamente. Non ha toccato Lynch, pensò, né M'orni, né Kenot. Cosa li distingue?

Jason sentiva ogni tocco come una scossa galvanica, come la zampa di una rana aperta dal bisturi di uno studente in laboratorio. Orsa grugnì, un lamento acuto quale non aveva mai sentito. Fu un suono breve, fastidioso, che lasciò Jason con uno scampanellio nelle orecchie, e Orsa che piangeva di dolore. Poi Alecko passò oltre. Denny si contorse e urlò. Lys venne afferrata e tenuta nell'istante successivo alla caduta della frusta. Jason risentì l'imbottitura premerle contro l'inguine, e il sudore salato colare nella ferita aperta. Bisogna che mi ricordi di dire ad Alecko quanto è bravo, pensò assurdamente. Bisogna…

Nel suo giardino, la grazia angolosa, da puledra, di M'orru venne spezzata da contrazioni tetaniche. Il polpaccio sinistro ebbe una contrazione mentre lei cadeva; la gamba, allungandosi, fece cadere il supporto di un pesante tavolo da lavoro. Perse conoscenza quando il bordo d'acciaio le tagliò la spina dorsale.

Jason rimase cosciente. Sentì Alecko dire: — Peccato — con il tono di chi ha perso una dracma in un tombino. Jason non poteva alzarsi; le gambe non la reggevano. Potrebbe essere viva, bastardo, avrebbe voluto dire; forse ha bisogno di aiuto. Ma non poteva alzarsi.

Alecko attaccò Denny con gioia predatoria, piena di odio. E rise di nuovo. — Questa è la mia pattuglia di vermi. — Le opinioni di Denny erano forse imprecise, i suoi entusiasmi intensi ma brevi, ma il suo senso del Tatto era quello di una persona adulta; sentì i nervi prendere fuoco, come un corto circuito in un impianto elettrico. Strinse le dita attorno ai braccioli della

poltroncina, e non sentì nulla. Se la Rete fosse stata una tela, l'avrebbe fatta a pezzi, cercando delle sensazioni, senza trovarle.

— Capitano?

Senza il Tatto non poteva avvertire l'integrità della nave; senza il Gusto non poteva regolare la miscela del carburante. L'aria, almeno, Odorava ancora di pulito; Kenot, quel maledetto cinico bastardo doveva essersela cavata. Le orecchie le fischiavano, ma poteva ancora Sentire. E poteva ancora Vedere. Il suo Occhio, in effetti, era di fronte a lei: Lynch che la guardava con espressione preoccupata.

— Capitano, cosa succede?

— Sto morendo, ragazzo. Non vedi? — Quasi si mise a ridere. Ci sei arrivato vicino, Alecko, ma non mi hai ancora battuto. Vedi, riesco ancora a fare dei giochi di parole.

Avrebbe voluto che le orecchie le smettessero di fischiare, poi sperò ardentemente che non smettessero, a causa di quello che poteva significare se avessero smesso. Aprì gli occhi e guardò Lynch. Quella bizzarra doppia percezione era ancora più sorprendente di quanto avesse immaginato: vedere se stessa che vedeva se stessa che vedeva se stessa che vedeva se stessa. Lui era parzialmente dentro e parzialmente fuori dalla Rete adesso, e la sua visione non aveva la cristallina chiarezza della Visione, ma quella indistinta della sua vista imperfetta. Jason sbatté le palpebre e chiuse gli occhi. Lui no. Poteva ancora vedere se stessa, come una macchia color avorio, sfocata. Farfugliò: — Guarda qualcos'altro, Lynch; siamo ancora collegati.

Aprì gli occhi; lui sembrava offeso, ma girò la testa da un'altra parte. Poteva ancora vedere attraverso i suoi occhi, e quello che vide fu la figura confusa di Capella che piangeva, stringendo Denny fra le braccia.

Poi Orsa squittì. Se Jason fosse stata dentro la campana di una chiesa, avrebbe potuto sentire un suono del genere. Mentre c'era, non poté sentire altro. Poi si fermò. Scosse la testa per schiarirsela, ma non poté sentire il suono che produsse, né i rumori di sottofondo della nave. Al posto del ronzio dei ventilatori, dell'aria che scorreva nella nave, degli scricchiolii dei ponti metallici che respiravano, del sibilo del liquido refrigerante che schermava la pila, sentì solo il silenzio.

Prima M'orru; poi Denny; adesso Orsa. Prima M'orru. Poi Denny. Adesso Orsa. Lo ripeté come una litania. Non poteva Gustare, né Toccare, né Sentire. Ma poteva ancora Vedere, Odorare; e Lys poteva Sentire e Gustare

per lei fino a quando non avessero ingaggiato altri membri. Anche Capella poteva aiutare. Era un musicista, e poteva Sentire almeno adeguatamente, e forse poteva anche Toccare. Siamo in avaria per tre quinti, pensò; ma posso ancora muovermi.

Per la terza volta Lynch chiese:

— Cosa succede, capitano?

Per la prima volta lei rispose:

— Non posso dirtelo. *Non lo so!*

Lynch era appena oltre il suo campo visivo. Se Jason si sforzava poteva vederlo come un'ombra, nell'angolo dell'occhio. La sensazione era frustrante.

Poi il bordo ondeggiante della sua visione svanì, e Jason vide una rete; ma non la visione spettrale a cui era abituata, con ogni oggetto fisico che risaltava come in una fotografia dai colori falsi, che rivelava massa e superficie, punti caldi e freddi, variazioni di tono e di saturazione. Vide invece una vera rete che racchiudeva lo spazio. Non c'era colore, ma solo bianco e nero, netto, senza compromessi. Era impossibile guardarla e chiedersi se era così che Lynch vedeva il suo mondo.

Ma su ogni filo della rete di Lynch, avvolti come bozzoli, c'erano dei fili di seta grigia, simile a quella di un ragno.

Alecko aveva tirato la rete, come per provarne la resistenza. Lynch la spazzò via come una ragnatela. E mentre ciascun filo si spezzava, Alecko gridava.

— Chi sei? — urlò alla fine. — Da dove trasmetti? — L'intensità della voce di Alecko era tale che Jason la sentì anche attraverso il suo strano legame con Lynch, che stava con la testa piegata di fianco, come se ascoltasse. Continuò metodicamente a strappare la ragnatela. L'illusione di polvere nell'aria era così intensa che Jason ebbe la tentazione di tossire. — Sono Lynch. Dell'*Argo.* Tu chi sei?

— Non puoi esserci! Conosco tutti su quella nave.

— Be', non conosci me. — Continuò a spezzare la ragnatela con una determinazione che rasentava l'ossessione.

— Mi fai male! — gridò Alecko, stupefatto.

Lynch disse: — È quello che volevo. Lasciami in pace. Questo è un lavoro difficile.

La voce di Alecko, tesa, ostile, disse: — Fai qualcosa, accidenti! È per questo che ti pago. Fai qualcosa…

E finalmente gli ultimi fili si spezzarono, e Lynch cadde a terra.

10

JASON

Adesso potevano andarsene, tornare a casa, nel Metacentro. Jason accarezzò l'idea. La galleria era vicina, e la traslazione sarebbe stata relativamente facile:

Se lei (Orsa o Capella) riusciva a individuare la Durata della pulsazione

E (Denny) poteva Toccarla

E (Lynch) Vedere le spire dell'energia mortale

E (Kenot) poteva Odorare i miasmi della vegetazione marcia della imminente traslazione…

La bile le riempì la bocca, ma (M'orni era morta) non poteva Gustarla, e (ancora Denny) poteva appena avvertire il suo acre bruciore.

No, non sarebbe tornata al Metacentro. Non ancora.

Si tolse le cinture di sicurezza e rimosse la sonda. Lynch la guardava. — Cosa hai fatto, in nome di Dio? — gli chiese.

— Non lo so — disse lui.

— Allora prova ad indovinare. Cosa pensi di aver fatto?

Lui si ritrasse. — Non dovete gridare. Credevo di aiutarvi.

Dopo un momento si raddrizzò, stringendosi le mani attorno alle ginocchia, e pensò per un minuto prima di rispondere. — È stata una cosa che avete detto, capitano, durante il primo volo. Qualcosa su come il cervello vede le cose nella maniera che vuole lui, invece che come uno pensa che dovrebbe vederle. Tutti voi la chiamate la Rete, ma io ho sempre visto lo spazio nelle fotografie. Quando voi dicevate "quella luce ultravioletta" o "quella luce ultrarossa", io non vedevo niente di diverso rispetto alle immagini cui ero abituato.

"Poi ho pensato: forse è davvero una Rete. E lo era. Ma voi la vedevate come la vedevo io? Dopo di che è stato facile. C'è un deposito, nell'Arkaikon, nessuno lo usa molto, e quando ero piccolo qualcuno mi ha sfidato a entrarci. Io l'ho fatto. Era buio, e quando qualcosa di appiccicoso mi ha colpito la faccia, mi sono spaventato a morte. Non ho neppure pensato; mi sono messo a strappare tutto. È quello che ho fatto anche prima."

— Be', hai fatto un buon lavoro, Lynch, in qualsiasi modo tu ci sia riuscito. — Jason si guardò attorno e trovò gli occhiali del ragazzo, che erano finiti in un angolo, durante il volo. — Prendi.

Capella stringeva Denny, e piangeva. Denny stava cominciando ad agitarsi, fra le sue braccia. — Sto bene Capella! Accidenti, lasciami andare.

Jason disse: — Lasciala stare.

— Controllò Lynch, i cui indicatori vitali erano stabili. Poi passò a Lys. Il polso era buono, lento ma regolare.

— Denny, vai nella tua cabina, per favore. Potresti essere ferita più di quanto pensi. Forse avrò bisogno del tuo aiuto più tardi, e vorrei che ti riposassi un po'.

"Lo stesso vale per tutti voi. Se siete feriti, o pensate di esserlo, tiratevi da parte. Riposate. Siamo sotto forza adesso, non voglio che le cose peggiorino. Se possibile.

— Chinò la testa. Strinse e allentò i pugni. — M'orni è morta. — (Non le era mai capitato che qualcuno morisse mentre era nella Rete. Le sembrava che un'operazione chirurgica avesse amputato una parte di lei stessa. C'era un buco al posto di M'orru, e faceva male.) — Forse Kenot. Dovremo controllare, e ripulire. Capella, che ore sono?

— Non lo so! — Il suo tono era amaro. — Lasciatemi in pace capitano, va bene?

Lei lo fissò. Alecko aveva chiamato qualcuno in suo aiuto. Forse era Capella; non era del tutto impossibile. Preferì non seguire quel pensiero. — Per il momento — disse dopo una pausa. — Orsa, stai bene?

Non ottenne risposta, e ripeté la domanda. La seconda volta Orsa la guardò. Sembrava sotto shock. — Non ti sento, Jason — disse a voce troppo alta. — Mi fa male la testa. Chi sta guidando la nave?

— Siamo alla deriva. — Dovette ripeterlo due volte prima che Orsa capisse.

Jason poté seguire le tracce lasciate dalle contorsioni di M'orru: il pavimento piastrellato era cosparso di soluzioni idroponiche e vasi di vegetali rovesciati.

Si chiese a chi avrebbe delegato i suoi affari Dhimitri, dopo che avesse finito con suo figlio.

La spina dorsale di M'orni era spezzata; e questo aveva posto fine ai suoi sforzi. Kenot le teneva la testa in grembo, ma si alzò quando Jason entrò. Con l'aiuto di Lynch rimisero sulla sua base il tavolo, bagnato di sangue, che continuava a scivolare.

Quando ebbero finito, Kenot fece un passo indietro. — Se resto con voi sarò ucciso. — Lo disse come un dato di fatto. — Mi licenzio, appena atterrati. Dovrete trovarvi qualcun altro per far funzionare i motori. Ho chiesto in giro, il giorno in cui Lys è stata arrestata, perché sapevo che vi sareste messa nei guai. Ho un posto sulla *Iraklion*, in partenza alla fine della settimana.

Jason disse: — È una nave di Papandreou.

Lui annuì. — Mi pagano, capitano. È l'unica cosa che mi interessa. Gli hobby sono una bella - cosa, ma non servono a mangiare.

— Cercò senza riuscirci di non guardare il cadavere di M'orru. — Non voleva morire; potete vederlo. — Si inginocchiò e le toccò la guancia, con un gesto, per lui, stranamente gentile e delicato. Alzandosi, si pulì i pantaloni dalla polvere, e fregò anche inutilmente qualcosa che polvere non era.

— Sarò al mio posto, se avrete bisogno di me.

11

JASON

Orsa chiese, a voce troppo alta: — Cosa facciamo adesso?

Jason si fermò in mezzo al ponte, diretta verso la sua cabina. — Torniamo su Nuova Creta.

— Cosa? — Lys le si avvicinò, sfiorando con le ruote gli stivali di Jason. — Sei pazza! Possiamo farcela fino al Metacentro. Accidenti, possiamo farcela fino alla Terra, se fosse necessario. Perché tornare?

Con voce calma, Jason disse: — Perché vado a uccidere quel figlio di puttana.

12

LYNCH

Denny si alzò silenziosamente. Lynch non si mosse; era seduto sulla sua poltroncina, le ginocchia contro il petto, in una posizione quasi fetale. Aveva pianto. Gli occhiali, con le lenti sporche, erano sul tavolo accanto a lui. Una volta tanto Jason non cercò di rimediare; era fin troppo consapevole di aver peggiorato le cose. Scese la scaletta, attraversò il ponte e andò alla mappa stellare, il suo rifugio favorito quando era depressa.

Il viaggio di ritorno fu lento, triste, e terribilmente noioso. Jason e Lys stettero insieme per la maggior parte del tempo, a parlare. Orsa rimase quasi sempre nella sua cabina; il suo udito, a quanto pareva, era completamente andato. Le poche volte che si era fatta vedere, si era mostrata allegra, e aveva cercato di sollevare lo spirito degli altri, ma i suoi occhi erano gonfi e rossi, doveva sforzarsi per sentire, e dopo pochi minuti tornava nella sua cabina, chiudendo la porta.

Denny non le aveva prestato molta attenzione perché era presa dai guai suoi, che comprendevano una forma persistente di parestesia che le impediva di afferrare e tenere in mano i più semplici oggetti. Doveva essere aiutata anche a mangiare. Non riusciva a dire se aveva le mani chiuse o aperte, senza guardarle. Ogni volta che prendeva una forchetta, le sembrava di toccarla attraverso dieci centimetri di ovatta. Non avvertiva alcun miglioramento, e lei non riusciva a controllare la paura che quella condizione fosse permanente.

Capella non le era di nessun aiuto. L'aveva mandato via, una notte, dopo che si era rifiutato di capire che anche se per lui era piacevole come sempre, lei non provava assolutamente niente. Il giovane non si era preoccupato di nascondere il suo evidente piacere, e questo aveva accresciuto la frustrazione di Denny. In seguito Capella aveva passato il suo tempo nella cambusa, sbattendo in giro utensili e comportandosi come un bambino viziato. Era lì che Lynch l'aveva trovato, quando era andato a cercare qualcosa da mangiare. I due avevano finito per litigare, e c'era voluta Jason per fermarli.

Denny si rendeva conto, a posteriori, che non avrebbe dovuto prendere automaticamente le difese di Capella. Ma erano stati amanti, le dispiaceva per lui, e conosceva appena Lynch. Adesso Jason era arrabbiata con lei per averla fermata mentre sbatteva Capella contro una parete, una mano alla cintura, l'altra al colletto, tenendolo sollevato a mezzo metro da terra.

Involontariamente ridacchiò.

Lui aveva un'aria così sciocca, con Jason più bassa di mezzo metro che lo teneva sollevato senza apparente sforzo. Era più forte di quanto sembrava.

Ma aveva detto a Jason che era colpa di Lynch, che Capella si stava facendo gli affari suoi, che Lynch non lo lasciava in pace. Era quasi vero, perciò non era del tutto una bugia. Ma il ragazzo si era offeso; e Capella, quel fottuto bastardo pelle e ossa, non aveva avuto neppure la decenza di dirle grazie.

In seguito Lynch e Capella avevano mantenuto una sorta di tregua: ognuno se ne stava nella sua cabina, e controllava che l'altro non fosse in giro prima di uscirne.

Kenot, con il consenso di tutti, si era ritirato nella sala macchine portandosi dietro una cuccetta e un fornello, e ne usciva solo quando aveva bisogno di cibo fresco dalla dispensa di M'orru o quando Jason aveva una domanda da fargli. E senza Capella a tenerle compagnia, e Orsa con cui parlare, anche Denny non aveva molta voglia di uscire dalla sua cabina. Di conseguenza il ponte era diventato un tranquillo rifugio, dove Jason e Lys passavano la maggior parte del loro tempo.

E l'Argo, lentamente, si avvicinava al porto. Poco dopo l'attacco di Alecko, Jason e Lys avevano inviato una serie di istruzioni all'avvocato di Jason, ma quella era stata la loro ultima trasmissione transluce, e da quel momento non c'era stato altro che il lento, snervante viaggio subluce verso Nuova Creta: un'intera unità astronomica a spinta convenzionale.

Denny, incuriosita, aveva cercato di ascoltare la trasmissione, ma senza successo. Apparentemente Jason e Lys avevano voluto tenere occupato Alecko Papandreou mentre l'*Argo* tornava, per poter avere mano libera in seguito. Ma non avevano chiesto la sua opinione, né avevano risposto alle sue domande.

Denny si strinse le spalle fra le braccia, desiderando di potersi sentire le mani. Dai solchi che si lasciò addosso capì che in seguito avrebbe avuto dei lividi. Non le importava; almeno sentiva una qualche sensazione. Non voleva più provare dolore, ma se quell'isolamento fosse aumentato, avrebbe preferito morire. Era un pensiero terribile, ma le era venuto spesso alla mente durante il viaggio verso Nuova Creta.

Malgrado il fastidio sempre maggiore che le dava, avrebbe voluto che Capella fosse con lei. Ma era andato a terra, non sapeva dove. Non poteva ancora ammettere di sentirsi sollevata. Alcune delle cose che lui aveva detto di Orsa le erano sembrate assolutamente incomprensibili; non riusciva a capire perché fosse così eccitato circa l'opera e il resto; si era sentita tagliata fuori.

Come Lynch, pensò.

Andò alla tastiera, l’accese e inserì la mappa stellare, che apparve con una brillantezza impressionante nella pozza di plasma accanto alla poltroncina di Jason. Ciascun foglio era spesso non più di un millimicron, e guardarli era come guardare l’universo: vivido e intenso, i colori quasi ipnotici. La mappa si poteva sfogliare, strato dopo strato, e questo dava l’impressione di tuffarsi a capofitto fra galassie splendenti nelle loro spirali, con la luce delle stelle che si faceva via via più intensa e poi spariva, man mano che uno si avvicinava e le superava. Certamente era prezioso come strumento di navigazione; ma come molte cose che Jason possedeva, era anche un’opera d’arte, in cui ci si poteva perdere facilmente.

Denny si perse. Una volta inserita, la mappa stellare rispondeva alle sollecitazioni della sonda di chiunque sedesse nella poltroncina del capitano o del secondo. Denny cominciò dalla sua casa, attraversò veloce 30 Doradus per evitare le brillanti macchie rosse che vi incontrò, e proseguì per le Nubi di Magellano. Non l’avrebbe mai confessato, perché pensava che gli altri si sarebbero presi gioco di lei, ma spesso soffriva di nostalgia. Tykel era un mondo nuovo, molto più di Nuova Creta, e l’averlo lasciato era stata in gran parte una questione di fortuna; Tykel non aveva risorse tali da attirare navi regolari dal Centro. Andandosene, aveva giurato di non tornare più. Invece era tornata. Una volta. Le aveva fatto male scoprire che non poteva più viverci: i suoi orizzonti non erano più abbastanza ristretti.

Rimase un po’ sorpresa accorgendosi che Lynch era vicino a lei e fissava le profondità della mappa, gli occhiali ancora macchiati, ma un po’ ripuliti, il respiro che gli usciva a rantoli. — Cos’è? — La sua voce era piena di reverenza.

Lei pensò che forse aveva fatto la cosa giusta. — È un astrolabio. Non l’avevi mai visto?

Lui scosse la testa senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

— È meraviglioso.

I capelli le caddero davanti agli occhi mentre si chinava, e lei li spinse indietro. Un momento dopo si alzò. — Puoi manovrarla, se vuoi. Siediti qui. — Lui annuì, senza staccare gli occhi dallo schermo, e si sedette sulla poltroncina. Denny si tolse la sonda e lo schermo si spense, per riaccendersi vacillando quando collegò la sonda di Lynch. Lui strinse i braccioli, con le nocche bianche.

— È un circuito semplice, come quello che avevi quando facevi il messaggero, ed è sensibile ai tuoi movimenti. Quando muovi gli occhi si muove con te. Conosci qualche sistema stellare?

— Qualcuno. Non molti.

Avrebbe dovuto portare i capelli corti, come Lys. Si tirò da parte una ciocca e disse: — Be', pensa a uno che conosci e concentrati su quello. Chiedi al computer una stella, e lui te la troverà. Io cerco di ricordare i numeri del catalogo stellare, ma la mappa è programmata anche per rispondere alla maggior parte dei nomi popolari. Non tutti, però; anche perché un sacco di sistemi stellari appaiono diversi, man mano che ci si allontana dal Centro. La Corona dell'Imperatore non è visibile da dove sono nata io, e l'Orsa Maggiore appare con una stella in più, e viene chiamata il Topo. Vedi, la mappa questo non lo sa, perché l'Orsa è sempre l'Orsa al Centro. — Fece una pausa. — Se vuoi andare più in fretta o più adagio, o spostarti di lato o tornare al punto di partenza, basta che ci pensi e la mappa farà il resto. Qualche volta è più facile dirlo ad alta voice. Ti aiuta a precisare meglio quello che vuoi.

Poiché era collegato, lo schermo sobbalzò come impazzito quando Lynch annuì. Cautamente, il ragazzo mosse la testa su e giù, da una parte e dall'altra, osservando i cambiamenti. Trovò rapidamente la porta di 30 Doradus e l'attraversò. Per qualche secondo la sala di comando parve pulsare di riflessi cremisi; i due guardarono insieme, silenziosi.

Lynch pensò al cielo di Moulinos, in una notte serena, e la mappa obbediente si trasformò in un attimo in una volta stellata. Una stella splendeva nel quadrante superiore sinistro, facendo impallidire quelle vicine. Lynch guardò, attonito. — È il Sole?

Le loro spalle si toccavano. Senza rendersene conto, Denny gli mise un braccio attorno. Lui si scostò. Nessuno dei due se ne accorse veramente. — Sì. Credo che Jason abbia lasciato in programma il corridoio di accesso, perché è quello che stiamo vedendo. È uno spettacolo, vero?

Lui non aveva bisogno di rispondere, perché la sua rapita attenzione era già una risposta. Lei sapeva cosa fare, ma ebbe qualche esitazione perché avrebbe dovuto dare delle spiegazioni a Jason, se gliele avesse chieste. Da una parte, gli ologrammi modulari consumano una quantità enorme di energia. Dall'altra, Jason voleva che l'equipaggio andasse d'accordo con Lynch, e questo era un modo sicuro di guadagnarsi la sua simpatia.

Allungando una mano sopra la spalla del ragazzo, toccò la mini-tastiera inserita nel bracciolo della poltroncina. I tasti erano troppo piccoli per le sue dita, e lei dovette battere un paio di volte prima di ottenere la combinazione giusta.

Lynch sentì il pavimento cedergli sotto i talloni.

No: poteva ancora toccare la sedia sotto di lui, e Denny doveva essere ancora ritta sul ponte, non era caduta, anche se quello che vedeva erano 360 gradi di spazio, enorme e terribile. Sotto di lui splendevano le stelle, offuscate ma non eclissate dal sole di Nuova Creta. Quando Lynch respirò, fu un sospiro che quasi gli fece male.

— Oh, Dio.

Il sorriso di Denny era largo. — Già! — Lo prese per un braccio.

— Puoi alzarti, adesso; non reagisce ai movimenti quando è sul modo panoramico. Rimane così fino a quando non lo cambi.

Lynch si alzò, e guardò in basso. L'universo si stendeva ai suoi piedi, come sotto una lastra di vetro. Se si concentrava riusciva ancora a vedere il ponte di comando, perché i contorni degli oggetti rilucevano debolmente, ma guardare da vicino qualcosa di diverso dalle stelle era l'ultima cosa che desiderasse. Respirò profondamente, più volte, e sentì gli occhi bagnarsi di lacrime. Non gli importava.

Denny era dietro di lui. Disse:

— Se avessi una nave come questa, me ne starei qui ore ed ore, a guardare le stelle.

Dopo un momento Lynch disse: — Anch'io. — E dopo qualche secondo ancora: — Grazie.

Un tempo le uniche letture di Lynch erano state quelle che poteva trovare nella biblioteca dell'orfanotrofio. C'erano un sacco di Greci antichi. Aveva letto Esiodo e Haviaris, Odisseus Elytis e Xenofane. Adesso cercò fra gli astri il Sole, il *vero* Sole, la luce che li aveva ispirati. Lo spazio di velluto era punteggiato di luci che si lasciavano dietro scie di spuma fosforescente. La luce lenta e regolare mostrava le stelle come erano state secoli prima. Mentre guardava, quelle vicine divennero più luminose e quelle lontane impallidirono, e l'energia dei millenni schizzò intorno a lui, raccogliendosi in pozze luminose. La sua prospettiva si restrinse, fino a quando non si trovò sospeso vicino al limite di Roche, a fissare una Terra gibbosa sotto di lui. Il

pianeta, blu e verde, era meraviglioso. Senza staccarne gli occhi, cercò con le mani la sedia dietro di sé, trovò i braccioli con la punta delle dita e si sedette, guardando con occhi scintillanti.

Poi la Terra sparì, e le luci della cabina si accesero, troppo brillanti. Lynch sbatté le palpebre e vide Capella chino sul quadro di Lys, le dita ancora appoggiate ai comandi.

— Hai appena sprecato un sacco di soldi. Soldi del capitano — disse. Staccò la mano dai controlli e si raddrizzò, incrociando le braccia sul petto. La sua espressione, cupa e scontrosa, era quella che da un po' di tempo sembrava essergli diventata abituale.

— Capella, lui non sapeva neanche della mappa se non gliel'avessi fatta vedere io. È stata un'idea mia. — Denny lo guardò. — Sei ingiusto.

Il giovane l'ignorò. Andò vicino al ragazzo, così vicino che Lynch doveva alzare gli occhi per guardarlo o distogliere lo sguardo. — Il capitano ti ha ingaggiato. Magari lei ti vuole qui, io no. E ti renderò difficile restarci.

Lynch non indietreggiò. Invece fissò Capella dritto in faccia. — Ha ingaggiato anche te. E solo un giorno prima di me. Non puoi farmi del male e non puoi mandarmi via. Sono un membro dell'equipaggio, e intendo rimanere. — E poi, dal momento che non poteva rimanere più a lungo senza mostrare quanto l'avesse ferito l'attacco dell'altro, abbassò la testa e se ne andò, scivolando sotto il braccio alzato di Denny, senza toccarla. Avrebbe voluto prendere la giacca, ma questo avrebbe significato restare a bordo di più, e magari incontrare di nuovo Denny o Capella, o qualche altro membro dell'equipaggio. Così si diresse verso il portello, e una volta fuori usò la scaletta invece dell'ascensore, e si allontanò dall'astroporto a piedi, senza attendere uno degli autobus che a quell'ora erano ancora frequenti. Aspettare l'ascensore poteva significare essere visto da qualcuno, e aspettare l'autobus poteva suggerire che avesse qualche posto in cui andare.

Era un messaggero, e conosceva Moulinos meglio di chiunque, a parte pochi dei suoi abitanti, e vagò semplicemente senza meta.

Il suo vagabondare lo portò all'Arkaikon, la sgargiante striscia di città vecchia che costituiva motivo di imbarazzo e di segreto piacere per molta gente di Moulinos. Larga un isolato ma molto più lunga, esisteva in un mondo suo, completamente diverso dalle altre zone della città. Sotto c'era il distretto commerciale. La strada principale conduceva, verso ovest, a un quartiere di negozi, e più avanti alle residenze più antiche di Moulinos, sulle

colline che guardavano verso il mare. A nord c'era la montagna scavata della Città Vecchia, dove centinaia di migliaia di persone vivevano in case attaccate come molluschi alla parete di granito. I terremoti l'avevano spaccata due volte nel corso della storia, ma ogni volta le case a stucco erano state ricostruite, con stanze sempre più piccole e sempre più numerose, per una popolazione in crescita.

Il suo vecchio appartamento era sepolto in quel labirinto. Poteva andare a casa, e rimanerci fino a che Jason non l'avesse cercato. Se l'avesse fatto. Ma il pensiero di stare lì da solo, in attesa, mentre le ore passavano e Jason Horiuchi non arrivava, lo faceva sentire fisicamente male. Aveva lo stomaco contratto per la tensione, e camminare non l'aveva rilassato. Guardò nel portafoglio, per vedere se gli restavano dei soldi, ma era vuotò. Poi si ricordò di aver infilato nei jeans una parte dell'anticipo che Jason gli aveva dato, e frugò con la mano in fondo alla tasca per vedere se c'era qualcosa. Sentì un rotolo di carta, che poteva essere denaro. Lo tirò fuori, e scoprì alcune banconote di piccolo taglio, sporche e umide di sudore. Le lisciò come poteva e le ripose nel portafoglio. Non era molto, ma gli avrebbe permesso di comprarsi qualcosa da mangiare.

Non ne aveva avuto l'intenzione, ma finì dove capitava sempre quando si sentiva solo e triste. La prima volta gli ci erano volute delle ore per farsi venire il coraggio, e anche adesso ogni volta si guardava intorno per vedere se qualcuno si accorgeva della sua presenza. Si guardò intorno anche quella volta, e come al solito nessuno mostrò alcun interesse per lui. Cercò di non fissare avidamente la lista dei numeri: non aveva importanza; li avrebbe provati tutti, una volta dentro la cabina. Ma anche quella era un'abitudine, e studiò gli ologrammi con intensità e autodisprezzo.

Nella cabina olo poteva essere qualsiasi cosa: uomo, donna, entrambi insieme. Poteva indulgere a qualsiasi atto sessuale, con chiunque, come chiunque. Se solo fosse stato altrettanto facile nella vita…

Alla fine il tempo finì, e le immagini caleidoscopiche si fermarono. Lynch rimase seduto, tremante per la reazione, finché dei rapidi colpi alla porta non lo riscossero. — Tempo scaduto — gridò una voce perentoria. — Inserite altri soldi, o venite fuori.

Lui aprì la porta per uscire, ma gli ci volle qualche secondo per orientarsi. La testa gli faceva male. Si fregò la fronte con le dita della destra, massaggiandosi la tempia con il palmo. Meno disperato, ora, si prese il tempo

per leggere il poster dai colori vivaci appeso al fianco della cabina. Prometteva “un’avventura eccitante ed educativa! Apprendete i segreti della sessualità, conosciuti finora solo da instancabili ricercatori come Krafft-Ebing e Kinsey! Scoprite un mondo primitivo di passione e desiderio! Il meglio in fatto di divertimento per adulti!” A caratteri più piccoli, il poster proclamava: “I nostri attori sono stati particolarmente addestrati per riprodurre tutta la gamma dell’esperienza sessuale umana. Che lo usiate come strumento educativo o per incrementare la vostra creatività in questo campo, ‘Sesso nel mondo’ vi garantisce un indimenticabile viaggio di scoperta. Scegliete dagli atti elencati, e lanciatevi in un fantastico viaggio sessuale!” A metà della lista (era una lunga lista) Lynch sorrise, ma era puro rictus. Quando era andato lì per la prima volta era stato per provare l’esperienza da vicino, e in un certo senso c’era riuscito.

Aveva sentito dire che gli spettacoli migliori, sulla Timpani, ingaggiavano attori che provavano piacere nel loro lavoro, e quel piacere veniva comunicato agli, spettatori. Era per questo che si pagava. Ma sulla Striscia, non si sprecava denaro per lo stile. Aveva passato due ore sotto la maschera sessuale di attori che (pareva) avrebbero preferito fare qualsiasi altra cosa. Si sentiva triste e nauseato, come sempre dopo quell’esperienza.

Aveva le ginocchia deboli, e si dovette appoggiare al fianco della cabina per non cadere. Tirò vari respiri profondi. D’improvviso l’assalì l’odore dello sperma e dell’urina, e un tanfo di candeggina lo colpì nello stomaco, senza mollarlo. Vomitò, ma non aveva mangiato e non venne su niente. Appoggiato alla cabina, cominciò a piangere, in singulti che gli fecero male al petto e allentarono un po’ della sua tensione.

Gli altri clienti, con l’abitudine data dalla lunga pratica, si limitarono a scansarlo e lui rimase solo fra la gente che gli scorreva intorno, senza occuparsi di lui e senza che lui si occupasse di loro.

Alla fine si sentì abbastanza bene per reggersi in piedi. Si fregò senza successo lo sporco dai vestiti. Con un tentativo di dignità camminò fra le file di cabine fino ad un bagno, buio, sporco e puzzolente. Dalle pareti, dipinte di nero per scoraggiare scritte, pendevano gli infissi strappati.

In uno specchio annerito e crepato vide qualcosa di biancastro che gli si era seccato su una lente. Senza pensare si tolse gli occhiali e cominciò ad alitare sulla lente, poi cambiò idea e la mise sotto il getto dell’acqua calda

(ringraziando Dio che almeno quella funzionava), e la pulì vigorosamente. Si accorse di toccarla con disgusto.

Si disse che era un idiota, e la pulì con più vigore.

Quando finalmente gli occhiali furono abbastanza puliti, se li rimise, si lavò le mani, si pettinò i capelli rimpiangendo ancora una volta di non averli come quelli di Capella o come quelli di Lys, e si sistemò gli abiti meglio che poté. Poi, dopo un momento di imbarazzo, si rese conto che aveva bisogno di urinare. Non c'erano gabinetti liberi. Andò ad un orinatoio, ma non accadde niente. Il suo imbarazzo crebbe. Alla fine, evitando gli sguardi immaginari di tutti i presenti, toccò il fianco dell'orinatoio, provocando uno scroscio d'acqua. Con il rumore, riuscì a spremere qualche goccia. Il sollievo fu sufficiente per allentare lo spasmo, il suo getto cominciò a scorrere facilmente, e lui pronunciò un silenziosa preghiera di ringraziamento.

Si lavò di nuovo le mani, meccanicamente, ossessivamente, pulendosi le unghie di una mano con quelle dell'altra, strofinando il sapone granuloso nelle pieghe della pelle. Quando le guardò, scoprì con sorpresa che erano diventate rosse e screpolate. La gola gli bruciava. Gli faceva male inghiottire. Inghiottì. Lo specchio annerito era nebuloso davanti ai suoi occhi, e lui si rese conto con vergogna che stava piangendo.

Uscì dal porticato buio e si fermò sbattendo gli occhi nel sole del pomeriggio. Qualcuno aveva versato un secchio di acqua sulla strada e i mattoni rossi erano diventati scarlatti e fumanti, mentre il calore prosciugava l'acqua. Guardò, mentre i suoi occhi si abituavano alla luce, e la piccola pozza si restrinse e svanì.

Una voce in un orecchio disse confidenzialmente: — Abbiamo delle ragazze per te, amico. Nude. Senza niente. — Lynch sobbalzò. Un imbonitore da strada, vestito incongruamente con un antiquato smoking, lo guardava con curiosità.

— Eh, no grazie — proruppe Lynch.

L'imbonitore abbassò la voce, in un sussurro da palcoscenico. — Sai una cosa, il barista ci sta anche lui, se non ti piacciono le ragazze.

Lynch quasi si ritrasse, poi gridò: — No! Vuoi lasciarmi in pace?

L'imbonitore sorrise; non sembrava né offeso né sorpreso. — Sicuro. Ma se non vuoi essere fermato, sarà meglio che ti muova.

— Con disinvoltura dettata dalla pratica, spostò la sua attenzione su una coppia di giovani uomini che camminavano sottobraccio.

— Signori! Abbiamo un ragazzino sul palcoscenico che bisogna vedere per credere! Non vi dirò quanto è giovane, ma…

Lynch fuggì prima di sentire altro.

Il grande viale si suddivideva in tante stradine, tutte lastricate con gli onnipresenti mattoni rossi, irregolari. A Lynch non importava molto dove andava, così si infilò in quella più stretta, poco più di un vicolo, e la seguì mentre si snodava in curve imprevedibili fra piccoli negozietti. In qualsiasi altro momento sarebbe stato affascinato. Ogni negozio era unico. Uno esponeva giocattoli colorati, ninnoli di legno e di plastica, cavalli con minuscole briglie, vermi segmentati che suonavano quando venivano tirati per la corda colorata. Un altro presentava una collezione di strumenti musicali, da piccole arpe non più grandi del suo mignolo a giganteschi ottoni. Un terzo esibiva in vetrina mille cartoline, mentre un quarto aveva dei vestiti dai colori così vivaci che facevano male agli occhi. E ce n’erano molti altri, ciascuno con le sue merci ammiccanti. Ma Lynch pensava solo a due cose, e i pensieri si rincorrevano l’un l’altro nella sua mente: non poteva tornare sulla nave, non adesso. E stava perdendo la sua unica, vera occasione di Vedere.

I suoi occhiali erano ricoperti da un velo di sale secco, ma la visione esisteva da qualche parte, sotto la sua coscienza, e lui continuò a camminare.

Avrebbe dovuto fermarsi, ben presto. Aveva pochissimo: sufficiente forse per tre o quattro pasti e una doccia. Questo gli avrebbe dato energia e l’avrebbe tenuto sveglio, per continuare a camminare. I pensieri seguivano i suoi passi vacillanti. Il capitano avrebbe avuto bisogno di lui, di lì a poco, e lui avrebbe perso la sua occasione di Vedere, la sua occasione di Vedere. Avrebbe perso la sua. I suoi passi vacillarono. La vista gli si annebbiò ancora di più.

Andò a sbattere contro un vecchio, ubriaco, con una giacca marrone, sudicia, e una berretta di lana macchiata, tirata bassa sulla fronte. — Ti conosco — disse l’uomo. — Ti ho visto camminare con il mio capitano, l’altro giorno. Ti imbarchi sull’*Argo*? È una bella nave. L’ho vista. Il capitano Horiuchi la comanda. — Allungò una mano incrostata di sporcizia. — Senti, non hai una dracma per un vecchio compagno di viaggi? Sai…

— Lasciami in pace — gridò Lynch, e quasi perse l’equilibrio, perché la spinta che gli aveva dato aveva fatto cadere l’ubriaco. Lynch indietreggiò e cominciò a correre.

Alle sue spalle, il vecchio rise raucamente. — Di’ al tuo capitano che il

vecchio Robinson la saluta. Robinson! Ricordati il nome.

Lynch si allontanò, rabbrividendo. Era quella la fine che facevano i vecchi spaziali? Ma anche Orsa era vecchia come lui, ed era a posto. Si arrampicò lungo strade in salita, strade accidentate, strade che si restringevano e si allargavano ancora. Qualche volta erano larghe parecchi metri, qualche volta doveva camminare di sbieco per non strisciare contro i muri. Una volta, senza rendersene conto, si fermò per parecchi minuti a fissare una ruota brillante di colori: una finestra di vetri colorati, in un cortile, che rifletteva il sole calante. Il muro a stucco nel lungo cortile in ombra, fresco nel caldo del pomeriggio, al cui centro brillava quell'arcobaleno miracoloso, era incorniciato di luce. Era un dono di Nuova Creta, di Moulinos, pronto per coloro che erano disposti a uscire dalle solite vie. Le guide parlavano dei muri pastello della città, e della salita fino a Oros Dikti ("Vista grandiosa sul Nuovo Golfo di Messara" - "Neo Kolpos Messara" aggiungevano di solito in cattivo greco - "con una discreta taverna"), ma raramente incoraggiavano i turisti a uscire dalla Striscia, e ad addentrarsi nella zona nota come *Splagchon ton Moulinos.* Solo un angelo o un pazzo ci avrebbe provato.

Uno di quei pazzi, esausto e incantato, si era fermato barcollando. (La notte, certe volte, si toglieva gli occhiali e camminava per le strade, osservando i semafori e le luci al neon, netti e definiti quando erano a fuoco, dissolversi in globi fantastici di colore, circondati da corone ed aureole amichevoli e invitanti. Rimettendosi gli occhiali, perché anche le luci amichevoli cominciavano ad assumere un carattere minaccioso dopo un po', i contorni duri della città tornavano.) Ma qualcuno uscì da un portone, mormorò: — *Sygnomi* — e passò oltre.

Lynch si scosse come un cane bagnato e continuò il suo cammino senza meta. Il capitano. Il capitano avrebbe. Avuto bisogno. Bisogno di lui. Presto. Lui avrebbe. Perso. Perso la sua occasione di. Vedere, la sua occasione. Vedere. Avrebbe perso la sua.

Dovrei fermarmi e mangiare, pensò, e invece si fermò ad una taverna a metà salita di una collina ripida, dove il sole (che adesso stava tramontando fra strisce color ocra, come un tuorlo secco spiaccicato nel cielo) entrava solo attraverso strette finestre rettangolari poste in alto, illuminando travi annerite dal tempo. Era buia, sporca e opprimente. Era esattamente quello che voleva.

Ordinò da bere, sentendosi per la prima volta competente quel giorno; ma

la sua sicurezza venne leggermente scossa quando il barista, che sembrava un barile a cui qualcuno, ripensandoci, avesse attaccato corte braccia, gambe tozze e una faccia scura dal naso piatto, dimenticandosi del collo, gli chiese cosa voleva esattamente. — Abbiamo un sacco di alcolici qui, amico, e non mi piace indovinare.

Lynch si sorprese, dicendo: — Datemi qualcosa di forte che costi poco. — Di solito beveva birra, ed era quello che aveva bevuto la notte in cui era stato arrestato.

Il barista annuì. — Va bene. — Prese da sotto il bancone un bicchiere tozzo e pesante, lo riempì per due terzi di un liquido chiaro e lo spinse sul bancone. — Trenta lepta — disse.

Lynch gli passò una banconota, prese il resto, e sorseggiò il liquore. Era forte, dolce, e sapeva di anice. L'aroma gli entrò nel naso con un gran pizzicore. — Gesù Dio — disse, sorprendendosi ancora una volta; ma il barista non gli badò. — Cosa diavolo è?

La faccia dell'uomo al banco era inespressiva. — Ouzo. Volevate qualcosa da poco prezzo. Dategli tempo, farà il suo effetto. — Annuì come per chiudere la conversazione, e cominciò a pulire il bancone con uno straccio che forse una volta era stato bianco. In base a una lunga esperienza Lynch riconobbe quel gesto di commiato, prese il bicchiere e andò all'estremità del bar, passando fra sedie e tavolini rotondi, fragili e sgraziati. In fondo alla sala, una scaletta ripida conduceva in una cantina buia, mentre un'altra, solo un po' meno ripida, saliva girando su se stessa fino a un basso soppalco.

Il soppalco era quasi deserto; c'erano tre persone in un angolo, che si appoggiavano l'una all'altra con fare da ubriachi e parlavano con voci impastate, mentre ad un altro tavolo sedeva una giovane donna, con un giornale aperto davanti, su cui faceva ostentatamente delle annotazioni ai margini, poi le leggeva ad alta voce, scuoteva la testa, cancellava, riscriveva. Avrebbe potuto mettere sul tavolo un cartello con scritto: "POETESSA AL LAVORO."

Lynch prese posto vicino ad una delle finestre rettangolari, sotto una delle travi del soffitto, in vista del bar. Guardò in basso. Il barista si portò due dita alla fronte in un saluto grave. Sorpreso, Lynch agitò una mano in risposta, e tornò al suo bicchiere. Ne bevve cautamente un altro sorso, e lasciò che il liquore gli bruciasse la gola prima di inghiottire. Attraverso la finestra, nella

strada sottostante, vide nove ragazzini camminare barcollando, passandosi una bottiglia marrone, trapezoidale, con un lungo collo sottile.

Bevevano. Barcollavano.

Uno, sogghignando, infilò una mano sotto il maglione troppo grande di una compagna e afferrò quello che trovò. Lei abbassò gli occhi… corrucciata? No. Non fece alcun tentativo di scostarsi, o di togliere la mano.

Dopo un po' si staccarono, e non successe altro. Lynch fu… deluso, e indagò il suo disappunto, come chi passa la lingua su un dente malato.

Una delle ragazzine bevve una sorsata, sogghignando con la bocca sdentata; una seconda, con improvvisa violenza, diede una spinta ad altri due, che vacillavano, si urtarono ridendo e caddero sul marciapiede. Otto di loro risero.

Una no. Guardò gli altri con aria imbronciata e si infilò il maglione troppo grande nei pantaloni, stringendo un'alta cintura di pelle. Poi rise anche lei, e, afferrata la bottiglia, la scolò.

I due che erano caduti si rialzarono, ondeggiando; il vino era finito, e ben presto anche loro sparirono lungo la strada, girando nel viale.

Ragazzini, pensò. E li invidiò. E pensò: dovrei tornare alla nave. Dovrei lasciarli ridere, e ridere con loro. (Dovrei mandarli a farsi fottere; dovrei dirgli che non possono trattarmi in questa maniera. Ma loro potevano, e lui non l'avrebbe fatto.)

Un uomo molto ubriaco stava legando una fascia, come un guinzaglio, attorno al collo di un cagnolino magro, dall'aria malaticcia e spaventata, stringendoglielo troppo; un vecchio, che brontolava fra sé e scuoteva delle ciocche unte di capelli grigi. Sotto la luce dura dei lampioni la sua faccia color ebano sembrava quasi cianotica. — Lo so come ti senti, cagnolino — sussurrò Lynch, la faccia premuta contro il vetro freddo e sporco. Il cane uggiolò? Non ne fu sicuro.

— Ne volete un altro? — alzò gli occhi, confuso. Una faccia magra, tesa, giallastra, occhi abbottati da un trucco pesante, le labbra strette in un'espressione di perpetua disapprovazione: una cameriera.

— Grazie — disse Lynch, sollevando il bicchiere e accorgendosi con sorpresa che era vuoto. Chissà quando è successo, si chiese. Per evitare un'altra interruzione prese alcune delle dracme che gli restavano e le sparse sul piano del tavolino rotondo, poi riprese a guardare fuori dalla finestra.

Arrivarono due ragazzi e cercarono di parlare con l'uomo ubriaco, che si

limitò a scuotere la testa. Con rabbia tirò l'estremità della fascia. Il cagnolino si alzò traballando, agitò debolmente la coda corta, e trotterellò scuotendo la testa. La striscia di stoffa era troppo corta per arrivare fino a terra, a meno che l'uomo non ci stesse attento.

Lynch vide che non lo faceva.

Sorseggiò il bicchiere di ouzo, ebbe un singulto, e pensò, con sorprendente soddisfazione: sono ubriaco. Dovrei tornare alla nave. Bevve un altro sorso.

Il vecchio tornò lungo il vicolo, tirandosi dietro il cane; questa volta era accompagnato da un altro uomo, che indossava una vecchia giacca verde imbottita e camminava incespicando e passandosi una mano fra i capelli rossicci e arruffati; con l'altra mano stringeva un cuscino nuovo, molto grande, un'estremità del quale strisciava a terra, ballonzolando.

Si metteranno a dormire all'aperto, insieme, fra i muri di quella casa crollata, pensò Lynch. Sono alcolizzati; per loro non c'è niente di strano a dormire all'aperto. Si sentì superiore, ed invidioso.

Poi non pensò più niente, perché all'improvviso si sentì molto male. Capitò senza preavviso, e non poté far altro che cercare di evitare la camicia e le scarpe. Dopo, guardò il suo vomito con ottusa sorpresa, chiedendosi se veramente la gente beveva per sentirsi in quella maniera, e perché. Il ronzio confuso che sentiva nelle orecchie si trasformò nella cameriera, che parve sparire non appena lui la mise a fuoco, per trasformarsi poi nel tozzo e brutto barista. Era davvero molto interessante, e Lynch ridacchiò senza riuscire a trattenersi, chiedendosi perché mai qualcuno avesse voglia di trasformarsi in quella maniera.

Il suo ridacchiare continuò fino a quando non venne fatto bruscamente alzare e spinto giù per la stretta scala, attraverso il bar, e poi sulla strada. La mano che gli teneva il colletto gli aveva stretto a tal punto la camicia che si sentiva soffocare, e la paura penetrò la nebbia dell'alcool abbastanza da fargli smentire chiaramente il barista quando questi gli spinse la faccia vicino al cemento del marciapiede davanti al bar, e disse: — Guarda. Cosa vedi? — La voce era un brontolio rauco.

Lynch si contorse e guardò. — Dei nomi — disse il più chiaramente possibile.

— Esatto. — Il barista lo lasciò andare e lui cadde in avanti, ansimando. — Sono quelli della gente che è stata buttata fuori da questo bar in maniera

permanente. Vuoi anche il tuo nome in quella lista? — Più gentilmente, lo sollevò e lo tenne per le spalle finché il ragazzo non ebbe ritrovato l'equilibrio. Disse: — Va a casa. Fatti un giro. Dormi. Ma fammi un favore: non tornare fin quando non sarai sobrio e saprai bere per bere, non per ubriacarti. — Se ne andò, e Lynch si ritrovò solo sulla strada.

I lampioni si confusero. Stava piangendo, e non riusciva a mettere a fuoco le cose. Essendo in discesa, camminò lungo la Diario, una strada che tagliava di sbieco la Città Vecchia fino al mare. Camminò perché non aveva altro da fare, e tuttavia non sopportava l'idea di tornare alla nave. Ma il rumore incessante dell'acqua che batteva contro i moli e le bancarelle deserte del mercato parevano fare eco al suo umore malinconico. Il mare pareva sussurrargli che era senza grazia e senza amore, e che sarebbe sempre rimasto così.

Camminò lentamente, fermandosi spesso per pulirsi gli occhi o il naso, o semplicemente per rimettersi in equilibrio dopo aver inciampato, cosa che gli capitava spesso. L'aria era carica dell'odore di salsedine, di creosoto e di legno vecchio, e sui moli c'erano trappole, nel buio: rotoli di gomene, corde invisibili di tende stese sopra le bancarelle. Fu in una di queste che inciampò un'ultima volta, e rimase disteso, piangendo a dirotto, senza potere né volere rialzarsi.

Se l'autocommiserazione può arrivare a un punto massimo e poi calare, lui adesso era al nadir. Poteva muoversi, se voleva. Poteva alzarsi, se voleva. Ma gli sembrava non ci fosse molto senso nel farlo. Resterò qui a morire, pensò. Mi butteranno giù dal molo, domani mattina, insieme al resto della spazzatura.

Chiuse gli occhi, godendo in maniera perversa della ruvida pietra contro la guancia, cosicché avvertì, più che vedere, qualcuno che si era fermato sopra di lui, e sentì una voce calma e rassicurante. — Hai l'aria di aver bisogno di sfogarti con qualcuno. Posso sedermi con te?

13

LYS, ORSA, JASON

Lys disse: — Penso che dovremmo essere presenti tutti a questa discussione.

Jason spiegò pazientemente: — Denny è ammalata, Kenot se ne è andato, Orsa non può sentire. — Spalancò le braccia. — Siamo tutti presenti.

— Capella? — chiese Lys sospettosamente. — Lynch?

— Lynch è andato fuori, non so dove — disse Jason; — Capella… — Aggrottò la fronte. — Credo che Alecko abbia cercato di contattare qualcuno su questa nave, prima che Lynch lo tagliasse fuori. E non so chi altro potrebbe essere.

— Kenot? — suggerì Lys.

— No. Lo so cosa pensi di lui, ma non avrebbe fatto niente che potesse nuocere a M'orru.

— Quello che è successo a M'orru è stato un incidente — disse Lys, poi dopo un'esitazione aggiunse: — No, hai ragione. Qualsiasi cosa si possa pensare di lui, è leale; potrà fare molte cose, ma non tradirti mentre lo paghi. Però penso che Orsa dovrebbe essere qui. È stata con te, in vari periodi, più di quanto ci sia stata io.

Jason alzò le spalle. — Hai ragione; ma non servirà a molto se non può sentire quello che diciamo.

Lys assunse un'espressione intenta. — Può leggere, no? Credo di avere qualcosa che potrà aiutarla. Falla venire, e vedremo.

Jason si alzò. — Quando sarò morta, prematuramente, sulla mia tomba si leggerà: "Ascoltava sempre i suoi dipendenti." Capella? — chiamò dalla porta. — Mandami Orsa, per favore.

Lys aveva preso il suo blocco per appunti e aveva cancellato la memoria. Prese un nuovo chip e l'inserì nella fessura. Orsa la guardava da dietro le spalle. — Non l'ho mai usato in questo modo — disse Lys. — Ma forse ti potrà aiutare.

Le sue parole scorrevano come olio sullo schermo.

Orsa sembrava interessata. — Credevo che bisognasse scriverci sopra con uno stilo. Potrà… Sì!

Lo schermo le fece eco in caratteri Vecchio Secolo, uno stile senza fronzoli che Lys pensava le si adattasse; ma per Orsa era una scelta infelice. — Io penso meglio con una penna in mano che con un registratore — disse

Lys. — Il blocco può fare entrambe le cose. — Esitò. — Lo sapevi che quasi stavi gridando? Immagino di no. Proviamo a fare una cosa.

Orsa lesse le parole in movimento seguendole con un dito sullo schermo. Quando si interruppe porse il blocco a Lys, che regolò alcuni comandi e glielo rese, dicendole adagio: — Ho inserito un programma grafico. Userà dei corpi differenti per informarti se parli a voce troppo alta o troppo bassa. Ti servirà a regolare il volume della voce. Spero.

Lo schermo sembrava minuscolo nella mano di Orsa, ma lei lo tenne con delicatezza. — Grazie Lys — sussurrò. Le parole apparvero in un corpo otto, adatto a delle note a piè di pagina. — Grazie Lys — ripeté. Lettere a corpo 48, da titolo di giornale, giganteggiarono sullo schermo. Una terza volta: — Grazie — che apparve in un corpo 14, leggibile ma non troppo grande.

Lys riprese lo schermo. — Un'altra cosa. Qualche volta capiterà che parliamo troppo in fretta, e le parole spariranno dallo schermo prima che tu abbia il tempo di leggerle; oppure vorrai conservare un messaggio particolare. In questo caso, c'è un comando di memoria, che ti permette di conservare il contenuto di una schermata, o tutto quello che è stato detto.

Ricapitolò la sua breve conversazione con Jason, e ripresero da lì. Orsa parve turbata, poi rabbiosa quando sentì i sospetti di Jason su Capella. — Spero che tu ti sbagli — disse quando le parole di Jason finirono di passare sullo schermo. — Mi piace quel ragazzo. Ma se hai ragione, e lo scopro, sarà meglio che tu ti faccia da parte. — Si voltò verso Lys. — Sono d'accordo con Jason. Ci sono alcune faccende in sospeso da sistemare, con Alecko.

— E pensare che sono stata io a insistere perché partecipassi — disse Lys. — È per questo che non sarò mai capitano; non imparo dai miei errori. — Andò al terminale di Jason, voltando le spalle alle altre due. Dopo un momento si voltò. — Allora d'accordo. Sarà meglio cominciare a darsi da fare.

— Che ore sono, Lys? — disse pigramente Jason.

— Quattro e quindici — mormorò automaticamente Capella.

— Ah — disse Jason. — Hai sentito, Orsa?

Orsa aveva in mano il notes di Lys. Per prima cosa bloccò lo schermo, su quelle tre brevi frasi. Poi, afferrandolo con una zampa alla gola, il pollice contro la carotide, sollevò il giovane da terra. Lui cominciò ad agitarsi, sbilanciandola, ma lei gli afferrò i pantaloni dalla cintura, e torse. Capella non

aveva molto fiato, ma lo usò per elevare una soffocata protesta. — Sta zitto — grugnì Orsa, e aggiunse: — *Forse rimarrò permanentemente sorda per causa tua!* Vuoi fare a botte? Provaci, non chiedo di meglio.

Jason teneva in mano il blocco di Lys, battendo pensierosamente sullo schermo. — Dunque ti è ritornato il senso del tempo, Capella — disse. — Non ci hai messo molto. — Si accarezzò il mento, pensando. — Controlleremo con il dottor Kalb, questo pomeriggio. Ma credo che abbiamo trovato l'agente di Alecko sull'Argo. Mi sbaglio, Capella?

— Sì — rantolò lui. Si fregò la gola e ci riprovò. — Sì! Non lo conosco neanche! Stavo guardando l'orologio quando me lo avete chiesto; automaticamente l'ho detto ad alta voce.

Lei scosse la testa. — Non è abbastanza buona. Non c'è nessun segnale orario sui miei schermi. Non ne ho bisogno quando sono nella Rete. — Si voltò verso Orsa. — È tutto tuo.

Più tardi Orsa disse: — Ho finito.

— Dov'è?

— Nella mia cabina. — Lys si avvicinò. — Possiamo chiuderla a chiave.

— Come sta?

Orsa grugnì. — Può stare in piedi. Potrebbe anche andarsene. Ma gli farebbe molto male. Non ha nessuna ferita permanente, e non si vedono segni. — Mostrò i denti. — Sono una professionista.

— Bene. Avete saputo qualcosa di nuovo?

Lys disse: — Niente che già non immaginassimo. Ha un ricevitore militare, quello che è servito ad Alecko per raggiungerci. Penso che potremmo invertire la direzione, se avessimo abbastanza potenza.

— La potenza non sarà un problema — commentò Jason. E sorrise.

14

JASON

Vernon Kalb finì di esaminare Orsa, ripose i suoi strumenti e andò ad un piccolo lavello. Sollevò le mani, aspettando che il rubinetto riconoscesse la sua presenza, mentre ricapitolava il risultato dell'esame.

— Kiria Vouris. — Il sensore non l'aveva ancora notato, e lui teneva sollevate la mani come in posa benedicente. — Per curiosità, quanti anni avete?

Ci fu una breve pausa, mentre lei aspettava che le parole finissero di passare sullo schermo. — Età cronologica? Circa 75.

Il lavello cominciò a riempirsi; il vapore si sollevò. Kalb immerse le braccia fino al gomito, prese delle foglie di sapone e cominciò a fregarsi vigorosamente, alzando la voce per farsi sentire sopra lo scroscio dell'acqua. — Lo immaginavo. C'è un evidente ritardo della senescenza, uno dei vantaggi della Rete. Siete più anziana di me, ma fisicamente più giovane.

L'ho notato altre volte, in persone che passano molto tempo a livello di rapporto profondo. Non conosco nessuno studio clinico sulla cosa; le conclusioni sarebbero interessanti.

"Forse non lo sapete, ma si mormora che siate immortali. Troppi amici vostri invecchiano e vedono voi sempre uguali, anno dopo anno. Il contrasto fra la vostra età e la loro sembra maggiore di quanto sia in realtà. E così la gente si stupisce.

"Vi confesso che una volta ho avuto la tentazione di farmi anch'io l'innesto. Credevo alle voci, vedete. Però sono un codardo, e conosco l'esperienza solo in maniera indiretta, attraverso le vostre descrizioni. L'idea di rimanere incosciente mentre qualcun altro usa le mie facoltà è terrificante! Adesso mi chiederete perché faccio questo lavoro…"

Prese una mezza dozzina di asciugamani di carta e aggrottò la fronte, irritato. — *Kyria* Lyskopoulis, voi siete ingegnere. Forse potete spiegarmi perché nessuno è mai riuscito a inventare un distributore decente di asciugamani di carta. Sono sempre fatti in maniera che l'acqua mi scorre nelle maniche, o sull'asciugamano successivo.

"Non importa. *Kyria* Vouris, per voi ho solo cattive notizie. L'ottavo nervo è completamente distrutto. Ricostruirlo sarebbe un processo lungo e costoso, senza alcuna garanzia di successo. E non è possibile su Nuova Creta. Forse troverete un chirurgo in grado di aiutarvi al Metacentro. Ma ne dubito. Credo che la vostra sordità sia permanente. Mi dispiace."

Orsa non disse niente. Aveva guardato lo schermo intensamente, e quando l'ultima frase finì chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì, guardò Capella che stava seduto dall'altra parte della grande stanza, con Jason e Lys a fianco. La sua faccia aveva il colore della sabbia bagnata. Sudava, e sembrava essersi afflosciato su se stesso. Aveva un'aria giovane e spaventata. Si chinò in avanti, le mani strette in grembo, e guardò Kalb con cupa apprensione.

Con più vivacità, Kalb parlò a Denny. — *Kyria…* Dendrite?

Denny era molto calma. Lo era stata fin da quando Lynch se n'era andato. Era arrivata mentre Orsa tramortiva Capella, e mentre lei lo trascinava via come un sacco di patate, Lys le aveva spiegato che il giovane era probabilmente un agente di Alecko Papandreou.

Denny era rimasta più perplessa che dispiaciuta. Le era bastato ricordare i discorsi di lui, sia prima che dopo l'attacco nello spazio, per sapere che non avrebbe mai fatto intenzionalmente del male a Orsa, e che per nulla al mondo avrebbe mai menomato la sua capacità di cantare, oggetto per lui d'insana passione. D'altra parte, se lei si sbagliava e Capella era responsabile in qualche modo di quello che le era successo, avrebbe detto a Jason e a Orsa di tenerlo fermo mentre praticava qualche incisione su un altro oggetto di passione per lui. Lys, guardandola, aveva perfettamente indovinato i suoi pensieri. — Dovrai metterti in fila — disse. — A Jason lui piaceva; e anche a Orsa. A me no, ma pensavo che fosse solo perché mi ricordava M'orru.

Denny era stata ostinata, perché non aveva voluto credere che Capella avesse potuto ingannarla così vigliaccamente. — Non avete nessuna prova — aveva detto, sperando che fosse vero.

Jason era stata gentile, e di questo Denny le era grata. — Lys tiene per me il giornale di bordo — aveva detto. — Ho ricostruito tutti i comandi inseriti nel computer perché sapevo che lei si era staccata parzialmente dalla Rete, prima dell'attacco di Alecko. I suoi responsi cutanei sono stati rintracciati sia per via afferente che efferente, e i comandi venivano dal terminale di Capella.

Il dottore disse con voce impaziente: — *Kyria* Dendrite?

— Mi scusi — disse lei. — Stavo pensando a una cosa. Potete chiamarmi Denny, dottore.

— Denny dunque. Non ho molto da dirti. Non ho mai incontrato un caso come il tuo. È come se qualcuno avesse messo la sordina sulle tue reazioni

neurali. L’effetto potrebbe sparire come no. Mi spiace, ma non posso dirti niente di sicuro.

“*Kyria* Lyskopoulis. — Lys alzò gli occhi. — Voi siete molto fortunata. Qualsiasi cosa sia accaduta al resto dell’equipaggio, pare che vi abbia appena sfiorato. O forse vi siete già rimessa. Non so. Posso azzardare un’ipotesi, alquanto poco professionale e più mistica di quanto sia mia abitudine: che la vostra recente flagellazione vi abbia isolato in una certa misura dall’attacco. Non voglio dire che dovreste essere contenta di essere stata frustata, ma può avervi aiutato.

“E adesso veniamo al caso più interessante… questo giovanotto. — Batté sulle spalle di Capella. Sia Jason che Orsa si fecero leggermente più vicine. Lui sedeva con le spalle curve, tristemente consapevole della loro presenza incombente. — Avevate ragione, capitano. Guardate qui. — Abbassò le luci, cosicché l’immagine sul monitor risultò ben chiara. Con una matita luminosa mostrò i livelli del circuito neurale. — Questo è l’innesto standard. Come potete vedere, il colore mostra un sentiero completo. — Spostò la matita. — Ma qui c’è un circuito meccanico, un circuito per messaggi come quello di quel vostro amico… Lynch si chiamava? E qui c’è un circuito di soppressione dei comandi; come avete detto, del tipo usato dai militari.”

Jason si alzò. — Posso parlarvi un momento in privato, dottore?

Lui sbatté le palpebre. — Certamente, capitano. Possiamo usare il mio ufficio. — Jason lo seguì nella stanza accanto, e aspettò che chiudesse la porta. — Potete modificare il suo innesto, in maniera che io possa controllare questa terza persona?

— Se aveste abbastanza potenza, e senza preavviso, potreste farlo subito. Non è come un circuito radio, per il quale occorre conoscere la frequenza. Ho il sospetto che il danno arrecato al vostro equipaggio sia dovuto al fattore sorpresa, proveniente da una direzione ignota, di cui non conoscevate l’esistenza. Anche con questo svantaggio, le vostre perdite sono state relativamente minime. Una donna è morta, ma non in conseguenza diretta dell’attacco. È stato piuttosto il risultato di una crisi epilettica, e questa può essere prodotta da molte cose.

— Vorreste dire che quello che è capitato al mio equipaggio è stato accidentale?

Kalb scosse la testa. — No, ma mi sembra che come attacco sia stato piuttosto debole. — Mentre parlava, prese una cartelletta, l’aprì

distrattamente, la mise giù, prese una penna, schiacciò il pulsante due volte, prese il cranio di una piccola lucertola, lo lasciò cadere, prese un cubo di onice e se lo passò da una mano all'altra. — Lo so che voi avete un'impressione molto diversa, ma un attacco serio sarebbe stato come un corto circuito nell'impianto elettrico di un'automobile. Avrebbe potuto essere drammatico, come quando l'auto prende fuoco, oppure silenzioso, come quando è tanto rapido che carbonizza interamente i circuiti, e in questo caso vi accorgete che qualcosa non va solo quando girate la chiave e non succede niente. Uso un paragone banale, capitano, ma spero di essermi spiegato.

"Direi che chiunque l'abbia fatto era molto lontano da voi in quel momento. Non ditemi chi era, capitano, e neppure chi sospettate. Ascolto anch'io le notizie, e mi sono già fatto un'idea. Non voglio mettermi in un pericolo maggiore del necessario. Se avete ragione, quest'uomo ha tentato di uccidervi, e se dovessi credere alla vostra storia, dovrei fare rapporto alle autorità". Smise di passarsi il cubo da una mano all'altra, e guardò Jason negli occhi. — Preferirei non farlo.

"Se fosse stato più vicino — proseguì — i vostri danni sarebbero stati più gravi, e se fosse stato in contatto fisico con uno di voi sareste tutti morti, invece di essere qui a chiedermi consiglio."

— Mi fa piacere che sia stato un attacco debole, allora. — Le labbra di Jason si strinsero, facendo risaltare gli zigomi. — Credetemi, non vorrei mai dover subire qualcosa di più forte.

15

ALECKO, DHIMITRI, JASON

Tornati al porto, Denny, Lys e Orsa misero sotto chiave Capella, mentre Jason negoziava con A. J. Pandey una dilazione dell'immagazzinaggio.

Lys era al suo terminale quando Jason tornò. — Forse non dovrò buttar via tutta la mia fortuna per battere Alecko, Lys. — Jason si tolse la giacca e la gettò sullo schienale della sua poltroncina. — Se la sarà già presa tutta A.J. Pandey, con l'aiuto del dio dei Buoni Affari.

— Denny è uscita, ma rimarrà in contatto. L'ho lasciata andare; ho pensato che avesse bisogno di distrarsi.

Orsa entrò e salutò con fare militaresco. Quello che aveva fatto a Capella aveva allentato gran parte della sua tensione. — Tutto a posto, capitano. — Si portava dietro il blocco per appunti di Lys, come se avesse dovuto consultarlo per gli ordini della giornata. — L'ultima volta che ho dovuto mettere sotto chiave qualcuno per te, Jason, non eri ancora capitano, ed era per il suo bene. — Si fregò le mani. — Anzi, tu eri solo sergente e io soldato semplice. — Si sedette pesantemente sulla poltroncina del terzo ufficiale, ruotando pigramente su se stessa. — Volevo beccarti nel quadrato ufficiali, una notte, e pestarti per bene. Non ci sono mai riuscita, e quando avevi ormai abbassato la guardia, mi ero convinta che tutto sommato non eri poi così male.

— Non lo sapevo che avessi servito nell'esercito, Jason — disse Lys. — D tuo sordido passato viene a galla!

Jason sospirò. — Meglio dimenticarlo, Lys.

Orsa continuò a ruotare in un mezzo cerchio, avanti e indietro. — No, non è vero. Ho imparato molto da te, Jason, e non ho dimenticato.

— Bene. Ma quale sarà il nostro prossimo passo? — disse Lys.

— Non hai voglia di sentire storie di guerra, dunque? Orsa, raccontale di come ho lasciato la mia casa felice per sguazzare insieme a te nel fango. — Il suo tono divenne serio. — Abbiamo bloccato Alecko con un ordine di sospensione, per impedirgli di toccare l'*Argo.* Wolde si prepara a presentare una mozione di revoca delle accuse di Alecko, e sta cercando di convincere il giudice a emettere per lui un mandato di cattura, sotto l'accusa di omicidio, tentato omicidio e aggressione. In aggiunta alle denunce penali, Wolde sta preparando una causa civile contro Alecko, Dhimitri, il Museion ton Papandreou e tutto il suo personale, nonché per la Papandreou & C., per intimidazione, persecuzione, violenza emotiva intenzionale, negligenza,

detenzione illegale, turbativa di commercio, e Dio sa cos'altro. Ho incoraggiato Wolde a essere creativo. Che ci provi Alecko a dimostrare che sono una ben nota criminale! Non c'è un'ombra di prova, e sembrerà che voglia proteggere se stesso.

— Sei assetata di sangue, capitano.

— Sono *arrabbiata*, accidenti! — Camminò su e giù. — Ho incaricato Wolde di organizzare un incontro con Dhimitri. Se il giudice sarà trattabile (e dovrà esserlo, con quello che lo pago), Dhimitri riceverà l'ordine di accettare. Penso che lo farebbe in ogni caso, se non altro per curiosità, per vedere cosa ho in testa. Vado troppo in fretta per te, Orsa? — Fece una pausa, mentre le sue ultime parole scorrevano sullo schermo. Orsa alzò una mano, con il pollice e l'indice che formavano un cerchio.

— Bene. — Jason appoggiò le mani sulle spalle di Lys. — Sosterremo che la condanna contro di te e contro il Topo è stata ottenuta grazie a testimonianze manipolate, e che anche la dichiarazione del notaio è sospetta, e che una visita al museo potrà fornire particolari a favore della nostra tesi. Comunicherò questa linea di difesa alla stampa prima che Alecko possa richiedere un ordine di protezione per il museo. Questo li metterà ulteriormente sotto pressione, ma, cosa ancor più importante, farà del museo oggetto di indagine. Accidenti, potrei anche dire a Wolde di richiedere le copie ufficiali degli interrogatori. Chissà, potrei perfino ottenere i progetti originali, se riesco a descriverli con sufficiente precisione.

— Parli come un avvocato — disse Lys, non senza ammirazione.

Orsa mostrò il blocco, con espressione innocente. L'aveva programmato per registrare il discorso di Jason in caratteri Antico Inglese, che coprivano lo schermo con austera imponenza. In fondo, il commento di Lys era in un convenzionale neretto.

Jason rimase sorpresa dalla violenza della sua stessa reazione. Strappò il blocco dalle mani di Orsa e lo cancellò. — Una tua compagna è morta. E anche mia. Non è il momento di scherzare.

Orsa la guardò senza espressione, le braccia lungo i fianchi. Jason, involontariamente, fece un passo indietro. L'altra annuì e allungò una mano. Jason le rese il blocco senza una parola.

Orsa lesse le tre brevi frasi e annuì ancora. Poi, sempre con espressione impassibile, mandò in frantumi il blocco contro una paratia di metallo. I pezzi caddero a terra. Arrivata alla porta si voltò.

— Devo scherzare ogni tanto, Jason — disse, a voce troppo alta.
— Altrimenti fa troppo male. Buona notte.
Lys disse: — Non preoccuparti. Ne ho un altro.

16

LYS, JASON

Jason gettò il suo pugnale in aria, riafferrandolo per la lama. Le ricordava Vernon Kalb, e lo mise da parte. Ma dopo un momento lo riprese e cominciò a giocherellarci, aprendo e richiudendo la lama con uno scatto del polso.

Lys disse: — Calmati, Jason.

— Sono impaziente, ecco tutto.

— Gettò di nuovo il coltello, si rese conto di farlo, e se lo rimise in tasca. — E poi, questa storia mi ricorda troppo gli inizi della mia carriera, quando dovevo convincere il consiglio di amministrazione dell'Horiuchi prima di attuare qualsiasi piano.

— Sono tutti amici tuoi, Jason. Quello che provi è talmente comune da avere anche un nome: "paura da palcoscenico". Aspetta un momento, che mi sincronizzo.

— Lys ridacchiò. Era di ottimo umore. — Sei super-computer, e questo pomeriggio saranno miei, tutti miei. Che configurazione! — Strinse le mani sulle ruote della sua seggiola, e spinse in direzioni opposte, voltandosi a guardare Jason. — Se tutto quello che hanno visto è la marionetta che hai animato, adesso gli faremo vedere qualcosa che li impressionerà davvero!

Il ponte dell'*Argo* era affollato. Jason andò nella zona sgombra, al centro, mentre Lys raggiungeva con la sedia il suo terminale, da cui poteva controllare i sei computer.

Aveva suddiviso il suo schermo in una serie di finestre attraverso le quali poteva vedere i dati di ciascuno degli altri, o se preferiva di tutti contemporaneamente.

— Salve a tutti — disse Jason. — Sono felice che abbiate potuto venire. — Benali della *Capro espiatorio* aveva come al solito un'aria infastidita e irritata. Watteau sedeva composta nella sua sedia, apparentemente disattenta, ma Jason sapeva per esperienza che non avrebbe perso una battuta. Sattar Das e Natalie Tereshkova chiacchieravano fittamente; Jason non sapeva che si conoscessero.

Simon della *Pan* sedeva in atteggiamento di annoiata indifferenza. — Mi interessava di più incontrare quel ragazzo che avevate portato a bordo della mia nave. Dov'è?

Jason non l'aveva invitato, ma il capitano aveva sentito della riunione e aveva insistito per intervenire. — Non abbiamo bisogno di lui per questa

dimostrazione — disse. — Per questo non c’è.

Simon rimaneva volpino anche sbadigliando. Si batté delicatamente sulla bocca, e disse: — È fuggito. Questo è incoraggiante. Forse lo troverò.

Lei non rispose alla provocazione. — Ho mostrato a molti di voi una breve animazione, qualche giorno fa — disse. — Adesso vedrete cosa si può fare con un computer nelle mani di un’esperta. Cominceremo con una semplice passeggiata; il materiale più complesso verrà dopo.

Ad un segnale di Lys, Jason cominciò a camminare lentamente nella zona libera. A metà del giro si fermò, immobile, e osservò con curiosità un altro corpo che pareva uscirle dalla pelle.

Vide una donna asiatica vestita tutta di nero, dagli stivali di pelle alla camicia in misto lana. Si inchinò. L’ologramma si allontanò di qualche passo, si girò, e rispose all’inchino. — Mio Dio! Davvero sono così?

Lys non si voltò dal suo terminale. — Capitano Watteau; questa era la voce di Jason, sintetizzata attraverso il vostro computer. È convincente?

Watteau si passò una mano fra i capelli, gettando la sua ciocca preraffaellita sullo schienale della poltroncina. I suoi occhi si spalancarono in un’espressione innocente. — Come faccio a saperlo? Ero molto giovane quando Jason Horiuchi si imbarcò sulla *Lin*. Sono diventata sua capitano solo molto tempo dopo. Però in effetti sembra l’Horiuchi della Horiuchi S.p.a.

Lys si spostò per permettere agli spettatori di vedere il terminate. — Se osservate lo schermo, potete vedere che il simulacro apparentemente respira, il suo polso è normale, la pressione del sangue pure, la temperatura 36,8, leggermente al di sotto della media, ma normale per il capitano Horiuchi.

Tereshkova disse: — Il vostro simulacro ha una temperatura?

— Il calore è una forma d’onda misurabile. Quindi lo possiamo riprodurre sotto forma di trasmissione ologrammatica. — Lys parlò con voce professionale, poi rise. — In effetti non sapevo di poterlo fare finché non l’ho fatto. Agli occhi di un osservatore esterno, la nostra falsa Jason è viva. — Tornò al terminale. — Noterete che il modello e Jason hanno lo stesso metabolismo basale. Abbiamo fornito ai computer informazioni sufficienti per estrapolare dai dati a loro disposizione qualsiasi potenziale cambiamento della velocità metabolica di Jason, fino a includere livelli di adrenalina da combattimento o fuga. — Batté affettuosamente sull’apparecchio.

Das della *Mahayana* diede una pacca sulle spalle di Jason. — L’avevo detto io che ci avresti fatto vedere qualcosa di nuovo.

Jason camminò intorno alla figura animata. — È davvero un ottimo lavoro, Lys. — Rivolta agli altri disse: — Avevo qualche dubbio circa l'animazione, ma ho pensato che un computer in grado di creare e mantenere una mappa stellare poteva anche mantenere un'illusione olografica, se adeguatamente programmato. Con Lys, sapevo che sarebbe stato così.

Lys aveva lasciato immobile l'ologramma, una mano all'altezza della cintura l'altra levata in atto di benedizione, come un sacerdote o una danzatrice di Bali. Batté due tasti e parlò sottovoce nel microfono che aveva al fianco.

— Non fatevi ingannare — disse l'ologramma. — Sono io la vera Jason Horiuchi.

— Abbiamo lavorato sodo per coprire ogni concepibile situazione — disse Lys ad alta voce, mentre l'ologramma riprendeva la sua rigidità. — Jason ed io abbiamo passato ore ponendo ogni domanda immaginabile e rispondendo: su Jason, la sua famiglia, là famiglia di Papandreou… qualsiasi cosa potesse servire per rendere più credibile il manichino. Questa particolare configurazione è in grado di estrapolare dallo stile di Jason, in maniera da reagire a qualsiasi possibile situazione. Per esempio, può condurre parecchie conversazioni simultanee, con persone diverse, e reagire all'immagine che ciascun interlocutore ha di Jason Horiuchi. Almeno lo speriamo. È in parte per questo che Jason ha deciso che avevamo bisogno di molti computer, per adattarci a una possibile situazione molteplice. Estremamente molteplice — aggiunse.

Con pigra malizia, Simon disse:

— Dubito che riuscireste a ingannare noi. Conosciamo bene il capitano. La più piccola nota falsa verrebbe notata.

— Forse avete ragione, capitano Simon. Ma voi sapete che è un ologramma. Non vi sarebbe così facile notare delle discrepanze se incontraste la nostra creazione sulla vostra nave, senza sospettare niente. La maggior parte degli ologrammi animati possono essere individuati perché ciascuna immagine è nitida e netta, mentre in realtà l'occhio segue qualcosa che si muove come una serie di immagini leggermente fuori fuoco, a causa delle linee di movimento. Il nostro prodotto è preciso fin nei più piccoli dettagli. — Parlò con comprensibile orgoglio. — Se esaminaste a fondo il nostro programma, vedreste delle linee di movimento, perfettamente modellate. È il

contrario della favola dei vestiti dell'imperatore: i vestiti ci sono, ma l'imperatore no. Sei pronta alla fase successiva, capitano?

Jason si appoggiò allo schienale della poltroncina, guardando il suo pubblico. — Abbiamo preparato questa coreografia ieri sera. Vediamo cosa ne pensate. — Si spostò al centro del cerchio e si inchinò gravemente al suo ologramma, che si inchinò a sua volta. Senza preavviso sferrò un calcio alla "spalla" della sua copia, che lo bloccò all'altezza della caviglia con i polsi incrociati. Jason uscì dalla presa, e i minuti successivi videro un corpo a corpo selvaggio, e apparentemente letale. Lys, attenta ai minimi particolari, aveva programmato il computer in maniera che ciascun impatto producesse un suono secco e pieno.

Dopo un poco, i colpi cominciarono ad essere reali. Orsa era entrata, circondata da una sacca d'aria vuota generata dal computer. Jason si aspettava la sostituzione, ma non riuscì a notarla quando si verificò. Era diventata troppo sicura di sé (perché dopo tutto la lotta non era vera), finché una gamba molto consistente non la fece finire a terra. Si riprese, ma le sue reazioni erano fuori tempo, perché doveva tener conto delle dimensioni più massicce di Orsa, nascosta dentro un guscio grande quanto lei. Questo forniva un altro livello di sfida, e Jason dovette fare appello a tutte le sue risorse.

Durò solo pochi minuti, ma sembrarono di più. Ad un segnale di Lys Jason si preparò, e ad un secondo segnale si fermò, immobile, e osservò con interesse un altro ologramma emergere dal suo corpo. Adesso Orsa come "Jason" combatteva contro "Jason", un guscio vuoto, e nessuno si era accorto della sostituzione.

Passò fra Tereshkova e Das, colpendolo leggermente sulla coscia, e osservando divertita la sua espressione perplessa. La tensione iniziale era svanita, assorbita dal piacere di ingannare il suo pubblico, come aveva fatto anni prima sulla *Lin.* Watteau si considerava un'illusionista? Che vedesse cosa sapeva fare una vera maestra!

Giunta nella sua cabina, si mise l'uniforme, sistemandosi il sole esattamente sulla tasca sinistra. In precedenza si era messa di proposito un vestito nero, perché la sorpresa fosse maggiore. Si tolse il fermaglio che le teneva i capelli e li acconciò rapidamente in una reticella di perle d'acqua dolce, nero-argento, irregolari e luminose. Infine si infilò gli stivali alti fino al

polpaccio, ben lucidati, e tornò sul ponte di comando, il più silenziosamente possibile.

Si sedette sulla sua poltroncina, attenta a non far rumore. Lys aveva appena terminato la sezione di domanda e risposta. “Jason” alzò una mano. — Sono stufa di essere Jason — disse. — Tornerò ad essere Orsa per un po’. — Mentre gli spettatori mormoravano confusi, Jason parlò da dietro di loro.

— Pensate ancora di potermi distinguere da un ologramma, capitano Simon?

17

JASON E I CAPITANI

Simon se n'era andato. Gli altri capitani si erano spostati in cambusa per discutere della rappresentazione e dei piani di Jason. Watteau sorseggiava una tazza di caffè, fissando Jason con grandi occhi dall'aria ingenua. — Ti ho visto al notiziario, ieri sera. Mi ha molto divertito la tua affermazione che l'*Argo* è un vascello diplomatico dei Governi Uniti della Vecchia Terra; e che Alecko e Dhimitri, individualmente e come rappresentanti della Papandreou & C. hanno di conseguenza attaccato la sovranità terrestre.

— Ha i documenti per provarlo — disse Lys, e Jason aggiunse: — Sono ambasciatore della Terra da parecchi anni. — Tirò fuori un foglio in carta pesante, ripiegato tre volte, con una copertina rilegata in tela che portava un impressionante sigillo d'oro all'angolo destro in basso. Das chiese di vederlo, e lei glielo tese. — Nessuno mi ha mai chiesto di fare niente, e nessuno mi ha chiesto cosa ho fatto. Qualche volta offro dei ricevimenti, e in passato ho partecipato a inaugurazioni e incoronazioni, se non erano troppo lontane dalla mia rotta.

Das ripiegò il documento e glielo restituì. — Devo rivolgermi a te come "Vostra Grazia"?

Jason lo rimise nel suo zaino.

— Basta "Maestà". — Ma stava diventando impaziente. — Fra poco devo andare, per incontrarmi con Dhimitri Papandreou.

— Devi trovare Lynch prima — disse Lys a bassa voce.

— Sì. Lynch. — Jason era pensierosa.

Il capitano Benali era rimasto in silenzio, immerso nei suoi pensieri. Prima o poi la sua depressione l'avrebbe portato a chiudersi in se stesso, ma per il momento era ancora capace di concentrare la sua attenzione su ciò che lo circondava. — Lo incontrerete oggi?

— Nel primo pomeriggio, sì.

— Così presto — mormorò. Dunque userete il nostro equipaggiamento oggi, e avrete finito per questa sera? Avete bisogno anche della nostra, della mia, assistenza?

Jason scosse la testa. — Non ho necessità del vostro aiuto; ma apprezzo qualunque suggerimento abbiate da darmi. E cosa ancor più importante, ho pensato che avevate il diritto di valutare personalmente le mie possibilità di successo. Dopo tutto, vi sto coinvolgendo.

— Così presto — mormorò ancora Benali, e allontanò la sua sedia dal tavolo. — No, capitano. Apprezzo la vostra offerta, ma devo tornare a casa dai miei figli. Si preoccupano per me. — Si alzò. — Dovrete fare senza di

me. — Si guardò intorno con aria vagamente apprensiva, e inciampò mentre si allontanava.

Jason lo accompagnò alla porta. Quando tornò, Tereshkova stava parlando con Orsa, che era intenta a regolare il nuovo blocco che Lys le aveva dato. — Cosa farete adesso? Ho sentito dire che forse vi ritirerete. — Orsa aveva regolato i comandi del blocco in maniera che le parole di Tereshkova si presentavano in una versione latina dell'alfabeto cirillico. Le sue apparivano normalmente come uncinate medievali.

— Mi sono già ritirata molte volte — disse — e non mi è mai piaciuto molto. Per il momento penso che resterò qui. — Non alzò gli occhi, fissando con determinazione lo schermo. — Jason ed io ci diamo sui nervi a vicenda; per me non c'è più posto nella Rete. E c'è una località che vorrei visitare, sulla costa occidentale di Mykonos, una chiesa in pietra nel Levka Vourna. La maggior parte di Nuova Creta è ortodossa, ma i monaci del monastero di Santo Stefano sono cattolici romani. Hanno conservato gli inni latini, i vecchi canti gregoriani, e sono tornati alla messa tradizionale. Mi piacerebbe vedere lo spettacolo, anche se non potrò ascoltarlo.

Watteau disse: — Ma non vorrete avere nessun altro con voi? — Evitò di guardare Jason.

I caratteri di Watteau erano sottili, calligrafici. Orsa li lesse fino in fondo prima di rispondere. Parlare con lei adesso era come avere una conversazione con un altro pianeta, con lunghi e irritanti silenzi. — No. Ho cercato di convincere Jason che potevamo superare le reciproche differenze — disse sorridendo — ma ha detto di no, e lo fa da cinquant'anni. Non c'è speranza. Morirò zitella.

Das mandò per traverso una sorsata di caffè. — Come Camilla, hai amanti che si struggono per te in ogni città che hai visitato — disse ironicamente. — "Oh, Orsa (*ouch*). Ti prego non andar via! *(ouch)* Ho bisogno di te *(ouch).*" Accidenti, Orsa, non sono indurito come il tuo capitano; se devi colpirmi, fallo con un tocco più leggerò.

Jason smise di camminare su e giù. — Mi dispiace — disse. — Devo andare.

La fermata dell'autobus non era lontana dall'appartamento di Lynch. Lo avvertì dapprima debolmente, poi con più chiarezza. Era a casa, dunque; bene. Ma non era solo. Avvertì (come le era successo talvolta con M'orru e Kenot, più spesso con Denny e i suoi amanti) il tocco di un'altra persona,

trasmesso attraverso la Rete. E così il timido e verginale Lynch non era poi così innocente come sembrava! Ricordò la sua tremante intensità, la sensazione che lui guardasse da sopra la sua spalla, e la singolare doppia visione, attraverso i propri occhi e quelli di lui. Si infilò la sonda per avvertire Lys che l'aveva trovato.

Si fermò a metà delle scale che portavano all'appartamento del ragazzo. Adesso che sapeva dov'era, non c'era fretta, e se aveva trovato un'amante non voleva interromperlo. Guardò l'orologio. Mancavano ancora due ore all'incontro con Dhimitri. Si sedette sul pianerottolo, godendo per interposta persona la sensazione delle dita sulla coscia, lo sterno, l'inguine: delicate e leggere, molto erotiche.

Il vento portava dal mare odore di molluschi e di acqua salata, con un leggero sottofondo di creosoto. L'odore, unito alle sensazioni che stava provando con Lynch, riportarono alla luce con sorprendente vivezza il ricordo di una passeggiata ad Ocean Beach, in una giornata coperta, quando aveva otto anni ed era curiosa. I gabbiani roteavano nell'aria, le foche lanciavano richiami, e più su lungo la spiaggia, delle coppie erano abbracciate sulle coperte o sulla sabbia. Uno di questi le aveva dato un dollaro perché se ne andasse. L'aveva speso per visitare la camera oscura, l'ultima camera del genere al mondo.

Sentì la pelle formicolarle per l'eccitazione, e per calmarsi (in maniera da poter parlare con Lynch, dopo), riprese a salire le scale. Le sue gambe sarebbero state in forma molto migliore se avesse dovuto salire scale come quelle tutti i giorni. C'era da stupirsi che il piccolo e ossuto Lynch non avesse i fianchi di un cavallo.

Se doveva fare la guardona, rifletté, quello era il modo migliore. Scrutò la baia con gli occhi socchiusi, vedendola a malapena. Lynch/(lei) veniva tenuto stretto, la schiena riscaldata dal tocco di un corpo; delle dita massaggiavano il suo collo, alleviando la tensione; una mano gli(le) accarezzava l'addome, un'altra passava un palmo freddo e secco con un movimento circolare sul suo capezzolo destro. Una mano gli(le?) teneva delicatamente i testicoli, e…

…c'erano *quattro* mani. Jason in seguito non ricordò di aver salito il resto delle scale. Ricordò di aver fatto saltare la serratura con un calcio bene assestato; molto soddisfacente. Ancora più soddisfacente fu l'espressione sulla faccia di Alecko, mentre usciva dal letto, nudo, cercando i suoi vestiti.

Lynch sbatté gli occhi, come un gufo; i suoi occhiali erano sul comodino

accanto al letto. — Capitano? — disse incerto.

Alecko stava riprendendo la padronanza di sé. — Buona sera, capitano Horiuchi. Jason. Spero che abbiate una buona ragione per fare irruzione in questa maniera.

— Potete scommetterci — disse lei, e fece un passo verso di lui. Alecko si ritrasse. Non si accorse che lei aveva il coltello fino a quando non se ne trovò la punta diagonalmente sul petto, a tracciare una linea rossa che gli andava dal capezzolo sinistro fin quasi all'inguine, da cui cominciò a colare il sangue.

Alecko si portò una mano al torace. — Mi avete ferito — disse esterrefatto. — Resterò segnato.

Jason disse: — Non fate lo sciocco. È solo un graffio. — Fece un passo indietro. — Non avrei dovuto. — Richiuse la lama. Parecchi ricordi riaffiorarono rapidamente, come immagini caleidoscopiche. Alecko nel bar: «Vi mostrerò qualcosa di come è fatto…» e: «È più facile se sono in contatto con voi.» Robinson nella pioggia: «Gli ho chiesto qualche soldo sulla strada. Lui mi ha ignorato fino a quando non l'ho preso per un braccio. Allora sì che si è accorto di me, per Dio!» Denny nel museo: «Oh, era molto sensuale, all'inizio» e la particolare intensità di Alecko, in seguito, che cercava di restare in contatto fisico con Denny. Poi Kalb: «Se fosse stato più vicino, i vostri danni sarebbero stati più gravi, e se fosse stato in contatto fisico con uno di voi, sareste tutti morti.» La sua ingenuità la fece infuriare.

— Non siete un telepate — disse. — Figlio di puttana, avete mentito anche su quello. — Le sue pupille, già allargate nella stanza buia, si allargarono ancor più fino a che l'iride quasi sparì.

— Non ho mai detto di esserlo — rispose Alecko. Sembrava stesse male, e solo in parte per la vista del suo sangue.

Un altro ricordo: Alecko in piedi, che ondeggiava leggermente, pallido, dopo il suo contatto con Jason e Orsa. Adesso aveva un aspetto simile. Sentì la lama del coltello, piacevolmente tagliente, contro il pollice. Era stato in rapporto con Lynch, dunque.

— Lynch è stato uno di quelli che non avete potuto influenzare sulla nave: Lynch, Kenot e M'orru. M'orru è morta, ma è stato un incidente, un extra. — Lo disse amaramente. — Mi dispiacerebbe di meno se l'aveste uccisa deliberatamente.

"Mi ero chiesta perché quei tre. Credo di saperlo, adesso. Perché non li

avevate incontrati. M’orru è morta, Kenot se ne è andato; ma avevate ancora bisogno di Lynch, vero? Non potevate avvicinarlo in altro modo, così avete deciso di sedurlo.”

Lynch disse: — Non è così, capitano.

Lei guardò il ragazzo. Sembrava piccolo, magro e molto giovane. — Tu non sai cosa dici, Lynch. — Indicò con la testa Alecko. — Ha ucciso due amici miei, e ha fatto del male ad altri tre, ad una in maniera permanente. Avrebbe ucciso anche te, se avesse potuto.

Il ragazzo la guardò. — Quando il Topo e M’orru sono morti, mi avete escluso. Passavate il tempo con Orsa e gli altri. Io ho salvato la nave, e tutto quello che avete detto è stato: grazie, Lynch, ma adesso stiamo parlando, torna dopo. È per questo che me ne sono andato. Volevo che voi veniste a cercarmi, e non siete venuta. Invece è venuto lui. — Indicò Alecko con il pollice. — Mi ha prestato attenzione. Si è seduto con me. Mi ha ascoltato. Non ha detto niente neppure quando gli ho vomitato sui vestiti. Mi ha tenuto abbracciato. Ha detto solo: «Posso sempre procurarmi dei vestiti nuovi, Lynch.» Capitano, forse avete ragione su di lui — indicò ancora Alecko. — Ma mi ha ascoltato. Voi no. — Fece una pausa, imbarazzato. — E quando siamo stati… sapete, a letto insieme, l’ho sentito, attraverso la Rete. Non sembrava lo stesso uomo che ha attaccato la nave. Credo che vi siate sbagliata, capitano Horiuchi. — Prese gli occhiali, alitò su ciascuna lente e le fregò con il lenzuolo. — Se li infilò, sistemandosi le stanghette flessibili dietro le orecchie. — Forse dopo tornerò alla nave. Ho firmato un contratto, e qualsiasi cosa succeda, vi sono grato. Per il momento… — Si voltò a guardare Alecko e accennò un sorriso. Tornò a guardare Jason. — Per il momento preferirei che ve ne andaste, capitano.

Jason guardò dall’uno all’altro. Alecko era in un angolo, e si stringeva il petto. Il taglio aveva cessato di sanguinare: non era profondo, ma lui aveva delle strisce rosse lungo il fianco. Un po’ di sangue si era rappreso sui peli pubici. Aveva un’aria goffa e abbattuta, e i suoi occhi si muovevano inquieti da Jason a Lynch.

Lei annuì seccamente e uscì.

18

DHIMITRI

Dhimitri era nel suo appartamento in città. — Siete in anticipo — disse. Un tic gli faceva contrarre la palpebra inferiore dell'occhio destro, e le cornee erano arrossate e gonfie. Bene. Sperava che avesse perso molto sonno. — Alecko non sarà con noi questo pomeriggio, capitano. Ha altri affari di cui occuparsi. — Poi, con una lieve traccia di umorismo, aggiunse: — *Kyrios* Dawit ci ha tenuti parecchio affaccendati. I nostri avvocati hanno esaminato le sue carte, e ci hanno consigliato di presentarci personalmente alla corte.

— Bene. È il suo lavoro. — Guardò l'orologio. — Vogliamo andare?

La giacca di lino di Papandreou era spiegazzata, come se ci avesse dormito dentro. C'era qualcosa che lo preoccupava di più di alcune insignificanti udienze in tribunale; e lei sapeva benissimo che erano insignificanti: solo un modo per guadagnarsi qualche posizione tattica, per tenerlo occupato mentre lei manovrava.

— No — disse lui. — Non ancora, capitano. Jason. Mio figlio si aspetta che voi cerchiate di rapinare il museo, oggi, mentre siete con me. Si sta occupando personalmente della sorveglianza. Avrebbe un grandissimo piacere a catturarvi, forse abbastanza da fargli mettere da parte il buon senso e da indurlo a fabbricare delle prove.

— Come ha fatto con i miei uomini?

Lui agitò una mano, con irritazione. — Non dite sciocchezze. Questa è una storiella per i giudici, e voi lo sapete. Ammiro la vostra audacia, ma risparmiatela per le telecamere.

Lei strinse le labbra in un pallido sorriso. — Mi vedrete al vostro fianco, Dhimitri, ad ogni passo.

Lui disse seccamente: — C'è qualcosa che non mi convince. Bene, ho fatto del mio meglio. Sì, Yiorgio?

Jason non aveva sentito entrare l'uomo. Adesso lo fissò sorpresa. Era vecchio, sì, e aveva i capelli grigi tagliati molto corti, occhi azzurri e carnagione rossa come un mattone; ma anche se era corpulento, non era grasso.

Dhimitri seguì il suo sguardo. — Non avete mai incontrato il mio segretario, vero? Yiorgio Celile. È da anni un elemento prezioso per la Papandreou & C., anche se non è mai uscito da Nuova Creta. Pensa che porti sfortuna, vero Yiorgio?

— Non cattiva fortuna, *Kyrie* Papandreou; ma non c'è niente fuori da questo pianeta di cui abbia bisogno o che desideri. — Si inchinò. — *Kyria* Horiuchi, naturalmente. *Hehro poli.* Ho sentito parlare di voi.

— Alecko Papandreou mi ha… parlato di voi — disse Jason. — Ma vi ha descritto diversamente.

— Il giovane *Kyrie* Papandreou non ha simpatia per me, temo — disse Celik. — Crede che la mia stima per suo padre nasca dall'avidità. — La sua voce era tenorile, calda e piacevole. — Il museo ha chiamato per dire che sono pronti alla vostra visita. Vogliono sapere se desiderate che le sale vengano chiuse al pubblico. Molte persone hanno prenotato per oggi, *kyrie*.

Dhimitri gettò un'occhiata a Jason. Lei disse: — Oh, lasciatele aperte, senz'altro.

— Ditegli che le tengano aperte, Yiorgio. Cominceremo la celebrazione con il piede migliore. Questa sera c'è l'apertura ufficiale — spiegò. — Ci saranno fuochi d'artificio al tramonto, per segnare l'inizio del Tricentenario. Se facciamo in fretta, potremo completare il nostro giro in tempo per unirci alla festa.

Dhimitri guidava con piacere e scioltezza. Conoscendo bene la strada, aveva tempo di mostrare a Jason le cose più interessanti, anche mentre eseguiva delle curve strettissime che con un guidatore meno esperto sarebbero state preoccupanti. Come lo erano state con Denny.

Si fermò alla sommità di una salita, e indicò il panorama. Lei lo seguì fino al bordo della strada. Ulivi e campi. Era una veduta che conosceva. Lei e Denny si erano fermate proprio lì, di ritorno dal museo.

— Da qui potete vedere la salvezza di questo pianeta — disse con soddisfazione. — Con queste piccole fattorie e fabbriche indipendenti, la sopravvivenza a lungo termine di Nuova Creta è assicurata.

— Avreste un guadagno molto più alto affidando la terra a delle aziende agro-alimentari.

Lui sospirò. — Immagino che debba sembrare una contraddizione. Come uomo d'affari, desidero il maggiore profitto possibile. Ma questa è anche la mia casa. Voglio che Nuova Creta diventi autosufficiente.

— E le grandi imprese non servirebbero allo scopo.

— No. — Accese una sigaretta. — Unità più piccole, incoraggiano la creazione di una base di servizi più ampia. — Fumò in silenzio un momento. — Sono riuscito a convincere alcuni che sono un benevolo dittatore, e certi altri che sto veramente facendo piani per il futuro. Ma quasi tutti pensano semplicemente che sono un po' matto. Forse è per questo che Alecko ha buon gioco nell'usurpare il mio potere.

Un lieve ronzio nell’orecchio: non il circuito della Rete, ma il suo telefono privato. Mosse la mascella stabilendo il contatto. — Qui Lys, Jason. Dovresti essere vicina al museo ormai. Sto per inserire l’ologramma. Se Papandreou non se ne accorge, abbiamo superato la prima prova.

Dhimitri le aprì la portiera, poi avviò la macchina. — Ricordate i motori a combustione interna? — chiese Jason.

— Non molto bene. Sono un po’ giovane per quelli.

— Io sì. — Jason si appoggiò al comodo sedile, ascoltando il rumore che veniva dal cofano. — Erano puzzolenti, sporchi, inefficienti, costosi, e il sistema a cilindri è uno dei più sciocchi che si possano immaginare per ottenere il moto; eppure ne sento la mancanza. — Jason si guardò il braccio, appoggiato alla portiera della convertibile. Sembrava normale, e la stoffa spigata della manica ondeggiava al vento in maniera convincente. Gettò un’occhiata al tachimetro, che era vicino ai 90. Le mani le formicolavano, per la tensione dell’attesa.

Lys disse: — Ti seguiamo alla perfezione, usando nientemeno che i satelliti di Papandreou. Buona fortuna. Ci risentiamo quando sarai entrata in Rete. — La comunicazione si interruppe.

Jason si aspettava che Dhimitri si voltasse, e dicesse: “Non ve la caverete,” oppure: “Non ha ingannato me e non ingannerà neppure Alecko,” o magari: “Cosa diavolo state facendo? Smettetela di agitarvi!” Ma lui continuò a guidare silenziosamente, una mano sul volante, gettandole di tanto in tanto un’occhiata senza, curiosità né interesse. Mentre lei prendeva dalla giacca la sonda, poteva ancora vedere il “suo” braccio appoggiato alla bassa portiera della macchina, e quando mosse la testa intravide le tracce periferiche dell’ologramma. Inserì la sonda. (— Contatto, Jason — disse Lys.) In effetti erano due gli ologrammi che venivano trasmessi, con un costo enorme: uno per mostrarla dove non c’era, un altro per mascherare la sua presenza. Poteva vedere l’ologramma visibile, e l’effetto era sconcertante.

— Qualcosa non va? Mi sembrate pensierosa. — Papandreou la guardava con curiosità.

— Scusate. Mi ero un po’ distratta. — Era strano sentire la sua voce che rispondeva. Da quel momento avrebbe dovuto rimanere in silenzio, mentre le “sue” risposte venivano fomite da Lys o dal computer.

— Ho sincronizzato il passaggio con l’inserimento della tua sonda — disse Lys. — Una sola serie di impulsi vitali, nessuna sovrapposizione,

transizione perfetta. Passo e chiudo.

— Questo viaggio doveva essere una vacanza per me — disse “Jason”. — Un’occasione per vedere mio fratello e i bambini. Il risultato è stato molto diverso.

— Vi capisco. — La voce di Dhimitri era pensierosa. — Vi capisco. Anch’io penso sempre di prendermi una vacanza, la prossima settimana o il prossimo mese, ma per qualche ragione il momento buono non arriva mai. Conoscete il poeta del XX secolo Walt Kelly?

— Non mi pare. — Accidenti. Jason lo conosceva. Sperava che non fosse registrato da qualche parte, nel caso Alecko, come Lys, li stesse sorvegliando.

— Dimenticavo… il vostro periodo è precedente, vero? Voi e Wolde Dawit: la letteratura vittoriana. Ma dovreste leggere qualcosa di Kelly. Ho la collezione Galactica delle sue opere. Ho cercato l’edizione illustrata, ma è difficile da trovare. — La macchina affrontò un altro tornante. — C’è una poesia che riassume l’atteggiamento che ho talvolta verso il mio lavoro. “Qualcosa, qualcosa, qualcosa, questa vita è per le rapazze; io vado all’angolo a fischiare alle ragazze.” Vorrei potervela citare per intero. Io non so cosa sia una “rapazza”, ma sono convinto che l’unica vita sensata sarebbe di starsene all’angolo di una strada e ammirare la gente che vi interessa. Ma per qualche ragione non riesco mai a farlo. — Sembrava avvilito. — Eccoci arrivati.

Un inserviente in uniforme venne loro incontro. — Buon giorno, *Kyrie* Papandreou, *kyria.* Vi aspettavamo. — L’inserviente si mise al volante e andò a parcheggiare.

— Ci sono dei vantaggi a possedere un museo — osservò Papandreou.

— Immagino. Ma io classificherei i parcheggiatori privati piuttosto in basso nella lista. Entriamo. — Davvero ho un’aria così presuntuosa? — si meravigliò Jason.

Entrarono nell’atrio grandioso e si trovarono in mezzo a una folla in movimento: gruppi di turisti che attendevano il loro turno per entrare. Parecchi si mossero verso Dhimitri, a cui la bianca capigliatura e il vestito di ottimo taglio davano un’aria da decano. Lui prese Jason per un braccio. — Se non vogliamo avere un codazzo di ammiratori, faremo meglio a muoverci anche noi.

Lei si lasciò guidare, pensando: devo mantenere le distanze. Se tocca l’ologramma dopo che ci siamo separati, scopre subito l’inganno. Come se

avesse seguito lo stesso ragionamento, l’ologramma disse freddamente: — Non toccatemi più, Dhimitri. Ho imparato da Alecko la lezione: fa male alla salute entrare in contatto con la famiglia Papandreou.

— Io non sono mio figlio, *kyria* — disse lui offeso, ma da qual momento si tenne più lontano. — C’è qualcosa in particolare che volete vedere?

— La sala dei gioielli, naturalmente, e il rubino di Caterina. Ma prima mi piacerebbe vedere l’arte antica. Non ho avuto tempo di studiare l’*Artemision*, la prima volta. — Jason si fermò e lasciò che l’ologramma la superasse, seguendo Dhimitri.

— Preparati, Jason. Denny Sentirà per te — disse Lys — e Orsa farà da Tatto. Ho cancellato tutto tranne l’input dell’ottavo nervo di Denny, e per Orsa ho lasciato tutto tranne il materiale dell’ottavo nervo. Fra un momento blocco gli allarmi subsonici.

Dhimitri parve felice. — Mio figlio mi ha detto che vi era piaciuto. Piace molto anche a me. C’è un tale spirito, una tale energia… Il fatto che sia durato per due millenni e mezzo mi dà speranza per la razza umana. — Rimasero ad osservare silenziosi, Jason in attesa di un segnale.

Lys continuò: — Per fortuna il computer elabora la maggior parte del materiale, Jason! In questo momento sto “Vedendo” attraverso i tuoi occhi, attraverso quelli dell’ologramma e attraverso i miei. Non so come fai a tollerarlo; a me dà le vertigini. Al tre. Uno. Due. Tre.

Jason allungò una mano. Le sue dita toccarono il bronzo corroso. Secondo test superato: il computer del museo, per quanto potente, era sovraccarico. I supercomputer delle navi avevano rilevato la media giornaliera dell’input/output, avevano estrapolato da lì, e stavano in quel momento sovraccaricando il calcolatore del museo con la loro versione di quello che stava succedendo. Scanner laser e altre apparecchiature più letali erano ancora in funzione, ma anche se avessero lanciato qualche segnale, il computer non l’avrebbe saputo, i monitor non l’avrebbero mostrato, e ufficialmente non sarebbe successo niente. Il computer del museo era abbastanza veloce, nel suo genere, ma maneggiava i dati in maniera strettamente lineare, secondo l’ordine sequenziale in cui giungevano, e doveva risolvere ciascun problema prima di passare al successivo.

I super-computer non gliene avrebbero dato il tempo. Jason se lo immaginava come il cuoco di una tavola calda, impantanato il primo giorno

di un nuovo lavoro, e quasi provò compassione per quel patetico, inanimato, inadeguato apparecchio.

Dhimitri e il suo ologramma proseguirono, e si fermarono davanti a un marmo di Elgin. Jason corse per raggiungerli, e venne quasi travolta da una famiglia di sette membri, che si allontanavano rapidamente dall'ira e dal dolore che irradiavano dalle sculture tikeliane che aveva visto durante la visita precedente; si era momentaneamente dimenticata che nessuno reggeva alla loro vista.

Mentre stava per raggiungere i due, Lys disse con urgenza: — Stai lontana dai doppi! Sono su una frequenza diversa dal resto delle apparecchiature del museo, e la nostra trasmissione interferisce con il loro meccanismo. — Cautamente Jason raggiunse il centro della stanza, evitando le "finestre" attraverso cui si vedevano gli strani paesaggi di Alecko.

Dhimitri si fermò per presentare "Jason" a un membro del personale, che le porse la mano. Oh, accidenti, pensò Jason, e si mise nella posizione dell'ologramma, come un attore che segue i segni sul palcoscenico. Jason aveva inserita la sonda, l'ologramma no, e Lys non poteva escludere l'immagine, o la differenza si sarebbe notata. L'ologramma parve esitare prima di porgere la mano, e in quell'istante ci fu la sincronizzazione.

— Dovevamo pensarti — disse Lys. — Bisognerà stare più attente.

Jason strinse la mano tesa. — Piacere. Siete fortunata a lavorare in un posto così bello.

La donna mormorò cortesemente un saluto e chiese qualcosa di poco importante a Dhimitri, prima di andarsene. Dhimitri la guardò allontanarsi. — Ecco una delle ragioni per cui raramente vengo qui durante l'orario di visita. Se non ti fossi stato io, avrebbe risolto il problema da sola. Ma è più facile chiedere a me che pensare. È quello che fanno molti, così, quando sono qui, perdo tempo con le minuzie, e il lavoro procede più lentamente perché la gente interrompe quello che sta facendo per venire da me a chiedere. In effetti, il Papandreou funziona meglio quando non ci sono io. — Ripensandoti aggiunse: — È una delle poche che ho riconosciuto, oggi.

Si spostarono per far passare un gruppo di visitatori. Indossavano abiti borghesi, ma in maniera tale che si vedeva benissimo che erano più abituati alla divisa. A quanto pareva, Alecko non si fidava del suo sistema di sicurezza quanto voleva far credere, e aveva chiamato rinforzi. Dhimitri, notò divertita, l'osservava con la stessa attenzione che aveva mostrato Alecko. Era

terribile il sospetto che suscitava nella gente. Adesso veniva la parte più difficile. Poteva solo aspettare.

— È bellissimo, proprio come lo ricordavo. — Fissò la teca, catturata dal fuoco sul velluto. Molti altri si erano avvicinati, e lei venne urtata più di una volta.

— Se ci riesci, chinati più da vitino — disse Lys. — Voglio fornire al computer il maggior numero possibile di dettagli, per la proiezione.

La sua visione si annebbiò, poi diventò chiara in maniera innaturale. — Lynch è appena arrivato — disse seccamente Lys. — Forse il signor Alecko ha urtato il suo povero piccolo ego; comunque, è corso a casa dalla mamma. Gli ho detto che non deve interferire, e che al primo passo falso lo escludo dalla Rete. Ho pensato che poteva essere utile.

Jason annuì. Era troppo tardi per fare qualcosa per Lynch, adesso. Si avvicinò ancora di più, finché non sfiorò la barriera irritante. Lys, giustamente, non interrompeva i campi se non in caso di necessità. Chiunque avesse disposto la teca conosceva il suo mestiere; le altre gemme completavano lo splendore del rubino, ma nessuna si avvicinava alla sua bellezza. C'era solo una stella sotto il vetro; le altre facevano da contorno.

— Vi prego, state attenta, *kyria*. Non vorrei che vi faceste male. Anche voi, signori. Potete guardare finché volete, tuttavia da una certa distanza. Se desiderate vedere più da vicino, abbiamo ologrammi microfotografici nella sala video. — Non ci fu alcun movimento, alcun suono: nulla che segnalasse l'inizio della mascherata. Ma nell'angolo inferiore destro della vetrinetta Jason vide una tacca quasi insignificante, leggermente più lucida del resto.

La folla attorno a lei si diradò. Jason rimase immobile, mentre la sua immagine si infilava in un varco fra la gente.

"Jason" seguì Dhimitri, e il gruppo di turisti si allontanò anch'esso, ascoltando le spiegazioni fomite in sottofondo dagli altoparlanti, oppure lo stesso Dhimitri, la cui esposizione era tutto l'opposto di quella secca e oggettiva del museo. Un altro gruppo si era fermato ad osservare il pannello che separava la sala dei gioielli.

Dhimitri e "Jason" uscirono dalla sala; la massa dei turisti li seguì, sulla scia di qualcuno che pareva sapere dove andare. A parte pochi ritardatari, dispersi nell'ambiente gigantesco, la sala dei gioielli era vuota. Jason avvertì un leggero strattone nella Rete. Arrivava da Capella; ma Capella era in una

camera di deprivazione sensoria, isolato, incapace di avvertire qualsiasi cosa, a parte l'incessante trascorrere del tempo.

La presenza aliena, perplessa, si ritirò, ma rimase sospesa ai bordi della sua percezione. Era debole, quasi inesistente, e poteva benissimo essere un prodotto della sua immaginazione e dei suoi ricordi.

Lynch l'avvertì più forte. — È quello che ha attaccato la nave! — disse. Sembrava sollevato. — Non è Alecko, dunque. Lo so com'è *lui*.

La serratura della teca era robusta ma semplice; Jason ne aveva aperte di più complicate a dieci anni. Campi di forza e raggi detector: molto belli, ma davano una falsa sensazione di sicurezza.

Alecko aprì una porta nella sala ed entrò a passo rapido. Mormorò: — Scusatemi — e scostò una coppia anziana. C'era qualcosa che non andava, ma non sapeva cosa. Si fermò con le mani appoggiate sopra la teca di vetro, a un metro di distanza da Jason, guardandosi intorno senza sapere cosa cercare. Si chinò per esaminare la serratura. Passò le mani lungo il bordo. Fissò Jason negli occhi (o così sembrò a lei; per un momento aveva dimenticato che non poteva essere vista), con espressione preoccupata. Alla fine disse: — Signore e signori, attenzione, prego. — (A scuola, nella Terra del Fuoco, c'era un cane da guardia, non cattivo, ma sospettoso degli estranei. Di tanto in tanto, senza nessuna apparente ragione, si alzava dalla veranda, camminava con le gambe rigide lungo il sentiero di pietra, e si fermava ad annusare l'aria, muovendo la testa da una parte all'altra, scrutando. Alecko le sembrava quel cane, adesso.) — Per ragioni di sicurezza, questa sala deve essere momentaneamente chiusa. Sarà riaperta fra mezz'ora. Vi prego di uscire, e di scusarci.

— Possiamo aspettare che anche lui se ne vada — suggerì Lys. Jason non osava parlare mentre Alecko era nella stanza, ma scosse la testa negativamente.

L'uomo controllò di nuovo la teca, guardò in direzione del corridoio da cui erano usciti Jason e Dhimitri, fece per andare da quella parte, poi si fermò. — Lo so che sei qui, Jason; ti sento — disse alla stanza vuota. La sua espressione si fece petulante. Non era abituato a dubitare dei suoi sensi.

Jason prese una piccola borsa per attrezzi e attese. — Sei vicina al massimo dei battiti cardiaci, Jason — l'avvertì Lys. — Non bruciare calorie che ti potrebbero servire più tardi. — Jason scelse un grimaldello sottile, si infilò dei guanti leggeri, aspettò.

Alecko si avviò verso il corridoio. Utilizzando l'abilità di Capella Jason cominciò a contare i secondi: lui ce ne mise 60 per arrivare alla porta. Questo le dava un minuto per aprire la teca e richiuderla.

Dieci secondi. Infilò l'asta di metallo nella serratura e la mosse delicatamente. Alecko era accanto alla porta, indeciso. Quindici secondi. Jason sentì il primo blocco cedere, e cambiò direzione, cercando il secondo. Venticinque secondi. Anche quel blocco saltò. Adesso il terzo; il quarto; il quinto; l'ultimo. Trentacinque secondi.

L'uomo tornò indietro, camminando rapidamente, quasi correndo. Quaranta secondi, e lei aveva aperto il coperchio. Quarantadue. Alecko era al suo fianco, sentendo che qualcosa non andava, ma senza vedere nulla. Esitò.

Jason no. Cinquanta secondi, e chiuse il coperchio, inserì il grimaldello, girò, e si scansò mentre lui faceva passare una mano sulla teca. Si accovacciò ai suoi piedi, la schiena contro il vetro, respirando appena. La mano di Alecko, mancando la sua di pochi centimetri, si fermò sulla serratura. Il giovane si chinò in avanti, le mani appoggiate al bordo metallico, e guardò dentro.

Jason si toccò l'involto di velluto in tasca. Potrei colpirlo adesso, pensò. Non può vedermi. Invece appoggiò una mano a terra per tenersi in equilibrio, e si alzò silenziosamente. Dhimitri e il suo ologramma dovevano essere sul prato, in attesa dei fuochi d'artificio. Sperò che la conversazione fosse leggera e divertente, in maniera da poter ridere senza sembrare un'idiota. Aveva voglia di correre, ma preferì camminare, senza far rumore sui pavimenti di marmo.

Guardò l'orologio. Le restava poco tempo; anche i super-computer potevano riuscire a bloccare in maniera convincente il sistema di allarme del museo solo per un breve periodo di tempo. Un'ora era il tempo massimo, e ne aveva già utilizzato metà.

Una porta, in precedenza aperta, si stava chiudendo mentre lei si avvicinava. Avvertì un cambiamento di pressione. L'edificio stava per essere sigillato. Arrischiò una parola. — Lys?

— Alecko ha dato ordine di chiudere l'edificio — disse lei. — Ha colto Dhimitri di sorpresa. Stanno discutendo, in questo momento. Non posso parlare molto. Alecko sospetta di "te", e ti segue un po' troppo da vicino. I computer stanno facendo un buon lavoro, tenendoti fuori dalla sua portata, ma preferisco controllare la conversazione, in caso di errori. Chiudo.

Cattiva pianificazone da parte di Lys; questa era una delle ragioni per cui non era comandante. Ma Jason non poteva protestare; le parole nella Rete non potevano essere sentite, perché stimolavano direttamente i nervi, ma c'era la possibilità che lo fossero quelle, normali, di Jason che doveva almeno sub-vocalizzare per rendere più chiara la conversazione.

La via diretta per il giardino era bloccata, e le restava pochissimo tempo. Jason si diresse più o meno verso nord, ricordando vagamente la disposizione delle sale dalla prima visita e dal recente studio delle mappe di Lys.

Girò un angolo, e quasi andò a finire contro un drappello di soldati, mercenari di Alecko senza dubbio, che procedevano a braccetto. Si fece da parte per lasciarli passare, ma una parte di loro si staccò dal gruppo e si diresse verso il corridoio dove era lei.

Due erano leggermente staccati dagli altri; Jason si acquattò, e lasciò che le loro braccia unite le passassero sulla testa. (Poteva Avvertire la loro vicinanza.) Quasi le sfiorarono i fianchi con le gambe.

Poteva (Denny adesso) Sentire altre truppe che si avvicinavano. Il corridoio aveva tutte le uscite bloccate. — Modello — disse, sperando che Lys fosse in ascolto. Aveva bisogno di orientarsi. Una proiezione le sarebbe tornata utile.

— L'avevo pronto. — Lys. — Parleremo dopo. — Jason vide un modello trasparente della sala dei gioielli e delle stanze e dei corridoi adiacenti, sospeso davanti a lei. Le uscite bloccate apparivano in rosso, erano molte.

L'unico passaggio libero era la sala dei doppi di Alecko, situata in maniera tale che non poteva essere separata dal resto del museo. Avrebbe dovuto passare accanto alle sculture sonore tikeliane, e l'effetto sarebbe stato ingigantito dalla Rete. Già cominciava ad essere stanca delle sensazioni innaturalmente chiare che riceveva, e degli stimoli delle opere nel museo. C'era meno a cui reagire nello spazio.

Jason vide i raggi di un detector: Lynch nella rete. Era un modello portatile, che non faceva parte del sistema del museo e perciò non era soggetto al bombardamento dei computer. La consapevolezza di Orsa (meno acuta di quella di Denny, ma sufficiente) le fece scegliere un cammino a zig-zag fra i raggi. Se ne avesse incrociato uno, sarebbe stato fatale; erano programmati per reagire agli esseri viventi. Niente di strano che non ci fossero truppe nelle immediate vicinanze.

Le sculture sonore ebbero un effetto inatteso, perché la loro carica di

dolore e stanchezza fece scattare le lacrime in Orsa, fino a quel momento trattenute. Il suo dolore era terribile, e così potente che rimbalzò nella Rete, contagiando Denny e Lynch.

La convinzione di Orsa che Alecko fosse responsabile della sua sordità era forte, e Lynch ne assorbì direttamente l'impatto. Cominciò d'improvviso a dubitare della propria convinzione che Alecko fosse innocente, una convinzione che dopo tutto era basata quasi soltanto sul suo desiderio che fosse vera.

Bene, pensò Jason, potrò servirmene; e uscì dalla sala del suono, entrando in quella delle pitture mobili.

Un cane stava correndo, e mentre Jason entrava vacillò e cadde. Lei gli passò accanto, e lui si rimise in piedi, ricominciando a correre allegramente; ma adesso era leggermente fuori sequenza, e chiunque conoscesse bene l'opera (Alecko, per esempio) se ne sarebbe accorto.

Era troppo tardi per preoccuparsene. Il tempo stava passando. La sua (Capella) ora era quasi finita. Arrivarono altri soldati, accovacciati dietro degli scudi sovrapposti, come antichi soldati romani. L'idea la divertì. Questa volta non le avrebbero permesso di passare in mezzo a loro. Alecko doveva essersi accorto della falla nelle loro difese, e aveva ordinato di correre ai ripari. Immaginò che gli scudi dovessero venire dai magazzini del museo; in questo caso, era un tocco di particolare effetto.

Straordinario, pensò. Alecko non sa neppure (ancora) che ho rubato quella dannata pietra, e ha già speso più del suo prezzo sul mercato libero per cercare di fermarmi. Calcolò (Orsa) la distanza dall'estremità del corridoio alla parete di soldati. Ce n'era più che a sufficienza per prendere velocità. Indietreggiò, prese la rincorsa e con una capriola superò la linea degli uomini accovacciati.

Era quasi fuori. Una porta, chiusa a chiave, rimaneva fra lei e il giardino. Sperò che non fosse collegata al sistema di allarme, o, in quel caso, che Lys fosse attenta e pensasse a disattivarlo. Non aveva molta importanza, perché comunque intendeva uscire entro pochissimi minuti, a costo di rompere una finestra.

…Arrivò nel giardino in tempo per vedere Alecko eseguire uno squisito e non voluto minuetto sul grande prato, inseguendo l'ologramma. — Si è accorto che qualcosa non va — commentò Lys — ma non riesce a capire cosa.

Alecko era un empatico, e sentiva che la figura di Jason accanto a Dhimitri era solo un guscio vuoto. Le si fece più vicino, sempre più vicino, e allungò una mano per afferrarle il braccio.

Jason si tolse la sonda e scivolò nell'ologramma, e Lys interruppe la trasmissione.

Jason si voltò di scatto, allontanò il braccio di Alecko con una mano, e con le dita irrigidite dell'altra lo colpì allo stomaco. La faccia di lui assunse un'espressione confusa. Era *sicuro* che non ci fosse nessuno lì, così come era stato sicuro che Jason fosse nel museo, dopo che era uscita con Dhimitri; ma entrambe le volte, a quanto pareva, si era sbagliato. Si fidava molto delle sue sensazioni, che erano generalmente più affidabili delle prove fisiche della gente comune, e quel colpo allo stomaco l'aveva sconvolto assai più mentalmente che fisicamente.

— Le mie scuse, *kyria* — disse alla fine. — Mi sembravate lontana, quasi come se non foste qui. La mia curiosità ha avuto la meglio. Ancora le mie scuse.

Dhimitri si ricordò bruscamente dei suoi doveri di ospite. — Alecko, il capitano Horiuchi è mia ospite. Se non riesci a trattenere la tua ostilità, ti prego di andartene.

Alecko disse: — Naturalmente, padre — con voce sprezzante. Se ne andò.

Dhimitri sospirò. — E io ho intenzione di mettere la compagnia nelle sue mani.

Jason disse: — Sì. Anche gli uomini intelligenti qualche volta possono essere stupidi. Scusatemi, devo chiamare la mia nave. — Si rimise la sonda mentre Dhimitri guardava interessato.

— Dev'essere un bel vantaggio poter essere sempre in contatto con i vostri uomini.

— Lo è, ma come avete detto voi stesso, è necessario sottoporsi a una "forma di mutilazione." Naturalmente, nessun Papandreou si degnerebbe di farlo.

Dhimitri la guardò con occhi tristi, dignitosamente. — Siete molto offensiva, capitano.

— Bene. Intendevo esserlo. — Dov'era Lys? Perché non rispondeva?

Poi sentì la sua voce, scossa. — Appena in tempo, capitano. Quando se ne è andato, Alecko ha cercato di attaccarvi attraverso Capella. Lui ha avuto una

crisi. Alecko deve aver cercato di svegliarlo. Non sapeva che è impossibile, o non gli importava. Capella è gravemente ferito.

Jason impallidì, nello sforzo di trattenere la rabbia. — Dhimitri, vostro figlio ha appena attaccato il mio equipaggio. Di nuovo. Qualcun altro — (non voleva definire Capella un membro dell'equipaggio) — è rimasto ferito, e potrebbe morire. Vostro figlio sta diventando pericoloso. Lo fermerete voi… o devo farlo io?

Dhimitri si passò stancamente l'avambraccio sulla fronte. — Jason, vi state creando dei fantasmi. Ad ogni incidente che vi capita, date la colpa ad Alecko. Due dei vostri uomini vengono arrestati per furto, ed è colpa di mio figlio. Uno di loro in seguito muore, durante la punizione corporale; Alecko è il responsabile. Un membro del vostro equipaggio viene colpito da una crisi mentre *voi* state cercando di sfuggire alla nostra giurisdizione; e, ancora una volta, ne date la colpa ad Alecko! Non vi accorgete di essere ossessionata? Che due dei fatti che citate sono colpa vostra o del vostro equipaggio, e che il terzo potrebbe essere stato benissimo una disgrazia? Tornate a casa, capitano! Prendetevi un po' di riposo. Fatevi visitare, se è il caso. Fra un po', vedrete la cosa in una prospettiva diversa.

Alecko tornò. — Il museo è stato derubato, padre, mentre voi due lo visitavate. — Si voltò. — *Kyria* Horiuchi, vorrei il permesso di perquisirvi.

— Rifiutato, *Kyrie* Papandreou.

Lui fece un sorriso ferino. — Insisto. — Jason vide alcune guardie raccogliersi senza ostentazione alle sue spalle, e immaginò che ce ne fossero delle altre anche dietro di lei.

— È stata con me per tutto il tempo, Alecko — disse Dhimitri con tono di rimprovero — e ti posso assicurare che non ha preso niente mentre era accanto a me. Non vorrai sospettarmi di complicità, spero.

— Ha rubato qualcosa dal mio museo, padre. E io intendo riaverlo.

— Il *tuo* museo? — La voce di Dhimitri divenne dura. — Non montarti la testa.

— Padre — disse Alecko — *è* mio. — Allargò le braccia, indicando le guardie. — Sono venute da *me*, ad avvertirmi. Non da te. Tu te ne stai seduto, a chiacchierare e a preoccuparti di non offendere i tuoi ospiti, mentre i ladri ti derubano.

— Dhimitri — disse Jason — ordinagli di allontanare i suoi mastini.

Lui la guardò impotente. — Ha ragione. Sono i suoi uomini. Non posso.

— Bene. Allora lo farò io.

Alecko la guardò, esterrefatto.

— Mi state minacciando, capitano? Qui? Dovete essere pazza.

— Come ambasciatore della Terra, ho poteri piuttosto estesi. Sono un giudice di pace itinerante. M'orru Fabris era cittadina terrestre. Vi dichiaro in arresto per il suo assassinio.

Lui ridacchiò. Lynch si ritrasse. Jason sentì la sua reazione: aveva riconosciuto in Alecko quello che aveva cercato di negare. Bene, pensò. Rimani infuriato, Lynch. Mi servirà anche quello.

— M'orru Fabris è morta sulla vostra nave — disse Alecko — sola in una cabina, a causa di un incidente provocato da un attacco epilettico. In quel momento io ero distante una unità astronomica, su un'altra nave. Come posso essere responsabile della sua morte, capitano?

Jason si rivolse a Dhimitri. — Vostro figlio è pazzo.

Dhimitri abbassò la testa. — È pur sempre mio figlio — disse.

Jason stimolò. Capella (era poco più di un guscio vuoto, ormai; ma sarebbe durato abbastanza per quello che le serviva) e guardò Alecko reagire. Spinse con più forza, mandando una vera e propria scarica di impulsi nervosi, e Alecko sobbalzò come scottato.

Lynch aveva detto qualcosa, citando Orsa. Vedere metaforicamente; sì. Bene, metaforicamente voleva vedere quello che stava facendo ad Alecko. Visualizzò il suo sistema nervoso come se fosse stato uno dei modelli di Lys, luminoso, con i neuroni che controllavano ciascuno dei suoi sensi segnalato in un colore diverso. I nervi lungo il miocardio, e il cuore stesso, lampeggiavano in rosso acceso.

Bello, pensò Jason, e schiacciò.

Quando Alecko poté respirare nuovamente, e il petto smise di fargli troppo male, Jason disse in tono colloquiale, usando la Rete in maniera che non ci fossero testimoni: — Mi avevi detto cosa intendevi fare, quando hai chiamato la mia nave. Ho apprezzato la tua gentilezza, e ti ho risposto che ti avrei ripagato. Adesso comincio. Le tue braccia sinistre sono insensibili, Alecko, dal gomito in giù.

Le guardie si fecero avanti. — Alt — disse lei con il tono che un tempo aveva usato per comandare un'armata, e quelli si fermarono, scambiandosi occhiate nervose. — Ritiratevi e riallineatevi — continuò lei, e alcuni lo fecero.

Alecko disse: — No! — La sua voce era acuta, quasi selvaggia. — Fermatela! Il primo che la uccide potrà chiedere qualsiasi ricompensa!

Dhimitri sudava. — Non sai quello che dici, Alecko! Guardati intorno. C'è della gente qui, che ti sente, e ricorderà quello che hai detto. — Si voltò. — Capitano, per l'amor di Dio, non ascoltatelo. E voi, andatevene, per favore. Questa è una faccenda privata; non vi riguarda, e non c'è bisogno di voi.

Alcuni soldati si rifecero avanti; uno, meno sveglio dei compagni, ignorò l'avvertimento di Dhimitri. O forse aveva più fiducia degli altri nel potere dei Papandreou. Alzò il fucile.

Jason era ancora collegata alla Rete. Tempo e distanza: lo disarmò facilmente. — Il prossimo — disse.

Poi si lasciò cadere a terra, mentre uno sparo attraversava il cortile. Quelle armi avevano mirini laser; non poteva permettersi di ignorarli.

Alecko, premendosi il fianco sinistro con un braccio destro, cercò di scappare. Jason stimolò i muscoli attorno alla spina dorsale facendoli contrarre, cosicché ogni passo gli causava un dolore intollerabile. — Questo è quello che sentiva il Topo prima di morire — gli disse. — Posso continuare, se vuoi. — Lui si fermò.

— Ricordi quello che hai fatto a Orsa Vouris, Alecko? — proseguì Jason. — Ha descritto la sensazione a un medico. Lui l'ha definita "odinacusi", che significa "udito doloroso." È così.

Il giovane urlò. Jason lo guardò senza pietà; o meglio, senza alcuna particolare emozione. La sua rabbia era troppo profonda per permetterle altro che quel metodico smantellamento del suo nemico. — Ho assunto un ragazzo, Lynch Lysikomos. Te lo sei portato a letto. Lo sai, vero, di che cosa ha paura? Certo che lo sai; è per questo che l'hai sedotto. Ha paura di diventare cieco. Ormai non corre più questo rischio, ma vediamo se a te piace. — C'erano meno luci adesso sullo schema; un'altra traccia luminosa si spense.

Le orecchie di Jason cominciarono a fischiare, ma solo debolmente; la sua vista si annebbiò, ma solo per un attimo; la pelle cominciò a pizzicarle; un vago odore di cannella le riempì le narici e per un momento assaggiò del sale: Alecko che cercava di reagire. Aveva sentito Orsa, Lynch e Denny ritrarsi dalla loro posizione nella Rete; poi ciascuno si era rilassato.

Dhimitri non poteva sentire quello che lei stava dicendo; poteva solo

vedere il risultato. — È mio figlio, Jason.

— Ma non gli sto facendo niente, Dhimitri. Non sono telepatica; non ho poteri paranormali. Non sono neppure empatica, come lui.

Posso influire solo sulle persone nella mia Rete… e voi mi avete assicurato che nessuno nella vostra famiglia ha l'innesto.

Forse qualche centro nel cervello di Alecko era troppo primitivo per rendersi conto che era stato battuto. Stava ancora in piedi, vacillando sulle gambe, come una bandierina segnavento.

— Vi prego. — Dhimitri non volle guardarla. — Vi prego, capitano. Jason. Non uccidetelo. Qualsiasi cosa possa aver fatto è… il mio unico figlio.

Jason si voltò verso Dhimitri, poi di nuovo verso la figura barcollante. Fece qualche passo, gli scostò i capelli dal collo, e trovò quello che si aspettava di trovare: una sonda argentea, montata in maniera da poter essere nascosta dal colletto. Per vanità o per tenerla segreta, non lo sapeva. Diede una spinta a quell'essere ormai distrutto. Lui inciampò e cadde.

— Lo volete? È tutto vostro.

In lontananza, Jason sentì uno scoppiettio, e una luce illuminò l'orizzonte. Dhimitri era in piedi accanto ad Alecko. Sembrava molto vecchio. — Il Tricentenario — disse. — La nostra festa. Me ne ero completamente dimenticato.

EPILOGO

Orsa si stropicciò la pelliccia sul braccio coperto da una ampia camicia di seta, si stirò e disse: — L’abate mi ha chiesto, con qualche diffidenza, se mi dispiaceva vestirmi un po’ di più quando venivo alle funzioni. — Guardò l’orologio. — È l’ora del secondo vespro. Volete venire con me nella cappella? Anche tu, Denny; ti piacerà quello che ho da farti vedere.

Camminò davanti a Jason e a Denny, per guidarle, ma anche per un’altra ragione. — Una delle poche cose buone dell’aver perso l’udito è che non potete interrompermi se non vi guardo. Dovete starmi a sentire quando parlo. Da questa parte. Attente: è piovuto ieri, e i gradini sono scivolosi. Eccoci. — Sussurrò: — Zitte, ora. La funzione inizierà fra poco.

La cappella era costruita come una grande croce di pietra, con una gigantesca vetrata rivolta a est, sopra l’altare, e un’altra che guardava a ovest, ora incendiata dal sole calante. Non era la cattedrale, dove andavano i turisti per ascoltare la messa solenne, ma una chiesina più piccola, intima, e le sue rozze panche in legno di pino adesso erano gremite di monaci in preghiera. Orsa condusse le amiche lungo la navata, fino al transetto settentrionale. Sussurrò: — Appoggiati al muro, Jason; anche tu, Denny. Il coro sta per cominciare.

La messa solenne, in latino, si trascina dietro una grande tradizione. Onorato, respinto, bandito e reintegrato nei secoli, il latino rimaneva la lingua principale della Chiesa Cattolica Romana, sia ufficialmente che clandestinamente, nel corso di tutti i suoi testardi tentativi di porsi come la chiesa di tutti. Le prime note del *Veni creator spiritus* si diffusero maestosamente nella cappella raccolta. La musica passò come un’onda sopra Jason, e per un momento tutto il resto le sembrò privo d’interesse. Jason guardò Orsa, che teneva gli occhi chiusi e si appoggiava al muro con la schiena, le braccia e le mani premute contro la pietra grigia. Anche Denny era appoggiata al muro, rapita. Spinta dalla curiosità, Jason la imitò.

Le vibrazioni che aveva percepito attraverso le suole degli stivali ora le si stavano diffondendo in tutto il corpo, con quel basso profondo che le scuoteva le ossa. Più il coro cantava, più forte si faceva la vibrazione, finché la cappella non divenne una gigantesca, ingovernabile cassa armonica.

Quando tutto finì, Jason lasciò andare il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento. Respirare avrebbe rotto l’incantesimo. La faccia rotonda di

Orsa era per il momento in pace.

Più tardi lei disse: — Non è mai facile perdere qualcosa che si ama molto, e la musica era una gran parte della mia vita. Un uomo una volta mi ha detto che grazie alla cecità il suo udito si era raffinato, e questo l'aveva compensata; ma io sapevo che mentiva. Ma se fossi stata in grado di sentire il coro, la prima volta che sono venuta qui, non mi sarei messa a piangere appoggiata alla parete del transetto, ma non avrei imparato quello che ho imparato in quella cappella.

Jason disse a bassa voce: — Sono venuta per scusarmi.

Orsa annuì. — Lo so. Vuoi prendere su di te gli errori di tutti noi. Le ferite di Lys, le mie, la morte del Topo e di M'orru. Be', non puoi. L'avevamo scelto noi di navigare con te; sapevamo quali erano i rischi.

“Se non ci permetti di assumere la responsabilità dei nostri errori, non possiamo neppure rivendicare i nostri successi. — Rimase in silenzio, arrampicandosi su un pendio coperto di muschio. — Io rimarrò qui, Jason; l'abate mi ha offerto una delle casette destinate ai visitatori, finché vorrò starci. Abbiamo vissuto dei brutti momenti insieme, e qualche volta mi hai fatto arrabbiare; ma ti voglio bene, e spero che verrai a trovarmi. — Le porse la mano. — Arrivederci.

— Arrivederci, Orsa.

Che altro poteva dire? Le strinse la mano. — Tornerò. E buona fortuna.

Denny non proferì verbo; e continuò a guardare dal finestrino dell'autobus il paesaggio brullo che scorreva. Ma quando furono vicino a Moulinos disse: — Orsa è stata dura con te?

— Non direi. — Il rubino formava una grossa protuberanza nella sua tasca, e le premeva contro il fianco. Lys le aveva suggerito di chiuderlo nella cassaforte della nave, ma Jason preferiva portarselo dietro. E nell'altra tasca aveva ancora; gli orecchini per lei. Non aveva ancora trovato l'occasione per darglieli.

— Ogni tanto qualcuno mi deve ricordare che non sono perfetta.

Denny ridacchiò. — Chiunque abbia navigato con te lo sa. Cosa intendi fare adesso?

Jason aveva la testa appoggiata allo schienale del sedile, persa nei suoi pensieri. Si riscosse. — Adesso? Non lo so.

Denny si concentrò di nuovo sul paesaggio, mordicchiandosi l'unghia del

pollice. — Non avevo mai aiutato nessuno a uccidere — disse. — All'inizio mi è piaciuto. Era eccitante. Adesso mi spaventa un po'. — Si voltò a guardare Jason. — Papandreou ti lascerà davvero andar via così facilmente?

Sapendo che non era una risposta, sapendo che ci sarebbero state altre domande, Jason disse: — Sì.

L'autobus rallentò e si fermò. Scesero. Erano vicine alla vecchia casa di Lynch, e allo studio del dottor Kalb. E anche alla residenza di città di Dhimitri, e quando Jason se ne ricordò, stava già camminando in quella direzione.

Denny era come un gattino perplesso davanti a una scatola chiusa. — Perché? Credevo che amasse Alecko. Nei limiti del possibile, cioè.

— Infatti. E cercherà di colpirmi, un giorno o l'altro. Ma per il momento il suo consiglio di amministrazione non gliel'ha permesso.

Denny divenne ancora più perplessa. — Perché no?

— Sarebbe una cattiva pubblicità, e questo costerebbe molto alla Papandreou & C. Non c'è nessuna prova che mi colleghi con la morte di Alecko. Dhimitri è in grado di afferrare il principio.

— Alecko è morto, capitano! Questo non è più importante della sua compagnia, per Papandreou?

— Certamente, ma in questo modo lui ha ripreso il controllo della compagnia. Può permettersi di aspettare, di attaccarmi quando meno me l'aspetterò.

— È solo un gioco per te, vero? — chiese Denny.

Jason disse con serietà: — Adesso sì. Ma non quando combattevo contro Alecko. Mi dispiace per Dhimitri, ma non mi dolgo che Alecko sia morto. Non sperava altro che un confronto prolungato, violento, potenzialmente letale e sempre inatteso con suo padre. Il vecchio era un combattente più subdolo di Alecko; finché fosse vissuto, gli avrebbe reso là vita difficile ma interessante.

Dhimitri aveva sostituito le tende rosso borgogna con altre di velluto nero, tirate completamente sulle finestre in maniera da non lasciar filtrare nessuna luce. Aveva ingaggiato delle prefiche, i cui dolorosi lamenti erano interrotti di tanto in tanto da una cantilena acuta: — *Khristos einai o Theos mou*! Cristo è il mio Dio! Fate la carità, in nome del Signore!

E lui finalmente lo riconobbe: vecchio, infermo, appoggiato al muro con due stampelle. Denny lo fissò ad occhi spalancati. — Gesù Cristo! Com'è che

è ancora vivo?

— Fanatica devozione — concluse Jason, battuta e sconcertata. Lo studiò più a fondo. — No. Direi piuttosto una straordinaria capacità di sopravvivere.

— Come stai Robinson?

Lui sorrise, mostrando i denti anneriti. — Non male, capitano Horiuchi. Mi chiedevo se mi avreste riconosciuto.

— Quasi no. Sei davvero un professionista. Ti avevo preso per un semplice amatore.

Lui sciorinò i suoi stracci. — Ho il permesso, e tutto il resto. Naturalmente, ho dovuto mentire circa il nome e la religione. Scusatemi. — Stava passando una coppia. — Io amo il Signore — gridò con voce talmente appassionata che Jason stessa sobbalzò. — *Khristos einai o Theos mou!* Non avete qualche spicciolo, per amore del Signore?

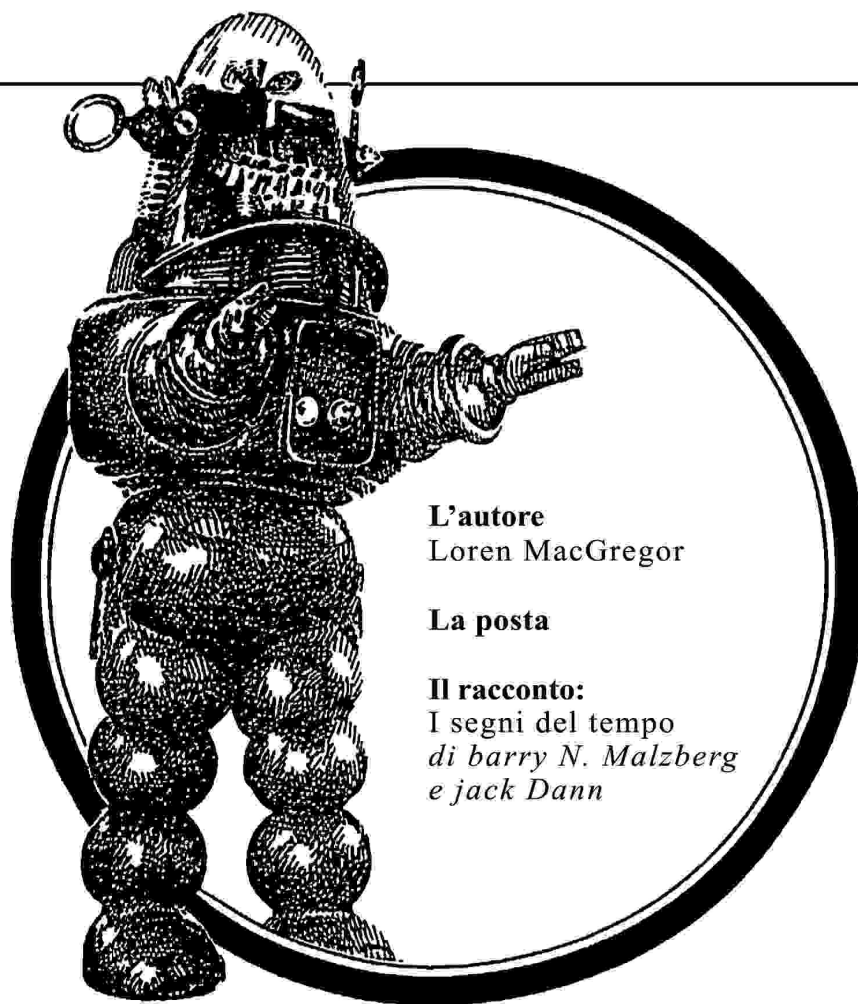
Jason guardò verso le finestre di Dhimitri. Se fosse stata in Rete avrebbe sentito con maggior forza il peso nella tasca. Guardò nuovamente le finestre, e si passò l'unghia del pollice lungo la mascella, pensando.

E sorrise. Parlò in dhemotiki, la lingua del popolo su Nuova Creta. — Vecchio, per amore del Signore ti do questo — e in inglese aggiunse: — Prendi, Robinson. È tuo. — Gli porse il pacchetto.

Lui lo prese, senza interrompere la sua litania. Poi abbassò gli occhi, e le parole gli mancarono.

Ma Jason se n'era già andata.

FINE

VARIETÀ

L'autore
Loren MacGregor

La posta

Il racconto:
I segni del tempo
di barry N. Malzberg
e jack Dann

Loren J. MacGregor ha scritto, nella sua non lunghissima vita, un solo romanzo, quello che avete tra le mani. È talmente piaciuto a Terry Carr, editore dei volumi, della Ace Science Fiction Books, che l'ha subito pubblicato, senza attendere che il suo autore si facesse le ossa, come in genere succede a tutti i giovani scrittori, pubblicando racconti più o meno lunghi sulle varie riviste. Di lui, del suo lavoro, della sua vita, abbiamo solo poche indicazioni, la maggior parte delle quali provenienti da dichiarazioni dello stesso autore.

Ma vediamo innanzi tutto da dove viene: nato a metà luglio del 1950 a Seattle, nello stato di Washington, proviene da una famiglia che ha nelle vene, e nei ricordi, ascendenze scozzesi, irlandesi e gallesi. Una famiglia in cui si trova ogni genere di professione, fra cui è molto frequente quella del lupo dei mari, ma lui e il primo scrittore della sua lunga ascendenza.

Secondo le sue dichiarazioni “mia madre non mi lodò mai per quello che scrivevo, non una sola volta in tutta la sua vita, ma alle feste comandate, come compleanni e Natale, i suoi regali per me consistevano in risme di carta, nastri per la macchina. Insomma, mi aiutava in modo sottile e obliquo, anche se con forza, andando molto al di là di quella che potrebbe essere la mera lode”. Ha studiato un po' qua e un po' là, lottando per strappare un diploma che a volte sembrava sfuggirgli. Dopo aver studiato il greco si è cimentato nella traduzione dell'*Iliade*, ma era un lavoro che rendeva poco. Si è provato a fare il carpentiere, il pulitore, il giardiniere. All'insegna dello scrittore americano che prova un po' tutte le esperienze di vita: sembra un cliché abusato, ma per molti ha proprio funzionato così. E chissà quanti ci si sono provati per poi arenarsi in uno dei tanti lavori di ripiego! Fra le altre cose ha anche lavorato in un teatro ambulante per un paio di stagioni, ha provato la via dei fumetti (forse pensava a Bester, chissà) e alla fine si è ritrovato a lavorare al pronto soccorso di un ospedale per malattie cardiache.

Ha scoperto la fantascienza attraverso Wells e Heinlein. Ovviamente aveva già scritto racconti (e persino un romanzo) di sf, ma nessuno aveva mai osato prenderli in considerazione. Si trattava di quei giovanili parti letterari che tutti producono, e che lasciano in genere le stesse tracce delle malattie infantili. La sua passione per la letteratura lo portò a fondare una rivista letteraria, morta dopo pochi numeri per mancanza di fondi. A quel punto decise di trasferirsi a San Francisco e di mettersi a lavorare in uno studio legale.

I suoi interessi, le risultanze di una vita movimentata, si riflettono abbastanza specularmente in questo romanzo, che se a un primo sguardo può essere classificato come una classica “space opera” a una lettura più attenta rivela sfumature di stile, oltre che nella costruzione dei personaggi che sfuggono a questo genere che appartiene alle più antiche forme di sf.

Di solito i romanzi del genere “spaziale” sono solo avventurosi, fini a se stessi, basati sulla formula dell’invitto eroe che, a bordo della sua astronave, che diventa una sorta di veliero piratesco, solca lo spazio alla ricerca di tesori perduti, nemici da sconfiggere, torti da raddrizzare, il tutto in una visione bellico-romantica. Qui, per fortuna nostra, troviamo invece qualcosa di più. Oltre alla caratterizzazione dei personaggi, che non sono semplici ombre sullo sfondo dell’avventura, abbiamo anche una nuova consapevolezza di quanto li circonda, dei costumi e della vita sodale dei pianeti che ruotano nello spazio. Insomma, un modo moderno di affrontare un tema antico. Speriamo che vi sia piaciuto com’è piaciuto a noi.

O.P.

Allora, alienucci belli, come la va? Sempre freschi e inquinati? Pronti perle nuove allucinanti rivelazioni che vi avevo annunciato? E allora partiamo. Per chi si mettesse solo ora in ascolto, rapido riassunto della puntata precedente: URANIA ha sofferto (?) il dimissionamento simultaneo di direttore e caporedattore. Scomparsi dall'oggi all'ieri con un *puf!;* e va be', dirà qualcuno, e a noi? E a voi sì, perché adesso viene il seguito: anche Gianni Montanari ha lasciato la curatela di URANIA. Non tanto spontaneamente, a dire il vero, neanche tanto volentieri, ma tant'è. E allora, so che già vi state chiedendo sgomenti, che ne sarà della più bella rivista di fantascienza di tutti i tempi e di tutto il globo terracqueo? Niente paura, *sunt chi mi,* che non è una formula cinese, ma grosso modo vuol dire: ci sono qua io, non tremate. Rassicuratevi pure. E ora andiamo a spiegare meglio cosa succederà nei prossimi cruciali mesi che ci/vi aspettano.

Innanzi tutto, per un pochettino ancora si proseguirà con la pubblicazione di testi scelti dal Gianni Montanari piacentino: grosso modo, fino all'inizio ufficiale dell'inverno. Dico ufficiale per intendere quella da calendario, quindi il mese di dicembre, e non quella che ha a che fare col tempo meteorologico, perché per quella data saremo già in piena estate. E poi? E poi è ancora un zinzino presto per dirvi esattamente tutto - anch'io, malgrado i miei sensori siano all'erta e sguinzagliati in tutte le direzioni, sto ancora brancolando nella nebbiolina - ma spero di potervi svelare cose più concrete già dal prossimo numero. Che ne dite di questa nuova versione postale di Dallasty? Vi prende? V'appassiona? È vero, non c'è un cattivo ben definito, ma la suspense è hitchcockiana, no?

Attualmente esiste una nuova struttura, non si sa quanto destinata a durare, di vari personaggi più o meno noti del mondo microscopico della fantascienza italiana, che stanno leggendo a spron battuto testi di fantascienza, di fantasy e, perché no?, anche di horror. Cosa succederà sarà trattato ampiamente nei prossimi numeri.

Già che ci siamo, già che mi è scappato scritto, parliamo anche un pochetto di horror, volete? Di tanto in tanto qualcuno di voi si sveglia col piede sbagliato - o scende dal letto col, non so bene quale sia il vostro rituale - e allora scrive una letterina a questo vostro affezionato amichetto dicendo, più o meno: parli parli di fantastico, ma oltre alla sf e alla fantasy c'è anche qualcos'altro, vero? C'è o non c'è l'horror (e non ci riferiamo alla pubblicazione delle tue foto di famiglia, aggiunge qualche buontempone che magari vorrebbe pubblicassimo le sue di fotografie)? Ebbene sì, e come più volte velatamente accennato, è un tema che è sempre stato presente nella nostra multiforme e multingegnosamente. Da un bel po' - alcuni mesi -

stiamo facendo incetta di testi orrorifici, incubosi, terrificanti, per la gioia dei vostri avidi occhietti. Come la cosa si concretizzerà è ancora in grembo agli dèi: potrà prendere la forma di una collanina mensile sul tipo Urania-Fantasy, potrà assumere le vesti più seriose di una collana di libri a medio prezzo, potrebbe addirittura essere le due cose assieme. Oppure niente. Dipenderà se qui si deciderà se premiarvi o meno con questa nuova succulenta portata. Un po' di nomi per farvi sbavare? Vedo dei John Farris (quello di *Fury*, per intenderci), dei Ramsey Campbell, dei Robert Bloch… Insomma, restate in linea!

L'alieno di redazione

Una storia sull'inizio e la fine della vita di un uomo. Una visione Affascinante, scritta da un duo impeccabile...

I SEGNI DEL TEMPO

di Barry N. Malzberg e Jack Dann

Quello che scrivo non ha niente a che fare con la metafisica né può essere valido per tutti: è comunque un'analisi precisa dei fatti. Questo e quello che è accaduto.

È il 1963 e tu stai in compagnia di una ragazza di nome Mollie. John Fitzgerald Kennedv è stato ucciso tre settimane fa, il 22 (puoi controllare) e Lyndon B. Johnson sta dicendo che andrà avanti… avanti dove? La radio trasmette giorno e notte *Danke Schon* e *Call me Irresponsible,* che Dio ci aiuti. Sei uscito per andare in un bar frequentato da studenti in Hempstead a Long Island dove c'è un tipo che suona in modo travolgente musica jazz all'organo, e hai rimorchiato questa ragazza, una matricola di Hofstra, che viene dal nord dello stato, forse da Cohoes. Ti sta raccontando che era l'unica ragazza ebrea alla scuola superiore e parla con una pronuncia un po' ridicola.

Poi l'hai portata nella tua stanza d'affitto al secondo piano della pensione di Mr. Seidman in East Meadow. Avevi pensato che avresti dovuto farla sgattaiolare dentro di nascosto e invece quel despota mezzo cieco di Mr. Seidman è uscito per andare a giocare a bingo e così voi due ve ne state al sicuro dentro la stanza e tu stai facendo colpo su Mollie con la tua cultura jazz. Frequenti i corsi di musica nello stesso college della ragazza (lei fa teatro) e sei assolutamente certo che un giorno il tuo nome apparirà su *Playboy* nella graduatoria dei migliori jazzisti. Sei un tipo raffinato perché studi musicologia e mal che vada potrai insegnare durante il giorno e suonare, in qualche pub di notte. Alla visita militare sei stato fatto rivedibile perché

soffri di gastrite, e in questo momento state ascoltando la famosa incisione di Louis Armstrong *A Monday Date*, quella in cui Louis fa una splendida entrata vocale dopo l'assolo di tromba.

Mollie ha appena detto qualcosa del tipo che lei è vergine e che la castità di questi tempi è la scelta migliore per una donna, ma che comunque non è contraria ai rapporti orali; insomma, non del tutto contraria. Nel 1963, prima e dopo quel colpo di sfortuna di JFK, era considerato molto chic tra le ragazze del college dire di essere vergini, anche se non lo erano, così quanto ho detto non deve destare obiezioni o sorpresa.

- Certo… - annuisci comprensivo - …certo.

Da quanto riesci a intravedere sotto il golfino di mohair rosa carne, ti sei fatto l'idea che lei abbia un bel seno e ti auguri di poterlo vedere al più presto nudo. Ma (colpo di scena!) fra i due sei tu a essere sicuramente vergine. Non sai come dirglielo o come nascondere la tua inesperienza.

Per fortuna lei sa che la desideri, capisce la tua goffaggine e ti toglie dai guai facendo la prima mossa.

Ma la cosa importante è che tu stai venendo.

Venire non è un fatto molto frequente nella tua vita… almeno con una donna, voglio dire. Ci sei stato a pensare tutta la sera. Ora le luci infrarosse sono accese, la sfera rotante che hai appeso al soffitto scintilla e tutti i poster brillano come fossero al neon. I simboli pacifisti e quelli astrologici, tutti gli animali fantastici e le nereidi all'improvviso si animano di vita radioattiva, mentre la stanza sembra vorticare di mille colori. Tu e Mollie state fumando due ottimi spinelli che vi siete fatti col Panama rosso che quel tuo amico ti ha affidato perché tu lo tenga al sicuro. I vestiti di Mollie sono a terra – o almeno quasi tutti - e siete così fuori di testa che non riuscite a distinguere la musica dai vostri pensieri. Ma tu te la stai cavando bene, accarezzi Mollie, che ha la pelle d'oca, ti stringi e ti strofini a lei, assaporando la sua bocca che sa di sigaretta, col pensiero che vaga qua e là al ritmo della musica. Ora non pensi a nulla, ora pensi a quel poveraccio di JFK fottuto da un texano, e all'improvviso sei…

Trasformato.

Ti senti sbattuto qua e là, caro mio, ti senti sobbalzare com'è successo a JFK quando è stato colpito dai proiettili nella sua Continental, ti senti *strappar via* e…

Abbi pazienza, cerco di spiegarmi come posso. La cosa va avanti per un

pezzo, ma è importantissimo dire bene le cose come stanno. Non si può comprendere se non si ricorda, Mollie, e mi sembra quasi di sentire ancora le tue braccia strette intorno a me e la tua lingua e poi…

Sei da qualche altra parte.

Sei *qui*.

Sei in *questo posto.*

È come essere ubriaco e cadere per le scale.

È come essere svegliato di colpo da un sonno profondo.

Ma ora sei qui, ragazzo, nessun periodo di transizione, pum! pam! e ti ritrovi in un grande ufficio diviso in tanti cubicoli. Il tessuto che ricopre le pareti divisorie è color azzurro polvere e la moquette di mediocre qualità è di un orrendo color marrone. I box sono alla tua destra e le sei persone stivate là dentro, una per cubicolo, sono al telefono. All'improvviso tutte e sei si voltano verso di te e ti fissano in attesa di una spiegazione: devi aver fatto qualche strano verso, ma chi può biasimarti visto che stavi guardando il viso di Mollie e ora...

Guardi queste sei persone e quello che avresti veramente voglia di dire è "Ma che *cazzo* mi sta succedendo?!" ma non puoi, perché se lo facessi tutti capirebbero in che situazione ti trovi. Non per niente sei un ragazzo dai riflessi pronti, un tipo furbo anni sessanta. Sei ancora sotto l'effetto dell'erba -forse quello spinello era fin troppo buono - ma riesci a riprendere il controllo di te stesso, ti adatti rapidamente alla situazione e dici: — Al lavoro, gente! Ho solo preso una scossa al computer.

La parola ti è venuta alle labbra spontanea. *Computer*. Nel 1963 era un termine specialistico,di uso limitato, come *astronauta* e *Nuova Frontiera*, ma ora sembra che tu lo conosca bene. Sia come sia, però, l'insieme ti riesce nuovo, e mentre guardi le tue mani ti accorgi che sei invecchiato. Non hai più vent'anni, questo è certo. Volesse il cielo che li avessi! Le tue mani massicce portano i segni del tempo e ti rendi conto che, se le alzassi fino a toccarti il viso, sentiresti la pelle ruvida, le rughe e un paio di baffetti ispidi.

È stata una tale corsa nel tempo! Si è trattato di qualcosa di più di uno spostamento fisico, molte cose sono cambiate.

Date le circostanze, comunque, sei stranamentecalmo.

Hai avuto tutto questo tempo per pensarci. La tua calma, la tua capacità di fusione, la tua sincronia con l'impossibile. Perché, questo è certo, tu sei formato da due parti: c'è una parte di te attonita, senza fiato, che è arrivata fin

qui, e ce n'è un'altra, distante e fredda, con cui ti sei appena scontrato. Ed è quest'ultima parte che conosce tutto sui computer e sul funzionamento di questo ufficio, che deve vendere a gente che non si sente amata qualcosa di cui non ha bisogno, spacciandolo per qualcosa di necessario che darà loro amore.

Vendi intrattenimento.

Questo è il centro vendita dei programmi di una televisione via cavo.

Ma la tua parte giovane, quella che si è trovata qui suo malgrado, si sta domandando come cavolo è potuto succedere che ti trovi qui con tutti i posti che ci sono al mondo. Questo è un luogo assolutamente inesistente. Tu dovevi diventare un dannato musicista e ora dovresti stare suonando al Metropole o al The Half Note. O almeno dovresti insegnare, se non alla Julliard, certo in qualche altra buona università, ma sicuramente non dovresti stare qui ad occuparti di sei precari part time che lavorano la notte di venerdì. La tua parte più vecchia, quella che meno ti appartiene, quella che stai appena imparando a conoscere, quel te stesso logorato da quarantadue anni di esperienza e frustrazioni, non ha nemmeno una parola da dirti.

Perché tu sai, caro mio, tu sai.

Una ragazza di circa vent'anni dice sorridendo con voce sgraziata: — Ah, pure a me è successa la stessa cosa, mentre lavoravo al computer. Fa un male cane, eh? - Ha la carnagione scura e occhi da gazzella, ed è evidente che i suoi lunghi capelli biondo platino sono tinti, con le punte bruciate da innumerevoli applicazioni di decolorante. La parte di te con cui ti sei appena fuso, il te stesso logorato e cinico che conosce i computer, sa che il suo nome è Franny. La ragazza è qui da sei mesi - un periodo piuttosto lungo nel nostro settore - e non molto tempo fa le hai chiesto di venire a colazione con te, ma lei ti ha risposto: — Niente uomini sposati, ho fatto l'esperienza una volta e mi è bastata. — Un'altra umiliazione, tenuto conto che tu sei il capo e dovresti avere la situazione in mano.

Così ora sei a conoscenza di questo e di altri particolari della vita di quest'uomo. Anche se tutto ti riesce nuovo e terribile, ora tu sai che sono trascorsi più di vent'anni e che ti sei appena fuso con un te stesso più vecchio; ma non sei ancora del tutto sicuro che si tratti proprio di te o di una tua copia mal riuscita. Nel tuo cuore c'è ancora un briciolo di speranza; dopo tutto non può essere successo proprio a te. Ma nel momento stesso della

trasformazione, arriva anche la consapevolezza e ti rendi conto della verità, però capisci anche che accettarla completamente equivarrebbe quasi a morire.

Lentamente, con esitazione, improvvisamente, con disperazione, hai le risposte, eppure non ne hai nessuna.

L'effetto dell'erba è svanito - la colpa è dello strappo brusco che hai subito - ti senti freddo e lucido e soprattutto efficiente, e questa è la cosa peggiore che potesse capitarti. Sei fuori di te eppure sei in te. Ti rendi conto che JFK è morto ormai da tanti anni, metà di quelli che ha vissuto, e Phil Spector non c'è più, non c'è più.

— Su, su! — dici in tono piuttosto brusco. Non sei tu il capo? — Torniamo al lavoro! — Proprio come se tu sapessi cosa stai facendo in questo posto, come se questo fosse il tuo posto (ma lo è, lo è!) e riprendi il lavoro al computer. Mentre una parte di te osserva meravigliata, l'altra controlla i rapporti del servizio vendite per televisione (e sai anche che la sigla è SVT) e contemporaneamente batte sui tasti i nomi e gli indirizzi, risponde sì e no a misteriose domande che appaiono sul monitor. Questo ti ricorda i manifesti fluorescenti nella tua stanza in East Meadow, proprio quella stanza dove, pochi momenti fa, stavi baciando e assaporando le labbra di Mollie, appiccicose e deliziosamente rosse grazie a una recente applicazione di lucidalabbra alla fragola.

Bene, è così che è cominciato. O è finito.

Osservarmi dall'esterno… essere me stesso e guardare fuori. È questo il mio mantra.

Ora ho vent'anni e sto cercando di scopare, e un momento dopo ne ho quarantadue e sto controllando le vendite via cavo in una zona a nord dello stato dove si trova anche la città di origine di Mollie, Cohoes. Sono sposato a una donna che si chiama Ellen Aimes e questo è il mio primo e unico matrimonio mentre per lei è il secondo. Siamo sposati da diciott'anni e abbiamo una figlia, Mollie. Sì, per una strana coincidenza di un destino stupido e maligno, la madre di Ellen si chiamava Mollie. Facciamo l'amore con molte precauzione nella posa del missionario. Ellen insegna matematica in una scuola media. Io guadagno 25 mila dollari all'anno e lei 30 mila. Guido una Pontiac Catalina del 1983 e colleziono dischi di bebop e jazz moderno, ma non suono e a casa non ho nessuno strumento musicale. Non ho davvero bisogno di un pianoforte da 800 sterline che mi ricordi il mio fallimento. In questi anni, da quando… mi sono fuso, sono ritornato, mi sono

amalgamato, o come preferite chiamare quello che mi è successo, ho avuto tre relazioni extraconiugali per un totale di otto rapporti sessuali, nessuno dei quali particolarmente soddisfacente, e tutti con colleghe più giovani. Ellen non sa nulla e non sa nemmeno che sono stato appena espulso dal mio passato e proiettato nel futuro e che tutto quello che c'era nel mezzo mi è stato rubato.

Ma io so che se lo raccontassi a qualcuno, a chiunque, mi metterei nei guai. La mia esistenza diventerebbe insicura, si sfascerebbe, diventerebbe pericolosa, rischiosa e non ce la farei a sopportarlo. Ho un mucchio di fatture da pagare. Una volta sì, avevo una vita da vivere. Mollie ha bisogno di un padre. Ha undici anni e comincia a detestarmi in modo salutare e annoiato.

Ditemi, come potrei raccontare a qualcuno come stanno le cose? Come posso riuscire a spiegare, a parte il resoconto che sto scrivendo, il mio destino, la mia condizione?

L'unico modo è questo: quando avevo vent'anni il colpo che ha ucciso JFK sembra avermi proiettato attraverso la vita, tutti gli anni seguenti sono passati in un baleno e mentre stavo diventando me stesso…

…un altro colpo, un'altra catapulta e adesso ho quarant'anni, sono sposato, sono padre, sono un adultero senza successo (anche se forse devo considerare un successo il fatto di non essere stato scoperto), sono un uomo triste, appesantito, col respiro affannoso, sull'orlo della mezza età, sono dentro me stesso e guardo fuori. Sradicato e intrappolato senza un solo momento, un solo momento nel mezzo.

Ho davvero una grande capacità di adattamento. Avrei potuto perderla all'inizio della mezza età, ma invece mi sono messo a funzionare come un'interfaccia e l'ho conservata.

Funzionare come un'interfaccia…

Prendo un ordine di un nuovo abbonato di Cohoes (e questo gesto, come potete immaginare, fa precipitare le cose) e rimango a fissarlo… a fissarlo a lungo…

Sei tu Mollie?

Sei tu, sì? Nome, cognome da ragazza e cognome da sposata? È questo quello che ho fatto di te? Un nome e un indirizzo su una scheda?

Non ti chiamerò mai. Sarebbe un disastro.

Ti chiamerò. Sarà un disastro.

Non ti chiamerò. Sarebbe un disastro.

Pensi di chiamarla, caro mio, non è così?

Se lo farai, povero scemo, se lo farai… questo riuscirà a farti tornare indietro?

Ci riuscirà, ci riuscirà?

Titolo originale: *Blues and the Abstract Truth.* Traduzione di Claudia Verpelli.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1079	Poul Anderson	*L'ultima frontiera*
1080	Hal Clement	*Enigma 88*
1081	Serge Brussolo	*I soldati di catrame*
1082	Arkadi e Boris Strugatski	*Passi nel tempo*
1083	Ian Watson	*Il libro delle creature*
1084	John Maddox Roberts	*Cestus dei*
1085	Bob Shaw	*Attacco al cielo*
1086	Robert Silverberg	*Occhi dal futuro*
1087	Isaac Asimov	*Fantasimov*
1088	Robert Sheckley	*Stagione di Caccia*
1089	Octavia Butler	*Ritorno alla Terra*
1090	Alfred Bester	*I simulanti*
1091	Clifford D. Simak	*Alieni e no*
1092	Mike Resnick	*Ritratto in nero*
1093	Paul Cook	*I mondi del Mandala*
1094	Serge Brussolo	*Terra di uragani*
1095	Ben Bova	*La vendetta di Orion*
1096	Isaac Asimov	*Azazel*
1097	John Barnes	*Peccato originale*
1098	Sydney Van Scyoc	*Il canto dell'abisso*
1099	Andrew Weiner	*Stazione Geenna*
1100	Janet Asimov	*Pelle d'acciaio*

nel prossimo numero: John Varley: *Bolle d'infinito*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 75422661), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 83.200; Estero annuale senza dono L. 106.600. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/795135; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/4694722; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Biella*, 13051, Libreria De Alessi, Via P. Micca, 1, Tel. 015/21695; *Brescia*, 25100, Libreria Queriniana, Via Trieste, 13, Tel. 030/59531; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631; *Viareggio*, 55049, Libreria La Vela, Via Garibaldi, 13, Tel. 0584/42351; *Viterbo*, 01100, Libreria Quatrini, Via della Sapienza, 7, Tel. 0761/238711. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.